

Flavia Steno

LA TUA VITA

Ledizioni

© 2016 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Flavia Steno, *La tua vita*

Prima edizione: Sonzogno, milano 1945
Ristampa Ledizioni: Novembre 2016

ISBN cartaceo 9788867055098
ISBN ebook 9788867055104

In copertina: Alexander Deineka, *Giovane donna*, 1934

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE

7	I
29	II
39	III
56	IV
68	V
77	VI
88	VII
104	VIII
125	IX
138	X
162	XI
173	XII
184	XIII
192	XIV
207	XV
221	XVI
235	XVII

LA TUA VITA

I

Seduto sul panchettino ai piedi della mamma nel vano del finestrone che metteva sul terrazzino e che ormai era sempre chiuso per difendere il salottino dai primi freddi di novembre, Claudio si sentiva felice.

Era quello il miglior momento della sua giornata: terminata la colazione, riordinata tutta la casa, date le disposizioni in cucina per il pranzo della sera, la mamma diventava tutta per lui; e in quell'angolo tranquillo, dove ella veniva a sedersi nella poltrona dall'alta spalliera imbottita, con un lavoro a maglia, si stava tanto bene, soli loro due, vicini, uniti da qualche discorso semplice e piano o anche dal silenzio quando entrambi levavano il viso a contemplare, oltre il vetro della finestra, il velo tenue e fioccoso della nebbia bianchissima che a tratti pareva dissolversi e, diradandosi, lasciava scorgere, su tre piani distinti, la piazza, il lago colore d'acciaio e il profilo delle montagne che chiudevano l'orizzonte breve.

Era un buon momento anche per Maura, quello. Le piaceva sentirsi senza preoccupazioni e senza noie in quella sua bella casa ordinata e comoda, dove ogni cosa aveva il suo giusto posto e ogni ora la sua faccenda, dove tutto scorreva liscio come l'olio creando una elementare armonia che dava il tono alla vita.

Ed era felice di sentire che anche Claudio, il suo unico figlio, provava, per quanto ancora inconsciamente, le sue stesse sensazioni, che lui pure amava quell'angolo, quell'ora, quella casa e il paesaggio ovattato, fuori, e il silenzio pieno di pace, dentro; soprattutto, era felice di sentire che, per il piccolo, lei era tutto: il mondo, la gioia, la vita, la felicità.

Sentì il suo sguardo levato a contemplarla con espressione estatica; vi rispose guardandolo a sua volta con un sorriso.

Come sempre quand'ella gli sorrideva, il Bel visetto del bimbo si colorì per l'emozione e gli occhi azzurri si illuminarono.

— Sei contento, Claudio?

— Oh, sì, mamma!

— Ti riesce il punto a croce? — Gli chiese, abbassando lo sguardo sul quadratino di stamigna che il fanciulletto teneva fra le mani.

— Guarda — egli rispose, alzando il lavoro sino alle mani bianche e ingoiellate della madre che stette a rimirare con espressione adoratrice.

La mamma diede un'occhiata al quadratino, lodò il lavoro, lo restituì al bimbo.

— Benissimo, caro.

— È facile.

— Sì. Ti farò ricamare una striscia per ricoprire la tastiera del piano.

— Sì, mamma. Di che colore la facciamo?

— Se impari molto bene ti farò copiare dall'albo un tralcio di roselline e allora facciamo i fiori in rosa, le foglie in verde e il tralcio più scuro.

Gli occhi del bimbo scintillarono.

— Mamma — chiese a un tratto — è vero che ricamare è un lavoro da bambine e non da maschi?

— Chi ti ha detto queste sciocchezze?

Quell'amica della Piera che è venuta a trovarla domenica.

— Non le dar retta; ci sono le ricamatrici e i ricamatori, come ci sono le sarte e i sarti.

— Sicuro — approvò il bimbo sorridendo.

La sua mamma aveva sempre ragione.

— Questo lavoro qui — disse sorridendo — mi piace dappiù della calza.

— Sì, è più divertente.

Felice che la sua mamma gli desse ragione, il ragazzo si rimise con impegno al suo ricamo.

— Se sei bravo, ti faccio copiare dall'albo tutto l'alfabeto.

Ancora una volta, la viva emotività del bambino si riaccese.

— Quando me lo fai copiare, mamma?

— Domani. Ma adesso finisci la riga rossa e poi fai la bianca.

— Sì, mamma.

Per un lungo momento, il silenzio saturo d'intimità non venne più interrotto. Poi, il campanello squillò, la porta della cucina si aperse, un passo risuonò nel corridoio e si udì fin nel salottino la voce della Gina che salutava e invitava a entrare una «signora Anna».

— La zia! — Esclamò Maura alzandosi.

Un istante dopo, la silenziosa casa risuonava, in tutte le stanze, della parlata vivace, sonora e prepotente della visitatrice che, abbracciata la ni-

pote e il bambino, li investiva e travolgeva con un profluvio di espansività come li ritrovasse dopo non tre giorni, ma tre anni di separazione.

— Cari! Cari! Come sono felice di trovarvi bene! Tu, Maura, sei sempre più bella. Un fiore! E questo caro Claudio, sempre più fragile e più trepido. Vieni qua, vieni. Di cosa hai paura? E perché diventi rosso? Dio mio, Maura, se non ti decidi a mandarlo a scuola questo bambino, ne farai un piccolo selvatico!

— Ma non me lo prendono, zia, alle Comunalì. Bisogna avere sei anni compiuti e Claudio li compie soltanto in gennaio. Per pochi giorni deve perdere un anno. Non sarà gran danno, però, perché verrà la Marchini a fargli scuola e così, l'anno venturo, potrà entrare subito in seconda.

— Peccato che debba starsene ancora un anno tutto solo! Avrebbe tanto bisogno di stare con gli altri bambini, e di buttarsi un po' fuori...

Maura non replicò. Ma nel suo sorrisetto sottile la signora Anna lesse chiaro che la nipote non era del suo parere.

Non ne era sorpresa. Già più d'una volta avevano discusso quell'argomento e sempre ella s'era urtata alla ferma decisione della nipote di voler crescere il figlio a modo suo.

— Un ragazzino senza padre — diceva Maura — non dev'essere perduto di vista un momento.

Claudio s'era staccato dalle due donne che adesso, sedute sul sofà, sorbivano lentamente un rosolio, e si era rimesso a sedere nel suo angolino riprendendo il suo ricamo.

— Non vuoi andare un poco in guardaroba con la Gina, Claudio? — Suggerì la mamma che non gradiva che il bimbo sentisse i discorsi della zia.

Docile, egli si alzò.

— Posso portare in guardaroba anche il lavoro? — Domandò.

— Certo.

— Fai vedere — gli disse la zia Anna, afferrandolo al passaggio.

A malincuore, egli lasciò che ella s'impadronisse del piccolo quadrato di stamigna quasi prevedesse l'osservazione che ella mise fuori subito:

— Ancora questi lavori da bambina! Ma dagli dei soldatini al tuo bimbo, dagli un treno, un aeroplano, un'automobile! Perché vuoi smacolinizzarlo così?

— Ma non ha ancora sei anni! Ne avrà del tempo per diventare un maschiaccio!

— Coi tuoi criteri educativi, lasciatelo dire, cara Maura, ho paura che tuo figlio non diventerà non solo un maschiaccio, ma nemmeno un maschio!

Claudio era già uscito.

— Abbiamo un diverso modo di vedere, cara zia — disse Maura tranquilla.

— Ma il mio è quello di tutti!

— E il mio è solamente mio!

Per farsi perdonare quel modo di vedere che era solamente suo, la giovane donna si fece a un tratto affettuosa:

— Hai proprio avuto una buona idea di venirmi a trovare! — Esclamò. — Contavo di telefonarti più tardi. Ti fermi a pranzo, vero?

— Grazie, non posso; ho invitato Ciotti.

— Ah! — Fece Maura freddamente.

— Sì. Tu lo tratti così male che bisogna bene che io gli faccia qualche cortesia per ristabilire l'equilibrio.

— Ma non è affatto vero che io lo tratti male, zia. Sono sempre gentilissima con lui.

— Ma lo respingi.

— Non vorrai che quando insiste a chiedermi di diventare sua moglie, io gli dica di sì per cortesia!

— Vorrei che tu gli dicessi di sì per ragionamento, se non per passione!

— Questo poi!

— Sarebbe la fortuna tua e di tuo figlio! Avrebbe tanto bisogno d'avere un bravo papà quel caro bambino.

— Lo aveva un papà — fece Maura con un'amarezza che velò d'un'ombra improvvisa il suo bel volto — e Dio gliel'ha tolto! E lo so anch'io che ne avrebbe tanto bisogno. Ma d'un papà, non d'un padrigno!

La signora Anna protestò.

— Un padrigno! Ma sarebbe ai tuoi piedi sempre quel povero Ciotti! E adorerebbe Claudio soltanto perché è figlio tuo. Non lo sai forse che è innamorato cotto?

— Non m'interessa, zia!

— Pure, un tempo lo trovavi un bell'uomo, e intelligente e simpatico...

— Sì, fin che non s'è messo in testa di volermi sposare...

— Ma non è mica cambiato per questo! Anche se ti ama, resta sempre un bell'uomo intelligente, simpatico e, per giunta, giovane e ricco.

— Non lo discuto; ma dal momento che io non intendo di riprendere marito, né oggi, né mai, troverai logico che mi comporti, con lui, in maniera da non lusingarlo.

— Logico sarebbe invece il contrario; cioè che tu lo avvicinassi per vedere se il tuo proposito non possa venir vinto dalla profondità e sincerità del suo sentimento.

— Zia, lasciamo questo argomento.

— Come vuoi che lo lasci se il tuo avvenire forma l'oggetto di tutte le mie preoccupazioni?

— Ecco una cosa che non capisco. Non avessi da vivere, mi spiegherei codeste tue preoccupazioni, ma così!... Grazie al cielo, Roberto ci ha lasciato un capitale più che sufficiente a garantirci la vita tranquilla che abbiamo sempre condotto sin qui. E ho ancora la mia dote intatta.

— Lo so. Non è della tua sicurezza materiale che si tratta, ma del tuo spirito, del tuo cuore, della tua vita di donna, insomma. Ammetterai che non è logico che una creatura di ventisei anni sana e bella rinunci per sempre all'amore!

Maura ebbe un gesto di noia che protestava meglio di qualsiasi parola. La conosceva quella stoffa; tante volte gliel'aveva ripetuta, zia Anna, che ne era quasi infastidita; e non aveva più voglia di ricominciare una discussione che le avrebbe lasciate entrambe sulle posizioni di partenza.

Ma il suo silenzio incoraggiò zia Anna, che proseguì:

— La vita è lunga, Maura, e la giovinezza passa presto. Che farai fra quindici anni, quando tuo figlio si staccherà da te per formarsi la sua famiglia? Vorrai trascorrere tutto il tuo autunno che può essere lunghissimo, nella solitudine, senza un compagno che ti stia al fianco e ti sia di conforto e d'aiuto? Ora sei giovane e hai tuo figlio; ma non sarà sempre così.

Anna sorrise.

— Me le hai già fatte considerare tante volte queste cose, zia; ma pur riconoscendo la saggezza delle tue parole, esse non possono smuovermi dal mio proposito. No, non riuscirai mai a indurmi a far sì che per scongiurare l'ipotetica solitudine nella quale potrei venirmi a trovare fra vent'anni, io sacrifici la mia libertà al signor Paolo Ciotti o a un qualsiasi altro Ciotti che si presentasse con le sue stesse intenzioni. Sto tanto bene così! Se una cosa ha potuto confortarmi, in questi tre anni di vedovanza, della perdita del povero Roberto, è stata proprio la pace che sono riuscita a creare intorno a me. Ma guardati attorno: senti che tranquillità in questa casa! Vedi che ordine, che serenità! E tutto questo dovrebbe venir compromesso dalla presenza d'un uomo, d'un marito, d'un padrone che, naturalmente, vorrebbe modificare, mutare, trasformare, dare, insomma, la sua impronta a tutto e costringerci a vivere, Claudio e me, come vorrebbe lui? Ah, no! Grazie al cielo non ho bisogno di nessun Paolo Ciotti, io, e voglio difendere la mia pace e la mia libertà da tutti e magari contro tutti!

La zia Anna aveva ascoltato impavida il diluvio di parole della nipote e

ora crollava il capo con espressione di commiserazione.

— Fai come vuoi — disse rinunciando a farle comprendere quella che per lei, era lampante convenienza considerata da tutti i punti di vista. — Io ho parlato per tuo bene, come mi suggeriva un'esperienza di vita che, naturalmente, non si può avere alla tua età. S'intende che non posso né vorrei costringerti. Ma sei la figlia del mio povero unico fratello e, in certo qual modo, avevo il dovere di mostrarti le cose come sono e di farti riflettere. Non vuoi? Pazienza! Ti chiedo soltanto di ricordare quel che ti ho detto e di pensarci su.

— Sì, zia — fece Maura, lieta che la questione fosse esaurita. — E adesso — soggiunse — vieni che ti faccio vedere il cappello che mi sono comprata ieri alla esposizione della Micheli.

Passarono insieme nella camera da letto della giovane vedova.

— Hai diviso i letti? — Chiese la signora Anna entrando.

— Sì. Ora, Claudio dorme qui con me.

— E della sua bella camera, che ne hai fatto?

— L'ho lasciata tal quale. Vi andrà a studiare quando andrà a scuola. Per ora vi va a giuocare quando io voglio riposarmi e non voglio sentir chiasso; poi, se la troverà quando sarà grande .

— Immagino quanto sarà felice, il bambino, di dormire qui con te!

— Felice! E' la parola. Ma anche a me fa piacere; mi tiene compagnia.

La signora Anna avrebbe voluto dire che a una giovane donna di ventisei anni ben altra compagnia sarebbe occorsa, ma tacque e si limitò ad ammirare il cappello che, in verità, era assai di gusto.

— Mi sta bene, guarda. — Fece Maura provandoselo allo specchio.

— Sì, benissimo.

Ma stavolta non potè fare a meno di osservare:

— Per chi poi, sei sempre così elegante!...

— Ma per me, zia, per me! E magari anche per la gente, anche per quella che non conosco e che non sa chi io sia. Come tutte le donne, d'altronde. Non crederai mica che le donne si vestano per il proprio marito? Nemmeno tu, zia. O vorresti darmi ad intendere che, invece, è per il bravo zio Cesare che ti fai vestire dalla Bigli?

Era così buffa l'idea che la signora Anna tenesse all'eleganza per l'avvocato Cesare Tommasi, suo marito, brav'uomo ma scanzonato assai più che non comportasse la serietà della sua professione, e atto ad apprezzare, fra tutte le qualità e doti muliebri, solamente quelle che si riferivano al modo di comporre un menu e quello di eseguirlo, tanto buffa che ella stessa uscì in una risata.

— Però, vedi — ella corresse subito — non si può generalizzare. Vi sono dei mariti che si occupano, e come! Dell'eleganza della propria moglie! Quello di Algisa, per esempio.

— Tuo genero? Può darsi. Nelle sua qualità di comandante di transatlantici, il capitano Racca è sempre a contatto di belle donne ben vestite per cui può essere che s'intenda di eleganze e che ci tenga per sua moglie. D'altronde, tua figlia ha ventidue anni, è bella ed è sposata da poco; naturale che ami l'eleganza e che si vesta anche per suo marito. Siamo di fronte a quella eccezione che conferma sempre la regola. Ma la regola resta quella che io ti ho detto; e cioè, che le donne si vestono prima per sé stesse, poi per le amiche, poi per il pubblico e, infine, magari anche per l'amante o per il marito.

— Sei una birbona, tu, e mi domando dove puoi avere imparato queste cose.

— Guardandosi attorno, zia. È soltanto con gli occhi che si impara, sai?

— Può darsi. Ai miei tempi, però, s'imparava anche con gli orecchi, vale a dire, ascoltando la voce dell'esperienza altrui.

— Oh, i tuoi tempi! Guardatela qui — fece Maura afferrando alla vita la zia e facendole fare una giravolta davanti allo specchio — guardatela, questa vecchietta di quarantacinque anni...

— ...quarantasette!

— E sia, di quarantasette anni, che non ha una ruga sul viso a cercarla con la lente...

— Ne un capello bianco, nevero? — Fece ridendo, la signora Anna indicando con la destra alzata i rari fili d'argento che striavano la massa lucente dei suoi capelli nerissimi.

— Questa è la tua civetteria. Non ci fossero questi pochissimi fili bianchi, nessuno crederebbe all'autenticità del nero azzurro dei tuoi capelli. Così, essa è documentata.

— Sì, mi difendo ancora bene — ammise la signora Anna con visibile compiacimento.

— Tanto che sarebbe un vero peccato se fra un anno tu dovessi essere consacrata nonna qui in Como. Ma per fortuna, Algisa è sposata a Genova.

Stavolta la signora Anna scattò:

— Ma che ti credi? Che mi rinrescerà di essere chiamata nonna? Vorrei fosse domani! Per quello che ne faccio di questi ultimissimi bagliori d'illusione!

— Non te ne fai niente, d'accordo. Ma ammetti che quando entri nel tuo palco a teatro in pompa magna e che ti vedi fissare da tanti sguardi

evidentemente ammirativi, non ti spiace.

— Non sarei donna se mi dispiacesse. E, a proposito di teatro, quando desideri di andarci, avvertimi che Cesare ed io ti accompagniamo volentieri.

— Ti ringrazio, ma non occorre.

— Come, non occorre? — Fece scandalizzata, la signora Anna. — Non vorrei dirti che te ne vai a teatro sola...

— Mi faccio accompagnare dalla Gina.

— Una cameriera!

— Ben vestita, potrebbe essere una conoscente qualsiasi.

Per niente persuasa, la signora Anna scosse il capo.

— Com'è spinosa — esclamò — la situazione di una giovane vedova! Ad ogni passo insorgono difficoltà.

— Già — fece Maura sorridendo suo malgrado per l'abilità con la quale la zia afferrava ogni pretesto per ribattere il suo chiodo, — varrebbe quasi la pena di sposare il signor Paolo Ciotti per avere un accompagnatore a teatro!

Ma per quel giorno, fu quella l'ultima allusione all'argomento che aveva determinato la visita della signora Anna. Prima di andarsene, costei volle rivedere Claudio che se ne era stato sino allora tranquillo in guardaroba e che raggiunse in anticamera la zia già riavviluppata nella pelliccia.

— Sei contento che ti restituisco la tua mamma? — Gli chiese la signora chinandosi a baciario.

Il piccolo sentì insieme contro le sue guancie il terrore molle del visone e le labbra fredde della zia che gli incuteva sempre un po' di timore per i suoi modi recisi e la voce sonora che turbava il silenzio della sua casa, ma invece di rispondere, alzò gli occhi a guardare sua madre. Vide che sorrideva. E allora, senza esitare, rispose:

— Sì.

— Ecco ciò che si chiama parlar chiaro — ella disse risollemandosi e buttando un po' indietro il capo con lieve disdegno.

— Claudio non conosce ancora le convenienze — fece Maura, passando una mano sui capelli del bambino.

— Naturale. Anzi, meglio così; almeno dalla bocca degli innocenti la verità!

— Ma egli ti vuole tanto bene, però. Vero Claudio, che tu vuoi bene alla zia?

— Sì — disse la vocetta timida del ragazzino.

— E sta bene. Lo dirò al Bambino Gesù poiché siamo vicini a Natale.

Cosa vuoi che ti porti per me, il Bambino?

Prima di rispondere, Claudio guardò un'altra volta sua madre che lo incoraggiò:

— Di su, senza timore. *

Allora, accendendosi tutto in volto di trepida speranza, il bimbo disse:

— Un altarino per dire la Messa!

— O santo Cielo, che cosa mi tocca sentire! — Fece la signora Anna costernata. E rivolta alla nipote domandò: — Sei tu che gli metti in mente queste cose?

— Io no. Ma che male c'è? Il bambino va in chiesa, conosce il parroco di San Fedele, bazzica in sacrestia e sogna un altarino come un altro sognerebbe o il fucile di papà o una barca. Vedrai che i tuoi nipotini Racca, quando ci saranno, sogneranno sempre delle barche...

— E va bene. Ma l'altarino glielo farai mandare tu. Io penserò a giocattoli più virili.

E uscì dopo questa promessa lasciando madre e figlio soli a sorriderci.

Non un istante spese, Maura, a ripensare al discorso della zia. O se rimasta sola lo ricordò in blocco, fu solamente per riassaporare la gioia di aver rivendicato la propria libertà. Era ben decisa a difenderla contro tutti e contro tutto poiché la morte gliel'aveva donata.

Donata, non restituita.

Non aveva, infatti, mai saputo che cosa volesse dire essere padroni del proprio tempo, del proprio denaro, della propria vita prima di essere rimasta vedova. Perduti i genitori in ancora tenera età, l'aveva accolta il collegio; uscita di collegio a diciott'anni, gli Zii Tommasi si erano affrettati a sposarla, dopo pochi mesi, al dottor Parri, bell'uomo e ancora giovane, facoltoso, simpatico che era riuscito a farsi amare da Maura almeno nella misura in cui il temperamento tranquillo e un po' apatico della giovane donna era suscettibile d'amore. Certo, quando una brutta polmonite contratta per essersi recato in Tribunale, già raffreddato, in una rigidissima giornata di febbraio, glielo aveva rapito a quarant'anni, Maura aveva molto sofferto. Ma poi, a poco a poco, passato lo schianto della separazione e ritornata a galla dal risucchio che per qualche settimana l'aveva come sommersa, aveva assistito attonita allo spettacolo di se stessa diventata la padrona unica ed esclusiva della casa, arbitra di disporre delle cose e delle persone, del tempo e degli oggetti, del denaro e delle occupazioni della servitù. Per la prima volta, a ventitré anni, non aveva nessuno cui ubbidire, nessuno da consultare per dare gli ordini alla cuoca, per spostare un mobile da una stanza, per uscire, per spendere il

suo denaro, per fare una visita, per recarsi dalla sarta, per vestire a un dato modo il suo piccino, per decidere dei suoi pasti, per disporre, insomma, della sua vita.

Lo stupore era stato tale che, per un momento, aveva soverchiato anche la soddisfazione. Nello stesso tempo aveva realizzato a un tratto lo squallore della dipendenza nel quale si era svolta sino a quel giorno la sua vita. Non che Roberto Parri fosse stato un marito tiranno. Ma era stato un marito, cioè, il padrone, il personaggio principale della casa, quello cui tutto doveva essere subordinato: l'orario dei pasti, quello del dormire, dell'uscire; la cucina, le incombenze domestiche, tutte; l'aprire o il chiudere la finestra al sole, al freddo, alla pioggia; le ricreazioni del bambino; il riscaldamento; l'illuminazione; i divertimenti; le letture; il vestire; il calzarsi; le amicizie, le relazioni coi parenti; tutto, insomma.

Ora stupiva, Maura, di aver sopportato sempre quell'incessante ingerenza non solo nella vita della casa, ma nella sua personale e più intima senza mai essersene accorta. Aveva accettato la disciplina matrimoniale come una continuazione di quella del collegio prolungatasi, poi, nella casa degli zii, ma senza mai neppure pensare che potesse essere diversamente. Ma la improvvisa e inattesa indipendenza connessa alla solitudine che il destino le aveva creato intorno le aveva dato, a mano a mano che se ne impadroniva, come l'impressione di una rinascita.

Certo, nei primi tempi della vedovanza, soprattutto, ella piangeva sinceramente Roberto; ma tuttavia provava una gran dolcezza nel poter indugiare, la mattina, nel proprio letto a godersi il calduccio magari con un romanzo in mano (uno di quei romanzi che suo marito condannava in blocco e che a lei piacevano tanto!) senza che nessuno le movesse un'osservazione o che le faccende di casa esigessero la sua presenza!

Spesso, in quel tempo, per assaporare la nuova sua libertà, ella chiamava la cuoca e le dava gli ordini stando a letto. Si sbizzarriva nell'ordinare i piattini piccanti che le piacevano tanto e che mai avrebbe osato farsi fare al tempo in cui il povero Roberto era vivo, oppure una colazione tutta d'antipasti, o dei pranzi dai quali la minestra era esclusa, composti soltanto di due pietanze e d'un dolce. Si coricava prestissimo, poiché la vedovanza le interdiceva il teatro e le visite e, sola con un libro nel suo grande letto dove talvolta si faceva portare il bambino, confessava a sé stessa quasi con scrupolo che era un sollievo il non sentirsi più accanto quel grosso corpo maschio armato di diritti che ella aveva sempre subito più che accettato con volenterosa partecipazione.

Anche il non dover condividere con lui la camera le dava un senso di

soddisfazione. Ordinata, materialmente, quasi sino alla pedanteria, aveva sempre sofferto di veder qualche indumento del marito trascinare per la stanza: la giacca da casa che egli voleva avere sottomano; l'impermeabile che non doveva venir chiuso negli armadi perché vi lasciava un cattivo odore, mentre in tutto l'appartamento persisteva sempre l'acre sentore dei toscani che Roberto fumava e del quale erano impregnati anche tutti i suoi vestiti.

Adesso, nella camera di Maura regnava un ordine meticoloso: ogni cosa aveva il suo posto, ogni indumento era riposto accuratamente. Ma in tutto l'appartamento esisteva, lo stesso ordine chiaro, lindo, riposante, e c'era il tempo per ogni cosa, e nessun imprevisto nel disbrigo delle faccende domestiche.

Da tre anni viveva così col suo bimbo e due persone di servizio: la Gina, la cameriera, che assunta appena ella si era sposata, godeva ormai dell'autorità che sette anni di lodevole servizio le avevano conferito, e Piera, la cuoca, brava quanto brutta, con un viso scuro pienotto e baffuto sopra il corpo tozzo. Entrambe le donne erano devote a Maura e attaccatissime al bambino che la Gina accontentava in tutto e divertiva raccontandogli storielle e favole e cantandogli certe canzonette che facevano inquietare la Piera, religiosissima, che al ragazzino avrebbe voluto si facessero sentire soltanto gli inni della Chiesa e le canzoni sacre. Ma le canzoni sacre, specie quelle alla Madonna, piacevano tanto a Claudio che le imparava facilmente e si compiaceva a sfoggiarle, in chiesa, quando, dopo la benedizione, le Figlie di Maria le intonavano accompagnate dall'organo. Maura approvava le canzoni di Piera, sorrideva all'entusiasmo del piccolo figlio che volentieri accompagnava alla Benedizione non soltanto per udirlo cantare ma anche perché non le dispiaceva che il bimbo amasse le sacre funzioni che per lui, isolato sempre e senza amici, sostituivano tutte le altre distrazioni e che — ella pensava vagamente senza ancora aver concretato il pensiero in un preciso desiderio — avrebbero anche potuto influenzare il suo spirito e orientarlo verso una vocazione spirituale.

Questa vocazione sarebbe stata accolta con entusiasmo da Maura non perché ella fosse molto religiosa, ma perché, amando il figlio come ella lo amava di un amore geloso, esclusivo, fanatico, sarebbe stata felice di vederlo scegliersi una via sulla quale non avrebbe mai potuto sorgere a contenderglielo nessun fantasma di donna. Un prete resta sempre, per una mamma, il figlio e la madre non deve dividerlo con nessuno, come avviene, invece, con la moglie.

Se Claudio si fosse fatto prete, ella avrebbe continuato a vivere con lui,

gli avrebbe diretto la casa, avrebbe vigilato sul suo benessere, gli avrebbe reso dolce la vita materiale in maniera da esonerarlo da tutte le preoccupazioni che non fossero quelle inerenti al suo Ministero...

Sorrìdeva pensando a quella che sarebbe stata la loro vita se egli fosse diventato prete.

Aveva sorriso misteriosamente anche quando la zia Anna, per deciderla ad accettare per marito il signor Paolo Ciotti, le aveva fatto balenare la minaccia di restar sola a poco più di quarant'anni, quando Claudio si sarebbe innamorato e, dimentico del sacrificio che ella adesso intendeva di fargli di tutta la sua vita, se ne sarebbe andato per fondare a sua volta una famiglia.

Aveva sorriso, perché quel minaccioso argomento non l'aveva toccata affatto, non poteva toccarla.

Mai ella sarebbe rimasta sola. Mai il suo Claudio l'avrebbe abbandonata. Forse il Signore gli avrebbe largito davvero il dono della vocazione; per parte sua, ella era ben decisa a formargli intorno l'ambiente favorevole perché l'ispirazione al sacerdozio potesse nascere affermarsi, trionfare...

Era il suo segreto, quello; noto a lei sola e a Dio. Un segreto che informava ogni suo atto e ogni sua parola nei confronti del piccolo, come formava l'oggetto di tutte le sue preghiere a Dio.

Sensibile, tranquillo e timidissimo, Claudio prometteva di corrispondere al desiderio vivissimo della madre. La sua naturale vivacità aveva avuto come mozzate le ali dalla solitudine nella quale era cresciuto; ignorava i giochi dei suoi piccoli coetanei per non averli mai condivisi; non aveva mai ricevuto nessuno dei giocattoli che rispondendo ai segreti istinti del maschio ne sviluppano l'aggressività e l'istinto battagliero: fucili, tamburi, soldatini, cannoni.

I giocattoli che la mamma gli aveva regalato erano stati scelti sempre nel reparto per bambine: piccoli servizi da caffè, minuscola botteghe, arnesi di cucina, cestelli con l'occorrente per cucire. Dei tanti che sarebbero stati adatti per lui e che zia Anna gli aveva regalato, due soltanto erano arrivati fino a Claudio: una bella automobile e una scatola con la Posta: carta da lettere, cartoline, moduli di vaglia, francobolli e persino il timbro per annullarli. Gli altri: un carro armato, un plotone di ascari, un piccolo sottomarino, erano stati chiusi in un armadio da dove, molto verosimilmente, non sarebbero usciti più. Il piccolo Claudio non li aveva nemmeno intravveduti.

La timidezza quasi morbosa che lo faceva arrossire persino quando zia Anna gli rivolgeva la parola, lo faceva trovarsi bene soltanto in compa-

gnia della madre dalla quale non si staccava mai e che gli era doloroso lasciare anche per brevi istanti, quando per una ragione o per l'altra ella lo mandava in guardaroba o in cucina, sia perché non avesse a sentire delle conversazioni non adatte per lui, sia perché, magari, ella doveva uscire per brevi corse. Ma quando erano insieme, soli, seduti vicini a tavola, stretti vicini a letto o intenti entrambi a lavorare nel vano della finestra che metteva sul terrazzino, erano entrambi felici di una felicità piena e intera dove non c'era posto per nessuno e per niente, nemmeno per un desiderio.

Per Claudio, la mamma era la vita, il sole, il Paradiso e anche per Maura il figlio rappresentava la compiutezza di ogni aspirazione, il soddisfacimento di tutta la sua sete di tenerezza, la realizzazione di ogni desiderio.

Talvolta, per «sentire» la sua felicità e per garantirsene la durata avvenire, ella gli chiedeva:

— Staremo sempre assieme noi due soli, vero, Claudio? E il bimbo rispondeva con una voce piena di ansia che tradiva il terrore che potesse non essere così:

— Sì, mamma, mamma, sì!

Terminata la Messa delle nove in San Fedele, Maura, si alzò dal suo banco, prese per mano il figlio e si avviò dritto in sacrestia. Vi giunse che l'Arciprete stava togliendosi la pianeta passandosela dalla testa aiutato da don Fulgenzio il curato. E fu appunto don Fulgenzio che le si rivolse con un'occhiata che voleva ricordare un po' di discrezione alle beghine che venivano ad aggredire il signor Arciprete senza nemmeno lasciargli il tempo di togliersi i sacri arredi e di fare l'atto di ringraziamento, occhiata che si addolcì subito quando riconobbe che l'indiscreta, stavolta, era la vedova Parri, degnissima signora e sempre generosa con la Parrocchia.

Le mosse dunque incontro con un sorriso in cui l'unzione temperava la familiarità e che dal bel volto di Maura, atteggiato a deferenza dietro la veletta color viola assicurata alla tesa del cappellino di feltro scuro, scese a quello del piccolo Claudio che la mano del prete accarezzò.

— Buongiorno, signora. Vedo con piacere che così lei che il nostro Claudio stanno bene. Vuol forse parlare col signor Arciprete?

— Se fosse possibile. Altrimenti farà lei; era per la Messa dell'anniversario del papà di Claudio.

— Ah, benissimo, benissimo. Sarà bene che si metta d'accordo col si-

gnor Arciprete, allora. Ormai avrà finito il ringraziamento.

L'Arciprete, informato dal coadiutore della presenza della signora e della ragione della visita, uscì subito dalla stanzetta attigua alla sacrestia dove si era ritirato. La sua accoglienza fu cordiale e sobria. Sbrigò subito la faccenda della Messa anniversaria, poi parve rivolgere tutto il suo interessamento al bambino:

— Cosa ne facciamo — disse — di questo piccolo Claudio? Va a scuola?

— Non ancora — spiegò Maura. E ripeté la circostanza che aveva già spiegato alla zia dei sei anni che non sarebbero stati compiuti che a gennaio.

Ma l'Arciprete osservò che se i sei anni compiuti erano condizione tassativa per l'ammissione alla scuola comunale, non lo erano per le scuole private. Perché la signora Parri non avrebbe affidato quel caro piccolo Claudio ai bravi Padri Maristi che tenevano scuola nella Villa Andreani? Non la conosceva quella scuola la signora Parri? Oh, un ambiente ideale così dal punto di vista morale e intellettuale che da quello estetico. Sicuro, perché anche il punto di vista estetico non era da trascurarsi. In una bella cornice, il quadro acquista risalto e valore. Così l'Istituto dei Maristi; ottimo il Preside, Don Mauro Brughi, teologo e dottore in lettere e filosofia; preparatissimi i Padri; ma aveva pure la sua importanza che le aule scolastiche si aprissero sul giardino vasto e soleggiato che soltanto la strada carrozzabile separava dal lago, e che dietro la villa vi fosse il grandioso Parco che si arrampicava su per la montagna. Se la signora Parri si fosse decisa ad affidare il bimbo ai Maristi se ne sarebbe trovata bene sotto tutti i rapporti.

Maura fu subito persuasa... Anzi, l'idea di collocare il figlio in un ambiente eminentemente religioso le parve magnifica. Senza confessarlo, aveva sempre paventato il momento in cui avrebbe dovuto staccarsi dal bimbo per affidarlo alla Scuola Elementare frequentata da ragazzi di tutte le classi sociali a immediato contatto col mondo e con la vita.

Dai Padri sarebbe stata un'altra cosa. Anzitutto, sono quasi sempre soltanto le famiglie di sentimenti religiosi che affidano ai preti l'educazione dei loro figli, per cui Claudio si sarebbe trovato fra ragazzi educati presso a poco come lui; poi, c'erano gli insegnanti: sicuri, più interpreti di una vita che aveva le sue radici in Dio, e in Dio le sue finalità. Se c'era un ambiente nel quale l'eventuale vocazione del bimbo potesse svilupparsi era certamente quello.

— Ti piacerebbe venire a scuola da me? — Chiedeva intanto don Fulgenzio, il curato, al piccino.

— Già — spiegò l'Arciprete alla signora — il nostro don Fulgenzio insegna a Villa Andreani: fa il corso di religione alle classi superiori.

Claudio, intanto, rispondeva di sì al curato, abbandonandogli la sua piccola mano della quale il prete si era impadronito; ora aveva con lui un piccolo dialogo che si concluse con questa promessa:

— E poi, quando avrai imparato le risposte, il signor Arciprete ti permetterà di servirgli la Santa Messa,

— Certo, certo — assentì l'Arciprete mentre Claudio, ebbro di felicità, si era fatto color di bragia.

Era ancora commosso e insieme esaltato quando si trovò fuori, in istrada, con la manina chiusa nella mano della mamma.

Aveva deciso di recarsi subito alla Villa Andreani, Maura; le scuole erano già cominciate da un mese ed ella temeva, ora, che, ritardando ancora, non glielo avessero a prendere più il suo Claudio.

Attraversava la strada principale della cittadina, quella che dalla stazione e dalla Chiesa di San Fedele metteva sulla bella e vasta piazza in faccia al lago dove era pure la sua casa. Era ancora troppo presto perché la strada fosse affollata; dinanzi alle vetrine dei bei negozi non c'erano i soliti cappanelli di curiosi; soltanto ai tavolini del caffè che si apriva in fondo alla via, quasi sulla piazza, alcuni giovani oziosi erano già seduti.

Maura si sentì investita, esaminata e seguita dai loro sguardi; arrossì e si stizzì di arrossire; strinse più forte la manina di Claudio che alzò il visetto a guardarla sorpreso; prese a camminare più rapida, attraversò la piazza fin che fu fuori dalla visuale di quegli sguardi e poté sentirsi sicura e tranquilla.

Trovò subito la Villa Andreani: era al principio della strada che costeggiava la sponda destra del lago e rammentò a un tratto d'averla vista tante volte ma senza farvi caso, così come non aveva mai fatto caso delle tante ville e villini che facevano corona al lago. Constatò che dal cancello della villa, volgendosi a guardare la Piazza, si poteva scorgere benissimo la sua casa; un appartamento al terzo piano di un bel palazzo che faceva angolo tra la Piazza e il principio del Lungo lago verso la sponda sinistra. Vedeva perfettamente le due finestre della sua camera da letto e quella del salottino che metteva sul piccolo balcone. Ne fu felice. Additò al bimbo le finestre lontane aiutandolo ad orientarsi.

— Vedi — gli disse — che bellezza? Dalla nostra finestra io potrò vederti giocare in giardino.

Claudio ne fu felice.

Ora era impaziente di entrare, di vedere la scuola, di conoscere i suoi

maestri.

Vennero ricevuti dal Rettore in persona, che parve subito bene impressionato dalla fisionomia del bambino che respirava la stessa innocenza. Egli non fece difficoltà per l'età.

— Se a gennaio compie i sei anni — disse — potrà benissimo fare la prima.

Condusse poi madre e figlio a visitare le aule scolastiche.

Claudio guardava tutto e gli pareva di muoversi in sogno. Quei ragazzi che all'ingresso nell'aula del Rettore e dei visitatori balzavano in piedi mettendosi sull'attenti, quei maestri con la veste talare in cattedra, il Crocifisso che dalle bianche pareti dominava tutte le stanze, i cartelloni murali, i banchi, la lavagna costituivano, per lui, le, immagini di un mondo sconosciuto che lo esaltava e insieme lo intimoriva.

Ma prevalse l'esaltazione che diventò febbre quando, entrati nell'aula della prima classe che a bella posta era stata lasciata per ultima, una bella e chiara stanza piena del timido sole di dicembre, dove un pretino delicato come una signorina stava parlando a una dozzina di bambini non più alti di lui, udì il Rettore dire:

— Vi porto un nuovo allievo, un nuovo piccolo amico, Claudio Farri.

Claudio sentì le fiamme al viso: gli parve che tutto si mettesse a girare intorno a lui: come in sogno sentì che qualcuno gli chiedeva se volesse fermarsi addirittura; non avrebbe saputo dire che cosa avesse risposto, ma quando si destò dalla breve vertigine, fu stupito di trovarsi seduto in un banco a due posti di prima fila, accanto a un bambino biondo che gli sorrideva.

Sua madre era sparita.

Quando il cancello della Villa si chiuse alle sue spalle, Maura ebbe l'impressione fisica che qualcuno le stringesse il cuore. Era la prima volta dacché era nato che Claudio si staccava da lei, la prima volta che ella lo affidava a qualcuno. Si pentì subito d'averlo fatto immaginando riflessa nel piccolo la sua stessa sensazione di sgomento come se il mondo fosse diventato un deserto, poi, si disse che era assurdo soffrire perché il suo bambino era andato a scuola, che tutte le mamme dovevano staccarsene per poche ore al giorno, che Claudio, nonché soffrirne, sarebbe stato contentissimo di trovarsi con altri bambini e di giocare in quel bel giardino, e si avviò verso la piazza senza tuttavia riuscire a togliersi di dosso la

sensazione di solitudine che la faceva suo malgrado malinconica.

Quando si trovò sulla piazza restò un momento incerta dove dirigersi.

Non voleva rientrare in casa perché sentiva che la sua malinconia sarebbe cresciuta. Pensò se avesse delle commissioni da fare: sì, c'era da comprare una cartella per la scuola per Claudio, qualche quaderno e l'occorrente per scrivere, ma si disse che era meglio aspettare il bambino per dargli la gioia di scegliere.

Qualcuno la salutò passando: riconobbe lo scrivano di suo zio. Pensò che avrebbe potuto recarsi a trovare sua zia che non aveva più veduta dopo la visita di una settimana addietro.

Si avviò verso il villino che sorgeva ai piedi della strada per Brunate.

L'accolse subito il sorriso della signora Anna che era alla finestra a godersi quell'occhio di sole, una rarità preziosa nel dicembre avanzato. E quella sua schietta espressione di gioia alla vista della nipote fece svanire ogni malinconia nel cuore di Maura.

— Che bella sorpresa, cara! Come mai sei fuori a quest'ora?

— Ho accompagnato Claudio a scuola.

— Te lo hanno preso anche se non ha ancora compiuto i sei anni, allora?

— Sì, ma non alla scuola pubblica.

Nel salottino dove la signora Anna aveva fatto entrare la nipote comparve subito, venendo dalla porta socchiusa del suo studio, l'avvocato Tornasi.

— Ho sentito la tua voce, cara Maura, e son venuto a dirti buon giorno. Come va? Non ti si vede mai!

La risposta di Maura fu soverchiata dalla voce della signora Anna che domandava, mentre versava il vermut:

— E dove lo hai messo, Claudio?

— A villa Andreani, dai padri Maristi.

— Dai preti? Proprio quello che ci voleva per tuo figlio che è già tutto altarini e santini!

Con sua sorpresa, udì suo marito osservare:

— Hai fatto bene a metterlo dai Maristi. E' una scuola molto ben frequentata. Vi si fanno delle amicizie che poi servono nella vita. Io stesso l'ho sperimentato. Debbo al fatto di essere stato condiscipolo dai Barnabiti a Moncalieri se dò del tu al generale Ordano che oggi è Capo di Stato Maggiore; al Presidente della Corte d'appello di Milano, avvocato Suara; all'amministratore delegato della Terni, Mirona; al principe di Viscelie e a tante altre personalità. Capisco — soggiunse — che Villa Andreani non è Moncalieri, ma fatte le debite proporzioni, Claudio, se farà i suoi studi

con quei padri fino all'università, si troverà poi in rapporti di amicizia con la migliore società comasca.

Maura sorride. Ella era grata allo zio di aver approvata la sua decisione, ma dentro di sé pensava con segreta soddisfazione che, se il Signore l'avesse ascoltata, il suo Claudio non avrebbe avuto bisogno di relazioni altolocate perché sarebbe stato il prestigio della veste che avrebbe indossato a procurargliele. E a Villa Andreani ci sarebbe stato giusto giusto il tempo di fare le elementari, perché dopo sarebbe entrato in Seminario.

Questi pensieri l'avevano isolata per un istante cosicché, appena sentì che zia Anna diceva, rivolta al marito con tono di concessione:

— Da questo punto di vista hai ragione. Ma confesso che per Claudio, già così timido e sensibile, avrei preferito un ambiente più vivace.

Rivolta poi a lei, la zia chiese:

— Torna a casa a mezzogiorno il bambino?

— No. Fa colazione coi Padri. Andrò a prenderlo alle cinque.

— Allora fai colazione con noi.

— Ma mi aspettano a casa — disse Maura. — Anzi — soggiunse, — ci aspettano, perché non sanno ancora che il bimbo è a scuola.

— Ragione di più per fermarti — osservò lo zio — a casa tua faccio telefonare io.

Non c'era più niente da obiettare.

— Si fa colazione, poi si va al cinema — dispose la signora Anna, — termina appunto poco prima delle cinque, in tempo perché tu possa andare a prendere Claudio.

E la prima giornata di distacco tra madre e figlio trascorse così.

Claudio è entusiasta della scuola. Gli piace tutto: lo studio che per la sua mente aperta e intatta è soprattutto soddisfazione di curiosità e appagamento del senso del meraviglioso; i compagni coi quali ha imparato a giocare; il bel giardino dove per la prima volta può correre e saltare; i maestri che lo trattavano con dolcezza anche nella severità della disciplina e, soprattutto, la bella cappelletta dove due volte al giorno gli allievi si recano per le preghiere che però sono brevi e facili, atte a venir comprese dalle teneri menti e a commuovere quegli innocenti cuori.

Tutto un mondo prodigioso si è aperto, per lui, con la scuola. Un mondo il cui fascino continua e lo tiene anche quando ne è lontano, anche tra le mura della sua casa, e che gli dà materia di discorsi con la mamma e con la

Piera, meno con la Gina che sempre lo turba con certe domande e osservazioni sui suoi preti, come ella chiama i Maestri del bimbo considerati da lui con una reverenza che si avvicina a quella che egli ha per Dio.

Maura coltiva soprattutto quel prestigio che gli educatori del bimbo esercitano su lui. Ogni occasione le serve per soffermare la tenera sua mente sulla fortuna che egli ha di poter avere per maestri dei Sacerdoti, vale a dire i privilegiati che ogni mattina nella Santa Messa chiamano il Figlio di Dio a scendere nell'Ostia Consacrata e così uniti a Lui gli possono parlare — proprio come lui, Claudio, parla con la sua mamma — e chiedergli tutto quello che vogliono e raccomandargli anche lui che è il loro piccolo allievo.

Tutta la innocente anima freme e trepida inebriata a quelle parole della Mamma, e un giorno in cui lo vede particolarmente compreso, ella gli pone la grande domanda:

— Ti piacerebbe, di', ti piacerebbe diventar prete? Dire la Santa Messa anche tu? Tenere con le dita consacrate la Sacra Particola e dire anche tu a Gesù tutto quello che vuoi? Pregarlo che prenda nel suo paradiso l'anima del tuo caro Papà? Che dia salute e lunga vita alla tua mamma? Che ci tenga sempre uniti?

Il bimbo è rimasto immobile come rapito, poi ha chiesto, roseo in volto d'una commozione angelica:

— Mi piacerebbe, sì. Ma si può, mamma?

— Sicuro, se il Signore vuole. Bisogna chiederglielo, dirgli: «Signore dammi la santa vocazione, fa che io sia Sacerdote».

— E il Signore, dice di sì?

— Tante volte, quasi sempre se lo si prega molto.

— Io lo pregherò molto — ha promesso, serio, il piccino. Poi ha soggiunto: — Ma tu, mamma, sarai contenta?

— Tanto, caro.

Quel discorso si è ripetuto tante volte e a poco a poco il bimbo si è immedesimato del pensiero diventato proposito. Sarà prete. Ogni giorno, nella piccola Cappella dell'Istituto, egli chiede a Dio di dargli la vocazione: la parola è più grande di lui, tanto che egli non sa bene cosa realmente significhi, ma la ripete ritenendo vagamente che si tratti di una particolare virtù che bisogna possedere per diventare un Sacerdote, una virtù che Dio solo può dare.

Adesso, quando la domenica va in Duomo per assistere alla Messa solenne celebrata da Monsignor Vescovo, lo sguardo del piccolo non si stacca un istante dalla schiera dei seminaristi disposti torno torno all'al-

tare. Ve ne sono dei piccolissimi: dodici anni, forse. Claudio pensa che un giorno ci sarà lui pure nella schiera e avrà una veste nera con la cotta bianca col pizzo anche lui e le scarpe con la fibbia. Col cuore che batte forte forte sotto l'abitino di velluto marrone col gran collo di merletto, egli si volge a guardare la mamma con un sorriso che vuol comunicarle il suo pensiero, e, certo, la mamma capisce perché risponde al sorriso abbassando il capo in un cenno d'intesa.

— Sì, caro, sì; anche tu sarai come quelli.

Quando, nella ricorrenza della solennità del Santo Natale, lo preparano per la prima Confessione, egli domanda a sua madre:

— Si devono dire soltanto i peccati al confessore o si può dirgli anche che voglio diventare prete?

— Diglielo pure, caro.

Il confessore è un barnabita con molta esperienza di fanciulli e di giovanetti. L'innocenza assoluta e il candore mistico del fanciulletto lo commuovono cosicché quando lo sente esporre il grande proposito sorridere gli dice:

— Sì, caro, se Dio vorrà. Lo pregherò anch'io perché ti tenga bravo e ti conservi degno di servirlo nel Sacerdozio.

L'anima del bimbo è tutta luce e tripudio.

Di quella che ella chiama: «la vocazione» di Claudio, Maura si apre, un giorno anche col Direttore di Villa Andreani, don Roberto, che si accontenta di rispondere:

— Il bimbo ha veramente molta inclinazione alla pietà; per il resto lasciamo che decida il Signore. Noi, limitiamoci a vigilare perché la sua innocenza e la sua dirittura non vengano offese. Se lo tenga accanto più che può il suo figliolo, e sorvegli soprattutto i compagni che gli dà.

Maura non è rimasta molto soddisfatta. Si aspettava una lode, un incoraggiamento nonché la promessa di aiuto per l'attuazione del suo proposito. Non c'è stato niente di tutto questo. Però, si ripromette di fare quanto don Roberto le ha raccomandato riguardo al bimbo e per prima cosa proibisce alla Gina di tenere al piccolo i soliti suoi discorsi irrispettosi per tutto quello che si riferisce a religione e di cantargli le canzonette salaci delle quali anche se egli non comprende il significato, può ritenere le parole.

Quanto agli amici, nessun pericolo, perché Claudio non ne ha.

Ma un giorno, tornando da scuola, egli le dice con l'orgasmo in cui sempre lo mette qualsiasi fatto che abbia impressionato la sua viva sensibilità:

— Sai, mamma, che c'è un mio compagno al quale è morto il papà come a me?

— Ah, sì?

— Si chiama Ettore Fabris e sta nel banco dietro al mio. Però, lui ha un altro papà adesso.

— Un padrigno, vuoi dire.

— No, proprio un papà. Me lo ha detto lui. Però dice che non gli piace perché non è come il papà di prima. Quello non lo sgridava mai, lo accarezzava, lo portava fuori, gli comprava i dolci e i giocattoli come fai tu con me. Questo dice che è severo, che lo sgrida sempre, che brontola con la sua mamma quando va a metterlo a letto perché dice che è grande e che deve imparare ad andare a letto da sé.

— Eh, già, i padrigni non sono come il papà vero.

— Ma io non l'avrò, vero, mamma, il padrigno?

— No, caro.

Maura pensa che l'occasione è propizia per avvicinare ancora di più al suo cuore il suo figlioletto e prendendoselo fra le braccia mentre ella siede nella comoda poltrona della sua camera gli dice, cullandolo:

— Vedi, caro? Anche a te volevano dare un altro papà, ma io non ho voluto, perché sapevo che a te non sarebbe piaciuto che un altro uomo fosse venuto a comandare nella nostra casa, a dormire in questa camera, nel letto dove adesso dormi tu, un uomo che non ti avrebbe voluto bene come te ne voleva il tuo vero papà, che sarebbe stato severo con te, che non ci avrebbe permesso di vivere sempre vicini stretti stretti, io con te e tu con me come adesso, di uscire insieme, di stare a tavola soli, di volerci tanto bene come ce ne vogliamo. Io ho detto di no.

— E chi voleva dartelo?

— Tanta gente.

Non dice: zia Anna, perché non vuole che il piccolo serbi rancore e diffidenza verso la zia. Preferisce generalizzare.

— Tante persone che credevano che ci fosse bisogno di un uomo per aiutarmi ad allevarti, mentre io sapevo che tu saresti diventato e diventerai bravo anche soltanto con me. Ho avuto ragione?

— Oh, sì, mamma!

— Ho fatto bene allora a dire di no?

— Sì, sì, tanto bene! — Esclama il piccolo cingendo con le braccina il collo di sua madre e coprendola di baci.

— Noi due soli, per sempre. Te ne ricorderai anche quando sarai grande, Claudio, che la tua mamma non ha voluto darti un padrigno, che ha

voluto vivere sola con te e per te?

— Sì, mamma, me lo ricorderò sempre.

— E non la lascerai mai la tua mamma, vero?

— Mai.

Soggiunse subito, trepidando, preso da uno scrupolo:

— Ma potrò fare il prete lo stesso?

— Si capisce! Anzi! Quasi tutti i preti vivono con la loro mamma, oppure, se la mamma non c'è più, con una sorella.

— Ma tu ci sarai, mamma!

— Speriamolo. Sarò tanto felice se il Signore mi darà la grazia di starmene accanto al mio pretino. Tu dirai la Messa, farai le prediche, le processioni, e io ti farò tenere la casa in ordine e ti farò preparare dei bei pranzetti. Perché si mangia in casa dei preti, sai? E poi, chissà che tu non diventi Vescovo! Pensa: Vescovo, con la mitra e l'anello pastorale!

Il piccolo Claudio è tutto acceso di mistica gioia.

La sua vocazione, a sei anni, sembra scaturire spontanea e fervida da tutto il suo spirito appena dischiuso.

II

Dura intatta anche nel fervore, la vocazione, quando Claudio termina, con una licenza d'onore, la scuola elementare. Ora, egli si accinge a entrare in Seminario. I preparativi, che vanno dalla preparazione del corredo alla confezione dei due camici con pizzo che il giovinetto indosserà sulla piccola veste talare, la domenica, per assistere alla Messa solenne, durano tutte le vacanze. Per sorvegliare il lavoro con maggiore comodità, Maura ha preso una cucitrice in casa. Lei stessa l'aiuta e, nei pomeriggi in cui non c'è molto da fare, anche la Gina, cosicché la guardaroba con la macchina da cucire in piena attività e le pezze di tibat nero e di tela bianca sciorinate sul gran tavolo, pare trasformata in una sartoria.

La vista del primo camice trasporta Claudio in uno stato d'estasi. E' lui, è lui che lo indosserà. Lo tocca con esitanza e rispetto come esprimesse di per se stesso una dignità, assiste soddisfatto a tutto quel lavoro destinato a lui. Si vede con quel camice indosso accanto all'altare, intento a servire la Messa o, nel coro, vicino ai compagni, cantando insieme i salmi e le Lodi. Quando Maura glielo prova, non resiste alla tentazione di guardarsi nello specchio e poiché si è fatto un bel giovinetto slanciato e sottile con una espressione di serietà superiore alla sua età nel viso pallido e nei grandi occhi scuri, trova che la cotta è bellissima e gli sta bene. Di essere un bellissimo ragazzo non ha coscienza e, forse, se glielo dicessero, ne soffrirebbe. Non vuole essere bello, non deve. Vuole e deve essere bravo.

Lo è. Il suo successo nello studio gli ha accaparrato in modo particolare la benevolenza dello zio avvocato rimasta fin qui generica, nonché l'attenzione degli zii di Genova che in realtà sono soltanto i cugini di sua madre e che in tutti quegli anni egli ha veduto solamente tre volte in occasione delle visite che Algisa è venuta a fare ai genitori in compagnia del comandante suo marito.

Ora, lo zio comandante ha scritto a Maura invitandola a portarle il ragazzo per le vacanze.

«Abbiamo preso in affitto un villino a Cavi di Lavagna, posto ideale per i bagni di mare, con una spiaggia dove anche un ciottolo imparerebbe a nuotare. Io non ci sarò perché parto il 15 di luglio per Buenos Aires, ci sarà Algisa e vi farete compagnia».

Egli non sa ancora che il ragazzo andrà in Seminario, ma lo sanno lo zio Cesare e la zia Anna che si sono scagliati a una voce contro Maura, accusandola d'influenzare suo figlio.

— Fare un prete del tuo unico figlio! — Ha esclamato lo zio — un ragazzo

tanto dotato che io pensavo di farne il mio collaboratore e l'erede del mio studio! È un assurdo! *

— Una barbarie! — Ha corretto zia Anna, sulla quale nemmeno l'argomento della vocazione ha avuto presa.

— Parlare di vocazione in un ragazzo di 11 anni! Sa forse che cos'è la vita per rinunziarvi? E poi, so ben io come gli è venuta la pretesa vocazione! Non per niente non mi sono mai rassegnata a vederlo divertirsi con gli altarini e con i turiboli!

— Per fortuna — ha concluso lo zio — il Seminario non è ancora il Sacerdozio e per arrivare alla Messa gli occorrono almeno dodici anni, al ragazzino. C'è tempo di provarla la vocazione...

— Sì — ha replicato la signora Anna — ma se li passa tra i preti e sua madre, questi dodici anni, la prova è bell'è fatta. Se almeno Maura si decidesse a portarlo a Cavi di Lavagna, fuori dal suo solito ambiente, nella compagnia di tanti altri ragazzi...

Ma non ci pensa neppure, Maura, di allontanarsi da casa. Allo zio comandante ha scritto ringraziando ma declinando l'invito col pretesto di dover preparare il corredo per Claudio che va in Seminario. Sa che la notizia verrà disapprovata dal capitano Racca che ha voce d'essere massone, ma ha deciso di dargliela così, per iscritto, onde evitare le possibili discussioni che non mancherebbero se ella attendesse per comunicargliela a voce alla prima occasione.

Claudio ha saputo dell'invito dello zio di Genova dalla zia Anna, che lo ha quasi investito dicendogli:

— È vero che non vuoi andare ai bagni a Cavi di Lavagna?

— Ai bagni? — Ha chiesto stupito, il fanciullo — che bagni?

E la sua meraviglia era così evidente che la signora ha subito capito che dell'invito egli era stato sempre tenuto perfettamente all'oscuro.

Per non mettere di mezzo Maura, ella si è limitata a dire:

— La zia Algisa mi ha scritto che aspettava anche te e la mamma a Cavi di Lavagna dove sono andati per i bagni di mare... C'è una bella spiaggia sai, a Cavi, e ti saresti divertito un mondo.

Gli occhi del fanciullo si son fatti vividi di una luce insolita: il mare! Vedere il mare! Tuffarvisi! Imparare a nuotare!

Appena arrivato a casa egli ha chiesto a sua madre, con una vivacità ansiosa che ella non gli aveva mai visto:

— È vero che la zia Algisa ci vuole a Cavi di Lavagna?

— Chi te lo ha detto?

— Zia Anna.

— Che ci vuole non è vero. È invece vero che lo zio Comandante ci ha scritto invitandoci ad andare a trovarli nella loro nuova villa a Cavi di Lavagna. Volevo dirtelo proprio stasera.

— Ci andiamo, mamma, ci andiamo?

È tutto un fremito il fanciullo. Maura sente il suo orgasmo. Ma non ne è commossa. Anzi si approva di aver declinato l'invito. Troppa dissipazione sarebbe, il mare, per il suo piccolo e troppo in contrasto con quelle che debbono essere le disposizioni del suo spirito. Dice dunque, con un tono di voce che vuol essere dispiacente:

— E come vuoi che facciamo, Claudio? Abbiamo il tuo corredo da finire...

È vero. L'abitudine alla disciplina e allo spirito di sacrificio fanno subito persuaso il ragazzo. Tuttavia, egli non può tacere il suo rammarico:

— Che peccato, mamma! Pensa, il mare! Non l'ho mai veduto!

— Se avremo finito il corredo per la fine d'agosto faremo una scappata a Genova e lo vedrai.

— Davvero, mamma?

— Davvero!

Pensa infatti di farlo. Una gita a Genova non compromette niente. Claudio vedrà il mare e nulla turberà il suo spirito.

Ma il caldo prostra il ragazzo che perde l'appetito e dorme inquieto, cosicché verso i primi d'agosto, Maura, un po' preoccupata, si decide a portarlo su a Brunate per qualche settimana.

La vita d'albergo è una novità che assorbe subito tutta l'attenzione di Claudio. La sua timidezza lo fa sentirsi sperduto in mezzo a tanta gente e ha per effetto di accostarlo anche dippiù a sua madre che non lo perde d'occhio e studia sul pallido visetto tutte le reazioni della sua sensibilità.

Vi sono molti ragazzi nell'albergo e fin dal secondo giorno dell'arrivo di Claudio, qualcuno gli si è avvicinato per invitarlo a giuocare, ma la signora Farri ha ringraziato con un sorriso e si è tenuta vicino il figlio al quale, la sera, dopo le preghiere, ha detto:

— Tu lo capisci, vero, Claudio, che un ragazzo che si prepara a entrare in Seminario non può essere dissipato come gli altri?

— Sì, mamma.

— Se ti spiace di non giocare con quei ragazzi, puoi scendere in giardino e andare sull'altalena per conto tuo. Verrò anch'io con te, se vorrai.

Ma dopo due giorni, madre e figlio fanno una scoperta che riempie entrambi di contentezza. Nel corso d'una passeggiata sul monte giungono fino a San Maurizio e s'imbattono in un gruppo di giovanissimi semi-

naristi reduci da una gita recando bracciate di fiori di montagna. Sono tutti allegrissimi e cantano in coro. Appena scorgono la signora tacciono e smorzano la loro allegria, ma la mamma di Claudio dice forte e sorridendo:

— Bravi figlioli! Cantate ancora! Sono molto contenta di vedere che siete allegri perché fra qualche mese, anche questo mio figlio diventerà vostro compagno.

Claudio si è fatto di porpora, ma alla domanda d'uno dei ragazzi: — Davvero? — Risponde con fierezza:

— Sì.

— Allora — dice avvicinandosi il giovane prete che accompagna i ragazzi — se dovrai essere uno dei nostri, vieni fin d'ora a giocare con noi.

Si stabilisce così un'amicizia simpatica tra il fanciullo e i giovanissimi seminaristi che sono tutti tra i dodici e i quindici anni.

Maura chiede di poter ossequiare il direttore della piccola colonia e gli parla subito del figlio e glielo raccomanda poiché fra un paio di mesi dovrà diventare un suo allievo. Ormai le giornate del suo figliolo trascorrono più a San Maurizio che non a Brunate. All'albergo egli si reca appena per i pasti e per dormire. Ma giuoca coi suoi compagni di domani e partecipa alle lezioni, alle preghiere, alle brevi meditazioni.

— Si abitua così alla vita del Seminario che gli sembrerà meno severo — dice il Direttore a Maura.

Per la prima volta, il pensiero dell'austerità alla quale ella condanna il proprio bambino turba la serena certezza di Maura.

— E' tanto severa quella vita? — Ella domanda.

Il direttore sorride.

— Severa, in confronto a quella libera della famiglia, sì, perché è tutta dominata dalla disciplina. Ma non lo è dippiù di quanto lo sia la vita di un collegio militare, per esempio. Sostituisca agli esercizi militari prolungati le pratiche spirituali e avrà il Seminario. Creda, però, che l'allegria non vi manca. Già sono tutti giovani i seminaristi e, dove c'è gioventù, l'allegria nasce spontanea. Poi, Claudio apparterrà alla compagnia dei piccoli verso la quale il regolamento non esagera certo nemmeno nelle pratiche spirituali. Il tanto necessario per la formazione dello spirito e nulla più. Anche l'allenamento alla vita d'austerità e di mortificazione che dev'essere quella del Sacerdote viene fatto gradualmente in Seminario.

Quelle parole sgombrarono subito lo spirito di Maura da qualsiasi preoccupazione. Quando le tre settimane di vacanza che ella si è concessa per lui, sono passate, ritorna alla sua casa col cuore leggero e la certezza

d'aver scelto per suo figlio la via migliore.

La conferma in quella certezza la visita che qualche giorno dopo le fa la signora Delfina Lucchi, un'antica compagna di collegio di sua madre rimasta poi sempre unita a lei da tenera amicizia e, dopo la sua morte, affezionata a Maura come a una figliola.

La signora Lucchi aveva un unico figlio di quattro anni maggiore di Maura e, per molto tempo, le due madri avevano accarezzato il sogno di unire le sorti dei loro due figlioli. Le vicende della vita le avevano poi staccate per lungo tempo: Delfina Lucchi, sposata a un funzionario dello Stato, aveva dovuto seguire il marito trasferito a Catania, e quando, rimasta vedova, era ritornata a Como, aveva trovato Maura orfana e già fidanzata.

Subito, la sua amicizia per l'amica scomparsa era diventata tenerezza e protezione per la figliola che un tempo ella aveva sognato di vedere entrare nella sua casa e della delusione del sogno non s'era mai consolata soprattutto perché suo figlio, invischiatosi a Catania con una ragazza siciliana, aveva poi voluto sposarla a ogni costo ed ella aveva dovuto sopportare di vederla entrare nella sua casa e prenderne la padronanza.

Separate come da un abisso dalla diversità assoluta d'indole, di educazione, di abitudini, nessun accordo era stato possibile tra suocera e nuora per quanto la signora Lucchi avesse cercato di nascondere al figlio i motivi del dissidio che la moglie di lui non si peritava, invece, di mostrargli accentuandoli.

La nascita d'una bambina non aveva modificato quello stato di cose, anzi aveva fornito motivo di divergenze sempre più profonde per quanto riguardava il modo di crescerla, di allevarla e di educarla.

Dominato completamente dalla moglie per la quale nutriva un attaccamento sensuale che gli toglieva la capacità e soprattutto la forza di imporre la propria volontà nelle questioni nelle quali era pur costretto, dentro di sé, a dar ragione a sua madre, il giovane Lucchi taceva infastidito ogni qualvolta sua moglie gli lagnava della suocera — e tutto le era pretesto per farlo! — Oppure, se assillato perché parlasse, si limitava a raccomandare:

— Abbi pazienza, è vecchia ed è mia madre!

Ma per il disagio che gli derivava da quel perpetuo disaccordo fra le due donne, egli non si accorgeva di staccarsi a poco a poco dalla madre che, pure, aveva teneramente amata e di serbarle inconsciamente rancore del fatto che non riuscisse ad accontentare sua moglie. Non era naturale che una madre si sacrificasse? E non era logico e giusto che a comandare fosse, ormai, sua moglie, la madre delle sue creature? Perché, dunque, sua madre non disarmava? Perché non rinunciava a quel suo atteggiamento

di perpetua critica?

Si, di tutto questo egli serbava rancore a sua madre, e la povera signora che se ne avvedeva, si sfogava, adesso, con Maura che sempre veniva a trovare quando, diceva, non ne poteva più.

Stavolta l'aveva trovata intenta a preparare la roba di Claudio per l'entrata in Seminario che doveva avvenire la settimana seguente, ai primi d'ottobre, e la vista delle due brevi vesti talari la fece esclamare:

— Beata te che il figliuolo tuo lo dai al Signore e non a una cattiva donna che ti caccerebbe dal suo cuore!

Gli occhi di Maura sfavillarono di gioia mentre ella rispondeva: '.

— Sì, sono felice della vocazione di Claudio. Ma credo che, se anche non ne facessi un prete, saprei tenermelo attaccato in modo che nessuna donna riuscirebbe a portarmelo via.

— Cose che si dicono e magari anche si sperano, ma che sono illusioni, cara! Purtroppo viene per tutti i giovani il momento in cui la mamma non basta più. Beata te che non dovrai farne l'esperienza!

Maura convenne dentro di sé che la Lucchi aveva ragione. Capì anzi che proprio perché aveva inconsciamente sentito che sarebbe stato impossibile contendere il figlio a un'altra donna, ella lo aveva indirizzato con tutta la sua influenza e la sua capacità di suggestione alla vita spirituale.

Non credeva nella spontaneità della vocazione. Era invece fermamente convinta che soltanto l'ambiente e l'educazione potevano determinarla.

Era del pari convinta che, agendo come aveva agito, ella aveva preparato, e preparava, la felicità di suo figlio. Non pensava alle rinunzie che gli imponeva, gravissima fra tutte, l'amore. Fredda di temperamento, riteneva che, lontano dalle occasioni, anche nel maschio il senso potesse indefinitamente dormire. Né rifletteva quale terribile prova fosse, per la tentazione, l'arduo e altissimo compito del confessare. Dello stato sacerdotale, ella considerava soltanto la dignità, l'assenza di tutte le cure materiali, l'esonero dall'obbligo di dover provvedere alla famiglia. Da questo punto di vista considerava invidiabile l'avvenire di Claudio che avrebbe avuto assicurato il benessere materiale, la tranquillità di una casa provvista di tutte le comodità, la pace e la serenità indispensabili all'assolvimento della sua missione.

Nel quadro che ella si faceva della sua vita avvenire, si vedeva seduta a tavola accanto al figlio prete che ella avrebbe chiamato «Reverendo», pur continuando a dargli del tu, oppure intenta a ricevere le persone che chiedevano di lui, a riordinare il suo studio, disponendo sulla scrivania la sua posta, i suoi giornali, i suoi libri, a dare gli ordini alle persone di

servizio, a curare che le sue vesti, i camici, le pianete fossero sempre in ordine. E pregustava la pace che avrebbe regnato nella loro casa come una conquista della quale sentiva fin da quel momento l'orgoglio.

Mentre si perdeva nel sogno accarezzato, ascoltava distratta la Lucchi che adesso diceva:

— Credi tu che non sia il sogno di tutte le mamme quello di tenersi attaccato il figliolo e di difenderlo fin che possono contro la vita? Ma la vita è sempre più forte! Guarda la Marchi: l'hai conosciuta anche tu. Per tenersi in casa il figlio, ha perfino coltivato la relazione che egli aveva con la moglie di Farisi; la invitava in casa, nel suo palco in teatro, nella sua villa di Stresa. Una cosa scandalosa. Ma io l'ho sempre compatita perché l'avevo capita; eppure, nemmeno questo le è servito. Un bel giorno egli si è innamorato e si è sposato, e siccome la sposa non aveva voluto saperne di andare in casa della suocera, costei ha dovuto rassegnarsi a vivere sola con una domestica per il resto dei suoi giorni.

Sì, sì. Maura conosceva la sua storia, e conosceva la sorte che il destino serbava alle madri. Ma lei no, no; lei, non lo avrebbe avuto quel destino!

Claudio entrò in Seminario con tanto entusiasmo che perfino il dolore del suo distacco dalla madre ne fu attenuato.

Tutto era nuovo ciò che lo attendeva oltre le soglie del convitto; tutto gli parve bello. Avendo conosciuto i primi seminaristi che aveva accostato durante le vacanze e nella libertà della villeggiatura di San Maurizio, non fu stupito di trovare sereno e perfino gaio l'ambiente che pure era improntato a elevata spiritualità; di scoprire che anche in Seminario si giuocava al tamburello e alle boccie; che si rideva e si cantava nelle ore di ricreazione quanto e più che a Villa Andreani. Ma siccome era d'indole seria e ponderata, si applicò seriamente allo studio e subito venne considerato come una recluta promettentissima.

Maura sentì molto il distacco dal figlio. Era la prima volta da quando egli era nato che si separava da lui; la prima volta che sedeva a tavola sola dinanzi al posto vuoto del suo piccolo, che si coricava sola nella vasta camera che adesso le dava davvero il senso tangibile della vedovanza.

Il pensiero dello scopo da raggiungere valse a farle superare la malinconia della separazione alla quale trovava conforto nella considerazione che il Seminario essendo in Como, ella avrebbe potuto vedere il figlio due volte al mese, secondo il Regolamento.

Ma le giornate le parevano eterne e la casa vuota. Ora che il ragazzo non c'era più a fornire occasione di maggior lavoro, due persone di servizio erano anche troppe per tenere in ordine l'appartamento e disimpegnare le faccende domestiche. A Maura non restava quasi letteralmente più niente da fare; tuttavia, tra la Messa — alla quale aveva preso ad assistere tutti i giorni per conformare la sua vita esteriore alla sua nuova dignità di madre di futuro sacerdote — e qualche compera, la mattinata riusciva ancora a farla passare abbastanza presto. Non così il pomeriggio e la sera. Maura aveva sempre avuto poche amiche e scarse relazioni: di temperamento piuttosto chiuso e gelosa della propria intimità, ella era sempre stata guardinga nell'ammettere gente nella sua casa; col suo bimbo accanto era sempre bastata a se stessa. Non si rammaricava, adesso, della solitudine che ella stessa aveva contribuito a crearsi intorno. Come prima, come sempre, non avrebbe voluto avere gente per casa; popolo invece le sue ore vuote coi fantasmi suscitatile nell'immaginazione dai libri.

Non entrarono visite nel bell'appartamento silenzioso e ordinatissimo, ma vi entrarono in lunga interminabile teoria, tutte le creature dei romanzi che Maura imprese a leggere abbandonandosi senza più freno all'orgia di fantasia e d'immaginazione che la sua passione della lettura poteva finalmente concederle.

Fu una vera frenesia.

Sola nella saletta dove un tempo ella soleva lavorare accanto a Claudio, sola a tavola, nella sala da pranzo deserta, sola nel suo letto, accanto al letto vuoto di Claudio, ella apriva un romanzo, si immergeva nella lettura e, subito, la sua solitudine si popolava di fantasmi coi quali parlava, rideva, soffriva.

La sua facoltà di immedesimazione con le creature dei libri era straordinaria. Esse riuscivano a trasfigurare la sua vita e persino ad alterare la sua personalità. Severa e rigida per se stessa, diventava di un'indulgenza audace per i protagonisti dei romanzi di passione; fredda e inaccessibile nella sua vita di donna, viveva gli amori delle eroine dei libri, partecipava alle loro lotte e condivideva le loro febbri.

Era un autentico sdoppiamento della sua personalità quello che avveniva in lei: accanto alla donna irreprensibile dalla vita limpida e onesta, un'altra esisteva che segretamente s'identificava in tutte le creature di passione che la lettura le faceva sorgere dinanzi e, come quelle, si lasciava trasportare dal turbine.

Tutti i palpiti, le emozioni, le complicazioni, le febbri che ella aveva rigidamente esclusi dalla sua esistenza, li viveva con l'immaginazione,

diventavano essenza della sua vita segreta.

Era pienamente felice così.

Per nessuna cosa al mondo avrebbe accettato di trasferire nella sua esistenza, le avventure sentimentali o erotiche delle protagoniste dei romanzi; i suoi sensi rimanevano silenziosi anche quando l'immaginazione veniva travolta dal turbine e assoluto restava — anche nella più orgiastica febbre della fantasia — il suo bisogno di una vita d'ordine, di tranquilla regolarità, di rispettabilità. Poteva, così, uscire dalla più suggestiva delle letture e ritrovarsi immediatamente nelle piane faccende della vita domestica; ascoltare la spiegazione della cuoca intorno alla riuscita di un budino o rispondere alla cameriera che la consultava sul modo di riaccomodare un capo di biancheria con lo spirito ancora pieno del tormento di Anna Karenina o del conturbante mistero di Rebecca, la prima moglie.

Quel suo mondo interiore formava il suo segreto ed ella ne era gelosissima. Se venendo a trovarla, la zia Anna la trovava col libro in mano, e le chiedeva:

— Sempre leggi? — Ella si limitava a rispondere con distacco:

— Che vuoi che faccia? Un modo come un altro di passare il tempo.

Lo stesso rispondeva alla cameriera che, servendo in tavola, si permetteva di osservare:

— Ma non si stanca di leggere sempre, signora?

— Un modo come un altro di ingannare la solitudine.

Come un lampo nel buio, un pensiero attraversava di quando in quando il groviglio di sensazioni che quelle letture le suscitavano: se qualcuno di quei romanzi fosse stato proibito?

Non si rispondeva. Preferiva non andare a fondo della cosa e continuava a leggere magari ripromettendosi di confessarsene poi.

Ma non se ne confessava.

— Dal momento che non mi risulta che siano proibiti — si diceva — è inutile che me ne confessi.

Si limitava dunque a dire al confessore: «Ho letto dei romanzi», e alle esortazioni di lui sul pericolo di certe letture, rispondeva limitandosi a non aprire un romanzo la sera della vigilia del giorno in cui doveva fare la Santa Comunione.

Claudio era entrato in Seminario la seconda domenica di ottobre. A Natale egli era già un piccolo seminarista perfetto. Pochi giorni prima della grande solennità, egli aveva mandato a dire alla mamma che avesse a preparargli un bel fiocco di nastro rosso da mettere sulla cotta per le sacre funzioni del giorno di Natale.

Maura girò tutti i negozi di merceria della città per trovare un nastro come intendeva lei, d'un bel rosso corallo e di un solido raso. Il fiocco volle farlo lei stessa e la mattina di Natale si recò in Duomo prestissimo per assicurarsi il posto più vicino all'altare da dove poter vedere Claudio in mezzo ai suoi compagni e constatare anche l'effetto del suo bel fiocco.

I seminaristi entrarono dall'ingresso principale della chiesa attraversando, fra due ali di popolo, la lunga navata al seguito di Sua Eminenza il Vescovo che concedeva circondato dall'intero Capitolo, rivestito di tutti gli attributi della sua dignità: il manto, la mitria il pastorale.

Mentre egli saliva all'altare, i seminaristi si disposero a semicerchio subito fuori dalla balaustra: i diaconi e i suddiaconi al centro, gli altri, in ordine di anzianità.

Maura ebbe a pochi passi da lei il suo ragazzo, che avendola scorta subito le sorrideva per poi riprendere subito lo stesso contegno attento e raccolto dei suoi compagni. Ella ebbe agio di osservare che egli si era messo la più bella cotta del suo corredo, quella terminata da un alto pizzo di Burano col nodo rosso posto a chiudere l'arricciatura del collo, sotto il visetto pallido e intenso.

Ma se la cotta del suo figliolo era bella, quella degli altri suoi compagni non lo era meno. Anzi, qualcuno fra i più grandi ne portava addirittura di sontuose, con certi pizzi pesanti alti quanto metà della cotta stessa.

Per tutto il tempo delle sacre funzioni ella fu distratta: l'occasione era troppo eccezionale per non approfittarne e osservare tutti i seminaristi a uno a uno: il più piccolo era il suo Claudio, ed era anche il più bello ed uno dei più eleganti.

Il suo cuore gioì nel constatarlo.

— Voglio — si disse — che sia sempre elegante, anche quando sarà prete. Già, sarò io che veglierò sul suo guardaroba. Anche col suo sarto parlerò io: le stoffe dovranno essere di primissima qualità; tibet purissimo per l'inverno; orleans-saglia fine per l'estate. E dovrà avere sempre una mezza dozzina di paia di scarpe in modo da non portarle mai sformate e stracche; e cappelli di vero feltro felpato e mantelli col colletto di velluto.

Il campanello dell'Elevazione la sorprese assorta in quei pensieri profani.

III

Al terzo anno del suo soggiorno in Seminario, Claudio era perfettamente felice. Lo studio gli piaceva, le pratiche di pietà, più che l'esteriorizzazione di un fervore spirituale erano diventate, per lui, una tranquilla abitudine; casto di pensieri perché calmo di temperamento e mediocre di fantasia, stava superando senza complicazioni e senza turbamenti la crisi della pubertà sotto lo sguardo vigile dei Superiori che consideravano il bel giovinetto materia duttile e facilmente plasmabile per la missione alla quale era destinato.

Ma più ancora dell'ascendente dei Maestri, il fanciullo subiva quello della madre, che egli credeva di amare subito dopo Dio, giacché in tutto quello che egli si proponeva di fare, l'obbiettivo primo era sempre lei: il desiderio di farle cosa grata, la gioia di ubbidirla, la preoccupazione di vederla contenta.

Si vedevano ogni quindici giorni: ma le vacanze di Natale e di Pasqua, nonché quelle estive, egli le aveva sempre passate, quei tre anni, accanto a lei, nella sua casa, ed erano stati, quelli, periodi di beatitudine per il fanciullo.

Se ne tornava a casa anche quel giorno che era stato l'ultimo degli esami, superati con esito brillante. Tutto il suo spirito era come rapito in un'esaltazione dolcissima mentre egli camminava per le strade insieme a sua madre, diretti verso casa e la gente si voltava a guardare quella bella e giovane signora bionda che pareva la sorella del disinvolto seminarista che le camminava accanto chiacchierando vivacemente.

— Che gioia, mamma! Due mesi di libertà! — Diceva il ragazzo resistendo alla tentazione di prendersela a braccetto la sua mamma, cosa che gli sarebbe parsa naturale ma che sentiva essere in contrasto con la veste che egli portava.

— Sì, caro.

Assentiva la madre sebbene sapesse che non sarebbero stati due mesi ma appena tre settimane. E due soltanto avrebbero dovuto essere se ella non si fosse opposta con viva preghiera alla limitazione che il Superiore aveva dapprima stabilito nel discorso che le aveva tenuto di nascosto da Claudio per farle comprendere come fosse opportuno che il fanciulletto, diventato ormai un giovinetto, non perdesse per due lunghi mesi il contatto con il Seminario ma vi ritornasse, dopo un brevissimo periodo da trascorrere in famiglia, per condividere la vacanza dei seminaristi che quest'anno si sarebbe fatta in Brianza, a Pusiano, sulle rive del bel lago

che aveva visto l'infanzia e l'adolescenza del Parini.

Dell'intesa tra la sua mamma e il Superiore, Claudio non avrebbe dovuto saper nulla, per ora; Maura che in fondo trovava giusta la prudenza del Direttore del Seminario, non voleva amareggiare i primi giorni di vacanza del suo piccolo. Gliene avrebbe parlato poi, terminata la prima settimana di vacanza. Ora, voleva lei pure dimenticare tutto nella gioia di riavere il figlio nella sua casa, come un tempo.

— Ho fatto tutto un programma, mamma: la mattina dopo la Messa, passeggiata e studio. Il pomeriggio, libertà. Leggerò, passeggerò, andrò dagli zii.

Dagli zii, intanto, andarono subito, lui e la mamma, il secondo giorno di vacanza. E Claudio, che ancora l'anno prima reagiva rabbuiandosi in volto e chiudendosi in una scontrosità irta di musoneria alle puntate bonariamente scherzose dello zio sulla vita di Seminario e sulla sua vocazione, stavolta sorrise sentendosi salutare:

— Oh, buongiorno, signor Curato; come sta?

Quel sorriso, a zia Anna parve di buon augurio. Il ragazzo aveva vinto la sua timidezza e la sua permalosità, si era fatto disinvolto e cordiale. Durante il pranzo, ella ebbe anche modo di constatare che Claudio faceva onore alle vivande che senza dubbio avevano un sapore diverso da quelle della cucina del Seminario e che non ricusava un buon bicchiere di vino.

Se ne accorse anche Maura che mentre si era rallegrata vedendolo mangiare di gusto, al secondo bicchiere di vino si allarmò e gli chiese:

— Da quando bevi il vino, Claudio?

— In Seminario ce ne davano un bicchiere per pasto.

Ma poiché era arrossito un po' confuso, lo zio venne in suo soccorso.

— E che! — Egli disse volgendosi alla nipote — vorresti che non bevessero vino? Credi forse che i preti non ne bevano? Ho conosciuto dei Cappellani che tenevano testa agli alpini con la bottiglia in mano! E io non mi fido degli astemi, uomini o preti che siano.

— Qui mi pare che tu esageri, zio! — Entrò a dire Maura.

Ma il brav'uomo insiste:

— Niente affatto. È così. E poiché siamo davanti a un futuro prete, ti dirò che non mi piacciono affatto coloro che disprezzano i doni dei Signore. Hai mai pensato — soggiunse rivolto al nipotino — che nella Bibbia si parla prima del vino che del pane? È un grande argomento in favore dei devoti di Bacco!

Fatto ardito da quelle parole che avevano provocato una grassa risata da parte della zia Anna e un sorriso indulgente dalla sua mamma, Claudio

osservò:

— Anche nostro Signore ha voluto scegliere il vino insieme al pane per istituire la Sacra Eucarestia.

Maura guardò il figlio con trepidazione, incerta se ammirare la sua prontezza o se sgomentarsi per la sua audacia. Ma lo zio approvò con una manata sul tavolo!

— Bravo! Ma bravo davvero! Guarda che prontezza d'argomentazione! Peccato non farne un avvocato di questo figliolo così svelto.

Ma Claudio era già rientrato in se stesso per virtù dello sguardo trepido della sua mamma e diceva:

— Perché, secondo te, zio, solamente gli asini e gli ignoranti dovrebbero diventare preti? Avremo bisogno anche noi di discutere e come!

Lo zio si affrettò ad approvare:

— Sicuro, sicuro! E la Chiesa ne ha, e come, degli uomini di valore! Non sarebbe passata vittoriosa attraverso a tutte le prove subite nei secoli se non avesse uomini di primissimo ordine al timone della sua barca.

Ma stavolta Claudio scattò.

— Al timone della sua barca — egli esclamò con una veemenza che non pareva possibile in quella sua esile figura — la Chiesa ha lo Spirito Santo! Per questo ha trionfato sempre e trionferà in eterno.

Un'altra volta lo zio lo elogiò!

— Ma bravo Claudio! Peccato che non ci sia qui a sentirti il tuo Direttore.

— Benissimo Claudio — disse Maura sorridendo soddisfatta al suo figliolo.

Adesso, questi aveva ripreso a mangiare con sul volto espressione di letizia. Era contento di aver saputo rispondere allo zio secondo il suo dovere gli imponeva e di averlo fatto in modo da meritarsi il suo elogio. Nella soddisfazione di sé comprendeva anche lo zio che gli pareva diventato a un tratto più vicino, comprensivo e simpatico. La soggezione che gli aveva sempre impedito di familiarizzare con lui era scomparsa a un tratto e gli pareva di conoscerlo per la prima volta: sì, era certamente la prima volta che egli considerava la sua figura fisica: la testa poderosa folta di capelli già quasi tutti grigi come la barba quadrata che gli incorniciava il viso largo e il colorito animato da un bello sguardo azzurro e da un sorriso aperto sulla dentatura candida, forte e sana come quella di un giovane; una testa che più che a un avvocato, sarebbe stata bene a un comandante: ecco, a quel capitano Racca, per esempio, del quale, appunto, stavano parlando adesso e che egli non aveva ancora mai veduto sebbene fosse il marito di

sua cugina Algisa che appena egli ricordava.

— Non verrà nemmeno quest'anno, Algisa? — Chiedeva a sua madre.

E la zia rispondeva:

— Come vuoi che faccia, con tre bimbi e il marito che arriva regolarmente ogni mese e che ha appena otto giorni da passare in famiglia?

— Una vita di sacrificio — commentò lo zio Cesare — ma ha almeno la soddisfazione di vedersi crescere intorno tre belle creature.

Parlò dei nipotini che egli aveva veduto anche recentemente in occasione di un suo viaggio a Genova per ragioni professionali.

— Sì — entrò a dire con finto cruccio la zia Anna mentre tagliava una grossa fetta di torta e la deponeva nel piatto di Claudio — lui ha occasione di vederli abbastanza di sovente perché ha parecchi clienti a Genova, e per questo Algisa non si scomoda a fare il viaggio per venire qui, ma la sacrificata resto io che ancora non ho veduto Franco, il terzo nato, che ha già quasi due anni!

— Ma se hai passato di fila quattro stagioni di bagni a Genova! Puoi lamentarti?

— Ma son due anni che non ci vado più! Non mi hai mai voluta con te.

Ma sai anche il perché: io non mi sono mai fermato più di un giorno e tu stessa dicevi che non valeva la pena di andare e tornare.

— Ci andrai la prossima volta e ti fermerai una settimana — disse conciliante, Maura.

— Piacerebbe anche a me di rivedere Algisa e di conoscere la sua famiglia.

— Fatti portare a Genova dalla mamma — propose lo zio.

E la mamma, conciliante, annuì per quanto in modo impreciso.

— Eh, chissà che non si possa anche farlo!

Non ci pensava affatto, ma Claudio raccolse trepido quella mezza promessa, avrebbe visto volentieri la cugina e i suoi figli ma soprattutto lo attirava il viaggio. Non era mai uscito da Como tranne che per recarsi una volta a Milano durante le vacanze del second'anno di Seminario insieme ai compagni e ai superiori, per una visita d'omaggio al Cardinale Arcivescovo, lo stesso che fra sei anni lo avrebbe ordinato sacerdote. Ma gli era rimasta, di quello sguardo sul mondo, un'impressione che si rinnovava nel ricordo, suscitandogli un desiderio di viaggi che però doveva, con malinconia, riconoscere assai in contrasto con la missione che si era proposta.

Tuttavia ritornò sull'argomento anche quella sera nel ritornare a casa solo con sua madre. L'euforia rimastagli dalla lieta serata, dai discorsi va-

riati, dall'ottimo pranzo persisteva in lui mantenendo tutte le sue facoltà a un tono più su del solito. Era ancora gaio e loquace, aveva passato il suo braccio sotto quello di sua madre — ora che le Strade erano deserte e non lo vedeva che la luna, poteva farlo — e adesso le chiedeva:

— Andremo davvero a Genova, mamma, durante queste vacanze?

— Si vedrà, nevrero, caro?

— Mi piacerebbe tanto!

— Ti capisco, ma, per fortuna, ne hai tanto del tempo davanti a te per viaggiare!

— Tu credi? Io invece temo che se non lo faccio prima, una volta ordinato e destinato a una parrocchia non potrò farlo più.

— Ti sbagli. Tutti i preti che possono disporre di un patrimonio personale, e tu avrai questa fortuna, si concedono ogni anno delle vacanze durante le quali, appunto, vanno a fare qualche bel viaggio. Ne faremo tanti anche noi. Dico noi, perché io verrò con te, Claudio. Andremo anche a Lourdes e a Lisieux in pellegrinaggio, e a Roma, a Roma, pensa!

Sente il braccio del fanciullo stringere il suo in un gesto di felicità.

— Oh, mamma!

— Vedrai, vedrai che bella vita sarà la nostra! Felicità dell'anima e anche del corpo; sì, perché è lecito soddisfare anche questo che è il compagno che Dio ci ha dato per compiere il nostro cammino quaggiù.

Come parla bene la sua mamma!

— Sai cosa mi diceva un Santo gesuita? Che è solamente il peccato che offende Dio. E godersi un po' la vita, quando non lo si faccia a detrimento del proprio dovere, e in isfregio alla legge di Dio, è lecito. Da questo punto di vista, un Sacerdote è assai più fortunato di un padre di famiglia sovraccarico di preoccupazioni, condannato a lavorare dal mattino alla sera, a lottare sempre contro ogni sorta di avversità per tirare avanti, senza contare i pensieri che danno i figlioli, le malattie, l'educazione, il collocamento... Tu, quando al mattino avrai detto la tua Messa e in giornata l'Ufficio, sarai a posto.

— Non è tutto, mamma — si permette di osservare rispettosamente Claudio — c'è anche la confessione, la predicazione, la cura delle anime. Ma comunque, sono con te nel dire che la vita del prete non ha certo le angustie di quella di un padre di famiglia'.

Quella sera Claudio si addormenta non appena ha toccato il letto: per la prima volta ha abbreviato le sue preghiere e le ha recitate spogliandosi senza nemmeno aver piegato per un istante le ginocchia sul bello e comodo inginocchiatoio che la Mamma ha messo nella sua camera, col cuscino

e l'appoggia gomiti di damasco rosso.

Dorme tutto un sonno di dieci ore, senza sogni, e quando si sveglia trova insieme il sole e sua madre che è entrata a spalancare le finestre per avvertirlo che son quasi le nove e che bisogna faccia presto ad alzarsi se vuole arrivare in tempo per l'ultima Messa di S. Fedele.

Balza dal letto, Claudio, e la madre a quello scattare che rivela la intatta forza e la elasticità della sua adolescenza, per un istante non vede più il seminarista ma soltanto un bel ragazzo pronto per le prove del gioco e della vita.

A far più viva l'impressione, concorre il bel pigiama a strisce alterne rosa, azzurro e bianco che sostituisce la sottana nera e nel quale la snellezza del fanciullo ha già evidenti le caratteristiche della mascolinità.

Per un istante, uno stupore nel quale entra anche una punta di rimorso turba Maura. Che magnifico giovanotto diventerebbe il suo Claudio se ella lo lasciasse crescere come tutti gli altri fanciulli libero e forte!

— Ma fra qualche anno — le dice, dentro, la voce del suo egoismo — egli si innamorerebbe e tu lo avresti perduto!

Il rimorso fugace sfuma e dilegua completamente quando dal poggio-letto al quale si è affacciato spalancando la finestra, Claudio le grida:

— Vieni a vedere il battello che parte, mamma!

Dal poggio, l'imbarcadero e il battello che vi è attraccato appaiono vicinissimi. Si potrebbe riconoscere la gente che vi sale e quella che si aggira sulla coperta. Si legge anche il nome scritto a poppa: «Lario» e par di sentire lo sciacquo dell'acqua che vi batte sospinta dalla brezza lieve.

La mattinata è limpida e il paesaggio, tutto scolorito dalla tramontana, si stacca netto con le pennellate verdi e brune dei monti sullo stretto orizzonte azzurro specchiato dal lago. Claudio ne è preso e si soffermerebbe incantato a contemplarlo se sua madre non lo sollecitasse.

— Il battello parte alle nove precise, Claudio; se tardi ancora perdi la Messa.

Addio, lago! In un batter d'occhio il ragazzo è pronto ma quando deve infilarsi la veste nera, un'ombra di inavveduta malinconia si stende sulla sua fronte. Qualcosa dentro, di cui egli non ha nemmeno coscienza, gli fa sentire quanto sarebbe bello se egli potesse scendere in riva al lago e salire su quel battello mescolandosi alla gente, partecipando ai discorsi dei passeggeri oppure prendere una barchetta e imparare a vogare...

Ma c'è la Messa, l'ultima della giornata, quella che non l'arciprete e nemmeno don Fulgenzio dicono, ma un prete estraneo alla Parrocchia che deve venire dal S. Crocefisso, gli par d'aver sentito dire un giorno.

— Per quando torni ti preparo una buona colazione.

Ora no. Ora non può prendere nulla, Claudio, perché deve fare la Santa Comunione.

E' uscito. E Maura si affretta in cucina.

— Prepara i crostini col miele, la cioccolata e un uovo con prosciutto — ella dice alla Piera — il ragazzo ha fatto tardi e tornerà dalla Messa con un grande appetito.

Piera si affretta a ubbidirla. Il ragazzo che ella ha visto nascere le è caro doppiamente: perché è lui e perché diventerà un Sacerdote. Non c'è cosa che ella non farebbe per vederlo contento. Conosce tutti i suoi gusti e sono quelli soltanto che determinano la composizione dei pasti durante le vacanze.

— Per mezzogiorno — ella dice — farei un risotto con fegatini, filetti di pesce persico e pollo arrosto con insalata.

— Benissimo — approva Maura.

Sono perfettamente d'accordo le due donne nel lusingare il palato del ragazzo.

— Mi fai fare dei peccati di gola, Piera — egli ha detto l'altro giorno alla donna; ma ella ha ribattuto:

— Eh, non è peccato mangiar meglio che si può; peccato è disordinare; ma quando si osserva la misura... Anche il povero don Alessandro ci teneva tanto alla tavola.

Don Alessandro era il fratello della prima padrona che la Piera ha avuto ed ella lo cita ogni qualvolta le occorra appellarsi a un'autorità indiscutibile.

— Quando hai finito di far colazione — dice Maura al figlio, vieni di là in guardaroba che c'è la sarta che ti deve prendere le misure per la nuova veste.

— Sì, mamma.

Sempre, durante le vacanze, Maura rivede il corredo del figlio, scarta i capi di vestiario o di biancheria che sono diventati piccoli o logori e li sostituisce. Di solito, è a settembre che ella provvede a questa faccenda; ma quest'anno deve far presto. Tre settimane volano. Quando ci ripensa, ella si sente turbata fin nel profondo. Non sa come farà ad annunciare a Claudio, che non lo sospetta, che fra meno di tre settimane egli dovrà

lasciare la sua casa per raggiungere i suoi compagni. Non ci vuol pensare. Ma bisogna intanto provvedere ai vestiti.

La donna a giornata che ha assunto per questo è giovane e carina. Confinata nella stanza di guardaroba, tra la macchina da cucire e un tavolo vasto ingombro di pezze di tela e di cotone e tagli di tibet e di alpagas nero, ella lavora già da due giorni alla biancheria da rifare. Ma oggi bisogna tagliare la nuova veste. Quando vede entrare Claudio disinvolto e ridente ha in tutto il volto un'espressione di sorpresa. Non se lo immaginava così il piccolo seminarista per il quale sta lavorando. E non può fare a meno di dire, guardando Maura:

— Che bel ragazzo!

Claudio arrossisce come gli accadeva da bambino quando qualcuno gli rivolgeva la parola. Ora, la necessità di lasciarsi prendere le misure da quella giovane donna lo turba. Tuttavia bisogna dissimulare il turbamento e lasciare che ella gli vada vicino e stenda il nastro del metro lungo la sua persona, le sue braccia, le sue spalle, che gli circonda il collo e la vita.

Quando ella ha finito, un vero orgasmo lo tiene. Alza gli occhi alla parete di fronte dove è appeso uno specchio e senza riflettere vi osserva il suo viso chiedendosi se davvero sia bello. Quasi a rispondergli, vede, dietro il suo formarsi nello specchio il viso della cucitrice che si è seduta e gli sorride. È bella anche lei...

Ancora le vampe al viso. Perché, adesso, Claudio si accorge d'aver pensato la frase, d'aver dunque osservato deliberatamente quel volto di donna.

Certo, quello è male. Forse è il male.

Lo scrupolo si aggiunge al suo orgasmo. Adesso si rifugia nella sua camera e prende un libro.

Il suo confessore glielo ha detto tante volte: «Se la tua mente se ne va a spasso per conto suo e magari ti suggerisce delle sciocchezze, prendi un libro o buttati in un lavoro: è la sola maniera di farle far giudizio».

Ma non gli riesce di assorbirsi nella lettura; il pensiero è lì, non lo abbandona, torna a ripiombarlo nel turbamento. Sarà il peccato dell'inquietudine? Peccato il compiacimento che, suo malgrado, lo ha preso sentendosi dire che è bello?

Decide di confessarsene quel giorno stesso e la determinazione gli dà finalmente un po' di calma.

Ora si riaffaccia al poggio: è quasi mezzogiorno e il sole domina il paesaggio con la sua luce implacabile. Sulla piazza prospiciente l'imbarcadere non c'è più nessuno. E anche lo specchio di lago chiuso tra le colline

di sinistra e la montagna di destra appare deserto.

L'euforia che aveva tenuto il giovinetto poche ore prima era scomparsa come la freschezza del risveglio del giorno. E anche in lui c'era la vampa del meriggio ma torbida e amara.

Don Fulgenzio non prese tragicamente la confessione piena di sgo-mento del ragazzo.

Lo conosceva: lo sapeva puro di spirito e di cuore.

— Non è peccato — egli disse — apprezzare la bellezza. Peccato sarebbe il dare maggiore importanza alla bellezza peritura del corpo che a quella immortale dell'anima alla quale soltanto dobbiamo tendere, soprattutto noi.

Uscì da quella confessione consolato, persuaso e sereno. Ma evitò, quel giorno e gli altri seguenti, di ritrovarsi con la cucitrice.

Due giorni dopo, una telefonata di zia Anna venne a cercarlo.

— Lo zio deve recarsi a Chiavenna, domattina, per ragioni del suo ufficio e ti chiede se vuoi andare con lui.

Avrebbe voluto rispondere subito di sì, ma bisognava chiedere il permesso alla mamma. Non venne subito come egli aveva creduto. Senza aprirsene col ragazzo, Maura temeva i discorsi che lo zio, assai poco tenero per i preti, avrebbe potuto tenergli. D'altra parte, capiva che un suo rifiuto avrebbe rivelato la sua diffidenza col risultato di offendere lo zio. Pensò che Claudio, nella breve discussione avuta con lui qualche sera prima, si era mostrato abbastanza coraggioso e agguerrito per cui concluse che era opportuno concedere il permesso.

I suoi discorsi erano infondati per quanto riguardava l'eventualità di discorsi anticlericali da parte dello zio.

L'avvocato Tomasi, felice d'aver per tutta una giornata, e tutto per sé solo, il ragazzo che gli era caro come il figlio sempre ambito e non avuto mai, si limitò a trattarlo come lo avrebbe trattato se al posto della veste talare avesse portato un paio di pantaloni alla zuava e un maglione di cotone come tutti i ragazzi della sua età. Passando in treno lungo la riva del lago, dopo Lecco, gli indicò il Resegone di manzoniana memoria; affacciandosi al finestrino dalla parte del lago, si divertì a indicargli le barche che dalla riva opposta si dirigevano verso Lecco cariche di ceste di pesce e di verdura; prima di arrivare a Chiavenna rievocò per lui la discesa del Barbarossa dal valico dello Spluga e il suo breve soggiorno nella cittadina

che tiene la chiave di quel versante delle Alpi.

Nelle due ore che gli erano necessarie per sbrigare il proprio lavoro, lo zio lasciò solo il ragazzo dicendogli:

— Vai un po' a zonzo per conto tuo; sei un giovanotto, ormai. Mi dirai poi cos'hai trovato in questa città.

Appena solo, Claudio si sentì riprendere dalla sua antica timidezza. Non aveva osato lasciar comprendere allo zio che l'aggirarsi solo, vestito da seminarista, lo avrebbe imbarazzato assai. Era la prima volta che gli accadeva di andare attorno solo. Bimbo, era sempre uscito con sua madre; entrato in Seminario, non era mai uscito se non con i compagni o con sua madre. Tuttavia, capiva che non sarebbe stato sgradevole andarsene al capriccio della sua curiosità, senza nessuno accanto, ove fosse stato vestito come tutti gli altri, ragazzi della sua età e fosse perciò passato inosservato alla gente che invece lo guardava, ora, come fosse stato un fenomeno.

Per sottrarsi a quella curiosità, entrò nella prima chiesa che trovò sulla strada. Era una chiesa molto antica e cadente di vecchiezza. L'evidenza dell'abbandono in cui era stata lasciata, ormai, dagli uomini, era resa più tangibile dal fatto che era deserta. Solo un lumino acceso in un bicchiere collocato in un angolo dell'altare rivelava, con la presenza del Santo Sacramento, che ancora la chiesa era addetta al culto. Il senso di tristezza che pervase Claudio all'immediato contatto con quello squallore svanì quasi subito sopraffatto dal senso di sicurezza che gli diede il trovarsi fra quelle sacre mura alle quali così bene s'intonava il suo abito.

S'inginocchiò nel banco più prossimo all'altare, così parlato che a stento nel piano superiore si poteva ancora leggere il nome del proprietario chissà da quanti anni scomparso dalla scena del mondo: N. H. Hyeronirno Rusconi. Pensò che anche a Como esistevano dei Rusconi. Ne aveva anzi avuto uno alla scuola dei Padri Maristi. Lo rivide: era un bel ragazzo, maggiore di lui uno o due anni, con gli occhi chiari e dei folti riccioli bruni. Si chiamava Marcello. Chissà dov'era, adesso?

Si accorse, a questo punto di essere distratto; si pentì; cominciò a pregare, poi si disse che sarebbe stato bene si mettesse a recitare le preghiere della sera in previsione che sarebbe arrivato a casa molto tardi e molto stanco.

Quando uscì, mancavano pochi minuti all'appuntamento che lo zio gli aveva dato. Vi giunse per primo.

Era la trattoria dove l'avvocato Tomasi era sceso per far preparare la colazione per il tocco. La padrona, una bella e prospera donna con un petto

a baluardo che sbigottì il giovinetto, gli chiese avvicinandosi, se Chiavenna gli fosse piaciuta.

— Ho visto poco — egli rispose — ma quel poco mi è parso interessante.

— Nevvero? Bisognerebbe che vedesse la strada per lo Spluga: con una carrozzella, domattina, farebbero una magnifica passeggiata.

— Partiamo stasera — fece il ragazzo.

E improvvisamente si sentì molto felice al pensiero che fra poco avrebbe ritrovato la sua casa, la sua camera e sua madre.

— Allora — diceva intanto la padrona — potrebbero andarci dopo colazione.

— Se mio zio vorrà.

— Ah, è suo zio l'avvocato? Credevo fossero padre e figlio. E lei è in Seminario. Peccato! Un così bel ragazzo!

Anche lei!

Stavolta, Claudio avvampò. Rivide il volto ridente della sartina che in quel momento stava forse cucendo la sua sottana, ne udì la voce graziosa... Mormorò mentalmente una invocazione alla Vergine come il confessore gli aveva detto di fare ogni qualvolta il demonio lo avesse tentato, ma dalle sue labbra non uscì una frase.

— Capisco — continuava impavida la donna che non aveva avvertito il disagio — che si può studiare in Seminario e poi diventare professore; avvocato, medico, quello che si vuole. Lei ha proprio intenzione di fare il prete?

— Credo di sì.

E la timida dichiarazione venne pronunciata ad occhi bassi.

La tortura di quel colloquio che minacciava di prolungarsi, venne troncata dall'arrivo dello zio che appariva di ottimo umore.

— Sei qui da un pezzo?

— No, da un momento soltanto — rispose per lui la padrona.

— Avrai appetito, no? È pronto?

— Prontissimo. Se vuole accomodarsi.

Si avviò, seguita dai due, verso il salotto riservato che si apriva sotto la pergola. Un delizioso senso di frescura faceva più invitante la tavola apparecchiata e pareva venire dal secchio dove due bottiglie stavano in ghiaccio.

— Oh! Questo va benone! — Fece lo zio Cesare prendendo dalle mani della donna il bicchiere colmo di un vino color oro che ella aveva versato da una delle due bottiglie.

Lo tracannò d'un fiato.

— Eccellente! È uguale a questa anche l'altra bottiglia?

— No. Quella, è Inferno di Valtellina. Da bersi col pollastro novello ai ferri.

— Benone! Ma allora faccia portare un'altra di questo bianco secco, perché ho idea che avremo sete. Che ne dici, Claudio?

Claudio, in quel mentre, rimetteva sul tavolo il suo bicchiere al quale aveva appena accostato le labbra.

Lo zio se ne avvide e si scandalizzò.

— Come? Con questo caldo e con due ore di passeggiata in corpo, fai lo schizzinoso dinanzi a un bicchiere di vin bianco in ghiaccio? Su! Su!

Lo costrinse a riprendere il bicchiere e non gli lasciò pace fin che non lo ebbe vuotato.

— Non sarà abituato — disse indulgentemente la padrona che indugiava accanto al tavolo convinta che l'intrattenersi coi clienti di riguardo facesse parte dei suoi doveri. — Si sa, in Seminario...

— In Seminario — riprese l'avvocato — si studia. Quanto poi al farsi prete, si vedrà. Comunque, prima, bisogna conoscerlo un poco il mondo per rinunziarvi con cognizione di causa. E fra le cose buone del mondo, c'è anche il vino fresco quando si ha sete e il pollo ai ferri che la signora Zelinda ha fatto preparare per noi.

— Con una trota di fiume che serviremo per prima dopo l'antipasto.

— Magnificamente.

— Ho creduto di saltare la minestra perché con questo caldo...

— Lei è un angelo! — Commentò l'avvocato a mo' di conclusione che gli tardava di attaccare l'antipasto. Il quale arrivò subito sotto forma di prosciutto crudo e cotto, brisavola di Poschiavo, burro di Madesimo, lunghetti e cetriolini sott'olio, sardine tolte allora allora dalla scatola, filetti di acciughe e uova di aringhe affumicate, bianco di sedano in pizzamaglio.

Claudio guardava attonito. Era la prima volta che vedeva tante cose come entrate per una colazione.

— Va bene? — Domandò la padrona.

— Egregiamente.

Sull'elogio dell'avvocato, quella, finalmente, si congedò augurando buon appetito.

— E adesso, giovanotto, all'attacco.

Liberato dalla presenza della pettoruta donna, parve a Claudio di rivivere. L'allettante esposizione della tavola, la espressiva bonarietà dello zio, e l'appetito dei suoi quindici anni ritrovato ad un tratto, gli ridiedero

la spontaneità e la disinvoltura che erano il fondo della sua vera indole.

Lo zio Cesare interrogava:

— Appetito?

— Sì, zio, e tu?

— Oh, io mi sento sempre appetito dinanzi a della roba eccellente come questa. Che prosciutto! Hai sentito?

— Squisito davvero. E questa roba cos'è?

— Non conosci la brisavola? È carne di manzo affumicata; una specialità del Cantone dei Grigioni e della Valtellina. Senti che fragranza! Prendine ancora: è tutto sangue, questo, per i tuoi quindici anni.

— Ma mi sazierò d'antipasti, zio.

— Bevici su. E fai piano. Abbiamo tutto il tempo. Il nostro treno parte solamente alle 4,40. Arriveremo esattamente per l'ora di pranzo. Ti porto a casa mia, naturalmente, e tua madre sarà già là ad aspettarti. So che la zia aveva intenzione di invitarla.

— Allora, giornata di bagordi! — Fece Claudio lietamente.

— Leciti, caro; bagordi leciti. Non ti metterai mica in mente di far peccato perché gusti un buon pranzetto?

— Ma no, zio!

Rideva, adesso, il ragazzo e si sentiva soddisfatto di tutto, anche dei discorsi dello zio che erano semplici e buoni. Cominciava a farsi strada nel suo spirito il pensiero che la vita avesse molte cose liete delle quali avrebbe potuto gioire lui pure: il viaggiare, come diceva sua madre, e la buona tavola che pure sua madre gli aveva fatto intravedere anche per dopo. Fin d'ora si mangiava bene anche in casa sua, ma non c'era confronto fra l'abbondanza di questo banchetto offertogli dallo zio e l'ordinario della sua tavola.

Avevano intanto servito la trota già tagliata sopra un letto di cerfoglio, il cui verde dava risalto al rosso che si vedeva apparire fra trancia e trancia.

— Maionese, salsa olandese e olio e limone — spiegò il cameriere collocando accanto al piatto del pesce tre salsiere perché scegliersero secondo i gusti.

Lo zio Cesare beveva copiosamente.

— Immagino che in Seminario le trote le vediate soltanto sui libri d'itologia! — Disse ridendo e deponendone una doppia porzione nel piatto del nipote.

Rise anche questi.

— Il solo pesce che vi si vede — disse — è il baccalà durante la Quaresima.

— E ti piace?

Claudio fece una smorfia.

— Adesso raccontami che cosa hai visto andando attorno, stamattina.

— Poca roba perché sono andato in Chiesa.

— Anche qui? Ma non potevi aspettare ad andarvi quando saresti tornato a Como? Perché non hai approfittato dell'occasione per conoscere una nuova cittadina? Ha delle cose caratteristiche Chiavenna.

Il benessere derivatogli dal cibo e dal vino diedero a Claudio il coraggio di confidare allo zio il senso di disagio che lo aveva preso quando si era trovato solo e osservato per il suo vestito da prete. La sua confidenza venne accolta con una larga risata. Ma subito ridiventato serio, l'avvocato disse:

— Povero figliolo, ti capisco! Di la verità: non ti è mai venuta la nostalgia di esser vestito come gli altri? Con me, bada, puoi confidarti. Sai che ti considero un figlio anche se, purtroppo, in questa faccenda, non ho avuto veste per far sentire la mia voce. Dunque, stamattina, ti sarebbe piaciuto avere un paio di pantaloni al posto di questa sottana?

— Eh, per un momento, forse, sì.

— Allora, pensa bene, Claudio, in questi anni che ancora ti restano, se proprio senti che sarai felice facendo il prete o se non ti piacerebbe di più vederti uomo fra gli uomini, libero di intraprendere la professione che più ti garberà, di andare e venire senza impacci, di guardare in faccia uomini e donne, sissignore, anche le donne, poiché al mondo ci sono anche quelle, senza paura di far peccato. Pensaci bene, ragazzo mio, perché è per tutta la vita, sai? E di vita ne abbiamo una sola, e sbagliata quella, è finita? Hai capito?

— Sì, zio — rispose sottovoce il ragazzo.

— Non pensare che io non rispetti la vita del prete, ma è vita dura e se si vuol farla come si deve impone molti sacrifici. Si tratta di rinunciare ad essere uomo, caro Claudio. E oggi tu non puoi comprendere ancora che cosa questo significhi. Per questo ti dico: pensaci. Hai ancora parecchi anni davanti a te: sei, sette, otto, forse. Hai tempo. Studia intanto, a se un giorno, in questo frattempo, ti sentirai dubbioso, se non sentirai più dentro di te il fervore d'adesso oppure se sentirai curiosità di un'altra forma di vita, vieni da me con la stessa confidenza con la quale andresti da tuo padre. Capito? — Ripetè.

E ancora il fanciullo disse:

— Sì, zio.

— Benissimo. E adesso non parliamo più di questo. È stata una chiac-

chierata fra uomini; non è nemmeno necessario che tua madre lo sappia.

Sua madre non seppe. Era la prima volta che Claudio le nascondeva qualche cosa e ne aveva quasi rimorso.

Ma sentiva che nelle parole dello zio c'era qualcosa che rispondeva ai vaghi e fugaci turbamenti che più d'una volta lo avevano assalito. Tentazioni del demonio, egli li aveva giudicati e così li aveva definiti anche il suo confessore che aveva soggiunto: «E che? Vorresti andare in paradiso in carrozza, tu? Sarebbe troppo comodo. Il diavolo ti tenta, si capisce: pensa che trionfo, per lui, se riuscisse a distogliere dall'altare un candidato al sacerdozio! Respingilo dunque invocando il Signore e vai dritto per la tua strada».

Ripensò le parole del confessore anche quella sera, quando, rientrato con la mamma dopo il pranzo in casa degli zii, si ritrovò solo nella sua camera, dinanzi al suo inginocchiatoio.

Sul sofà che occupava la parete dove si apriva la finestra, era stesa la nuova veste talare che la cucitrice aveva terminata proprio quella sera e la mamma, accompagnandolo, gli aveva detto:

— La proverai domattina, così vedremo se tutto è a posto.

Ma la vista della sottana nera gli aveva richiamato il viso della giovane, i suoi occhi azzurri e luminosi, il sorriso col quale gli aveva detto che era bello...

Tentazione del demonio anche quella?

Forse.

Inginocchiato sul cuscino di damasco rosso, coi gomiti puntati sul mobile e il volto nascosto tra le mani, egli pensava, adesso, che la giornata trascorsa era stata tutta di dissipazione. Naturale che il diavolo ne approfittasse!

Era stata un'insidia sua anche il discorso dello zio? Non riusciva a risponderci. Tutto gli era sembrato giusto e naturale fin che intorno c'era il sole ed egli si trovava nello stato di euforia determinato dal buon pranzo, dalla libertà, dalla vicinanza dello zio, ma ora, solo nella penombra della sua stanza, nel silenzio della casa dove tutti riposavano, non sapeva più discernere e giudicare. Nel viluppo di impressioni e di sensazioni che lo tenevano dominava un'inquietudine della quale non riusciva a rintracciare le cause.

Si provò a fare l'esame di coscienza seguendo il metodo che gli era stato insegnato: trovò che aveva certamente peccato di gola, che si era forse vergognato, per un momento, dell'abito che portava, che si era abbandonato per un attimo alla contemplazione della vita libera e indipendente

che lo zio gli aveva prospettato. Peccati? Il primo, forse, sì; ma era peccato veniale che l'atto di pentimento, poteva bastare a cancellare; le altre erano state tentazioni non accettate da una volontà deliberata. Forse, l'indomani avrebbe potuto fare lo stesso la Santa Comunione

Ma non la fece.

La stanchezza e le emozioni della giornata precedente lo affondarono in un sonno pesante e torbido dal quale non si risvegliò che a giorno inoltrato. Sua madre, che, osservandolo la sera innanzi durante il pranzo in casa degli zii, aveva intuito che qualche cosa gli tumultuava dentro — forse in conseguenza di quei discorsi dello zio che ella aveva paventato — lo aveva lasciato deliberatamente riposare.

Quando, socchiudendo per la terza volta l'uscio della sua camera, lo vide sveglio, entrò tenendo una lettera fra le mani:

— Buongiorno, Claudio; posta per te.

La lettera era ancora chiusa.

— Chi è che mi scrive? — Egli domandò.

— Non so, caro.

— Non l'hai aperta?

— È indirizzata a te; perché avrei dovuto aprirla io?

Gli fece talmente piacere quella risposta della mamma che sanciva un suo diritto, che si sentì arrossire dall'emozione. Però, tolse la lettera dalla busta e gliela porse:

— Leggila — disse — è del mio amico Vannucci.

— Me la darai poi; ora, leggila tu mentre io vado a vedere se tutto è pronto per la colazione.

— Ho fatto tardi, vero, mamma?

— Per la Messa, sì, ma per una volta non fa niente.

— Mi rincresce; ho dormito troppo. Dovevo essere più stanco di quanto mi pareva.

Un istante dopo era solo e leggeva la lettera del compagno che veniva da Pusiano, dove gli allievi del Seminario rimasti in collegio passavano le vacanze. Vannucci, che era fra questi, diceva a Claudio il suo dispiacere di non averlo compagno nelle belle giornate che passavano in riva al lago.

«È — scriveva il seminarista — il lago dell'adolescenza del Parini, come certo rammenti, l'antico Eupili ridente e sereno il cui ricordo non abbandonò mai la nostalgia del Poeta. Ora, le sue rive risuonano delle nostre voci, dei nostri canti, delle nostre risate. Ogni giorno esse ci offrono una meta diversa per le nostre passeggiate. Si parte subito dopo la Messa accompagnati, oltre che dai nostri Maestri, dal buon Stefano che scorta

l'asinello con le provviste. Si fa colazione in aperta campagna; si ritorna soltanto al tramonto, in tempo per il Rosario e la Benedizione. Una vita beata, ti assicuro. Spero che tu pure vorrai averne un saggio tornando presto tra noi...»

Una vaga nostalgia sorse in cuore al fanciullo alla lettura delle parole del compagno, non così acuta, però, da suscitargli il desiderio di interrompere le vacanze per raggiungere i compagni in Brianza. Quello, no. La libertà della sua casa, la compagnia della mamma, la quiete della sua bella camera prospiciente il lago e le montagne, erano attrattive più forti della prospettiva di condividere coi compagni le vacanze del collegio.

Scrisse il giorno stesso al Vannucci esprimendogli il suo rammarico di non poter condividere gli spassi dei compagni, ma dicendogli che non aveva il coraggio di togliere a sua madre la gioia di averlo in casa.

Qualche giorno dopo gli giungeva una lettera del Superiore in risposta a quella che egli gli aveva scritto, appena giunto in vacanza, in segno d'omaggio e di gratitudine. In essa gli diceva di aver letto ciò che egli aveva scritto al suo compagno e di comprendere perfettamente il suo desiderio di starsene per qualche tempo con la mamma. Ritenevano però doveroso di avvertirlo che alla metà di agosto, cioè fra dieci giorni, avrebbero avuto inizio gli Esercizi spirituali predicati dall'illustre Padre Rinieri della Compagnia di Gesù. «Si tratta — gli diceva — d'interrompere per dieci giorni le tue vacanze per riprenderle poi con l'animo più tranquillo e lo spirito più sereno. Era certo, il Superiore, che Claudio non avrebbe voluto mancare di prendervi parte. »

Non un istante il ragazzo pensò di resistere. Non avrebbe più osato ripresentarsi tra i suoi compagni con lo scorno di essersi sottratto agli Esercizi Spirituali.

Partì dunque. Ma, per quell'anno, le sua vacanze furono chiuse.

IV

Gli Esercizi Spirituali gli avevano lasciato un'impressione così forte che volontariamente aveva rinunciato a tornare a Como.

Seguì, nella sua vita, un periodo di tale fervore, che toccava il fanatismo. Maura ne sentiva il riverbero nelle sue lettere e la gioia di non dover più temere per la vocazione del figlio, la consolava del sacrificio di essere priva della sua presenza. Non poteva averlo adesso, ma lo avrebbe avuto poi per sempre.

Così passò tutto l'inverno e venne la primavera. Il suo fremito passava dalla natura e dalle cose agli uomini, spazzava le strade, penetrava nelle case chiuse, violava la clausura dei chiostri.

Anche nel Seminario penetrò e Claudio lo risentì.

Col destarsi di tutto il suo sangue, gli tornò il ricordo delle ultime vacanze: il viso luminoso della giovane cucitrice levato verso di lui, il suo sguardo ridente, le sue parole delle quali egli si era senza dubbio compiaciuto.

Peccato? No. Ma segno, senza dubbio, di inclinazione verso il peccato.

Ne fu atterrito. Si confidò in confessione. Il confessore, che conosceva meglio di lui la grande purezza del suo spirito, lo tranquillizzò invitandolo a non soffermarsi su quegli scrupoli. Cacciasse i pensieri che lo turbavano con un'invocazione al Signore.

Ma il confessore non poteva impedire ai suoi sogni di vagabondare dietro figure di fanciulle invitanti con una luminosità irresistibile negli occhi e nel sorriso.

Non confessò i sogni che per essere tali e non accarezzati, da sveglio, col pensiero, non costituivano peccato, ma si convinse, a poco a poco, d'averne, nel profondo, disposizioni che erano in assoluto contrasto con il sacro carattere che egli aspirava a ricevere e che, a lungo andare, quando la vita lo avesse messo a contatto col peccato, avrebbero potuto indurlo a prevaricare.

I giorni che seguirono a questa conclusione dei suoi tormenti, furono penosissimi e si rifletterono anche sul suo fisico.

Più d'una volta, in quel periodo, gli risovvenne delle parole dello zio Cesare: «Pensaci bene; è per la vita, e ne abbiamo una sola...»

Ma egli ci aveva pensato. Non avrebbe rinunciato al sacerdozio, ma avrebbe rinunciato a quella cura delle anime che gli avrebbe imposto la confessione quotidiana e perciò la forzata necessità di penetrare nella vita peccaminosa dei penitenti.

In quel senso, il chiostro gli appariva come il rifugio immediato e sicuro.

Non gli sarebbero pesati i voti di castità, di povertà e d'ubbidienza; ma gli mancava l'animo di rinunciare per sempre a sua madre e, soprattutto, di imporre a lei quella rinuncia.

Sua madre non aveva che lui. Per lui, per non dargli un padrigno, per non dividere la sua tenerezza, aveva rinunciato a sposarsi una seconda volta; non poteva infliggerle quel dolore, non poteva condannarla alla solitudine per tutta la vita.

Ma se non poteva essere frate, poteva essere missionario. Andarsene tra gli infedeli, voleva dire fuggire il mondo e le sue tentazioni.

Stavolta si aperse col confessore e questi, pur lodando la sua intenzione, lo esortò ad attendere, per decidere, d'aver ricevuto gli Ordini Sacri. Il consiglio prudente era doveroso, ma l'approvazione che lo aveva preceduto confermò Claudio nel suo proposito. E allora egli ne scrisse a sua madre.

La prima a subire il contraccolpo dell'urto violento che la notizia della deliberazione del figlio aveva prodotto in Maura, fu la zia Anna.

Era sola in casa, intenta a sferruzzare per fare un golfino alla bimba di sua figlia, quando Maura le apparve, così alterata in viso che subito ella chiese sgomenta:

— Che c'è? Claudio?

— Claudio, sì. Ma non come tu temi. Di salute sta bene.

— Allora, Dio sia lodato! Vieni.

La precedette in salotto pensando, non senza un segreto piacere:

— Stai a vedere che non si vuol più far prete!

Ma aspettò che fosse la nipote stessa a confidarsi.

Maura non disse parola: cavò fuori la lettera di suo figlio e gliela porse.

— Credevo di meglio e di peggio — fece da zia restituendogliela. E alla domanda di Maura, rispose: — Sì, credevo che avesse deciso di uscire dal Seminario. Sarebbe stato peggio, forse, per te, ma certamente meglio per lui.

— Che sciocchezze! Ti par possibile che rinunci a essere prete? Ma missionario, no, no! Lo perderei per sempre!

Soltanto allora apparve a zia Anna l'aspetto sotto il quale sua nipote contemplava l'evento.

— Ma scusa — disse — non lo avevi consacrato a Dio, tuo figlio? E allora, per te, era perduto per sempre!

— Ma cosa dici? Anzi, una volta prete sarebbe stato mio per sempre!

— Ah! È per questo, dunque?

Non osava concludere, la zia. Qualche volta, forse, le era venuto il dubbio che Maura avesse preferito avviare il figlio alla Chiesa anziché vederlo portar via da una nuora, ma che di deliberato proposito ella lo avesse sacrificato nella fiducia di condividere la sua vita per sempre, non avrebbe osato pensare mai.

Tuttavia, adesso, la cosa le appariva evidente e non sapeva se le ispirasse più disgusto o pietà.

Maura è tanto agitata che non comprende bene ciò che la zia ha inteso dire con la frase lasciata a mezzo; ritiene che la sospensione si riferisca alla impressione provocata in lei dalla decisione di Claudio e risponde di conseguenza:

— Sicuro, per questo. Non ti pare abbastanza? Se parte missionario, è finita. Io non lo vedo più. Sono sola sempre. Lo perdo.

— Dalla lettera non pare — dice la zia con voce che, suo malgrado, suona freddissima. — Egli dice anzi che vi potrete vedere ogni volta che egli tornerà in Italia e che, se Dio lo lascerà in vita, passerà accanto a te gli anni della sua maturità, quando le forze fisiche non gli consentiranno più le fatiche della Missione.

— Vale a dire quando lui sarà vecchio e io sarò sottoterra!

Lo scoppio di pianto che accompagna le sue parole fanno tacere nel cuore della zia ogni altro senso che non sia di pietà per quella sua nipote cresciuta come una figlia e che anche adesso tiene, nel suo cuore, un posto di poco inferiore a quello tenuto dalla sua Algisa.

— Calmati — ella le dice — prima di tutto, la cosa non deve avvenire domani. Quanti anni ha, adesso, Claudio?

— Sedici, compiuti a marzo.

— Dunque, ne mancano ancora sei alla sua ordinazione. Poi, può cambiare idea in questo frattempo; gli parlerai tu; gli faremo parlare da Cesare e magari anche dai suoi superiori che immagino saranno più interessati a tenerlo qui che non a lasciarlo andare per il mondo. Su! Non metterti in questo stato!

Si è lasciata consolare Maura, e la conversazione può evolvere in forma più tranquilla.

— Però — dice adesso la zia Anna — sarei curiosa di sapere come la vedi tu, la vita tua e quella del tuo figliolo dopo la sua Ordinazione.

— Ma in un modo molto semplice: lui avrebbe avuto la sua chiesa come un altro ha il suo impiego e la nostra casa sarebbe sempre stata la sua.

— Capisco.

Sempre più ella si convince che in tutta la contemplazione dell'avvenire di suo figlio, Maura non ha avuto di mira che una cosa: non separarsi da lui.

La sera di quel giorno, narrando a suo marito la visita di Anna e la sua disperazione per la lettera del figlio, gli espone la scoperta fatta della vera ragione della pretesa vocazione del figlio.

— A questo è giunta quella disgraziata! A suscitare nella sua creatura l'idea di farsi prete piuttosto di doverlo condividere, come tutte le mamme debbono, con un'altra donna, quando fosse giunta la sua ora d'amare!

— Sì — osserva l'avvocato — Maura ama suo figlio carnalmente; lo sente ancora avvinto alle sue viscere. Il caso è meno infrequente che non si creda.

— Ma è contro natura!

— Sì, in un certo senso. Negli animali, infatti, l'attaccamento al figlio dura sino a tanto che questi non si è reso indipendente dall'aiuto materno per sostentarsi e per difendersi. Ma gli animali sono guidati soltanto dall'istinto. La psicologia umana è molto più complicata; quella delle donne, soprattutto — soggiunge con una punta d'ironia.

Domanda poi, a un tratto:

— Quanto manca alle vacanze di Claudio?

— Siamo a maggio; avrò gli esami a luglio.

— Farò un programma che mi permette di tenermi accanto il ragazzo per qualche tempo. Con la promessa di fargli abbandonare il proposito delle Missioni, spero che Maura me lo affiderà. E allora, se proprio la sua vocazione non è un dono diretto dello Spirito Santo, come dicono i preti, non dispero di portarlo a contemplare l'ipotesi di abbandonare il collarino.

Il programma dello zio Cesare è semplice: un viaggetto a Genova per conoscere lo zio Comandante e i cuginetti e per salutare Ettore, il primogenito che, avendo superato brillantemente il terzo Corso tecnico e compiuti i dodici anni, si prepara a entrare all'Accademia Navale.

La notizia ha sorpreso Maura che ha chiesto, sgomenta, alla zia:

— Ma è proprio vero? Entra all'Accademia, Ettore? Farà la carriera di marina?

— Certo; così vogliono ugualmente lui e suo padre.

— Ma allora è perduto per Algisa! Non lo vedrà più!

— Più? Che esagerazione! Tra un servizio e l'altro, lo vedrà sempre come adesso vede suo marito tra un viaggio e l'altro. Tu, cara, hai idee tutte speciali a questo proposito, delle idee, scusami, piuttosto egoiste.

— Io, egoista? Io che ho sacrificato tutta la mia vita e la giovinezza a mio figlio? Che mi sono condannata alla solitudine per consacrarmi a lui esclusivamente?

— Sì; e forse hai fatto male. Perché sarebbe stato più naturale che tu riprendessi marito e avessi dato un secondo padre a Claudio al quale non avresti tolto nulla neanche sposandoti. Ma lasciamo questo. Il guaio è che per il sacrificio che tu hai fatto, pretendi che tuo figlio ti dia tutta la sua vita. E hai scelto per lui la sola carriera che impedisce a una donna di portartelo via!

— Io non ho forzato la vocazione di Claudio!

— Non discutiamo di questo. Ci sono molti modi di determinare una vocazione. Ricordi la Monaca di Monza? Bambina, aveva sempre ricevuto delle bambole vestite da monaca. Le bambole vestite da monaca, cara mia, valgono bene gli altarini regalati per Natale!

— Zia!

— Scusami, cara.

— Io ho fatto tutto pensando al meglio per Claudio!

— Lo so. Non piangere. Lo so. E anche il Signore te ne terrà conto. Ma per tornare al nostro discorso, volevo dire che l'ambiente può certamente influire sulla scelta della propria vita. Se Ettore non fosse figlio di un capitano di mare e non avesse imparato fin da bambino a considerare il mare come la naturale carriera di un uomo, probabilmente, anziché entrare all'Accademia, penserebbe di diventare aviatore o professore o ingegnere. Quanto a ciò che tu dici rispetto al dolore di Algisa nello staccarsi da lui è evidente che lei pensa, come ogni madre ragionevole, che i figli si fanno non per noi, ma per la vita.

Maura tace.

Ma quando lo zio Cesare, una settimana dopo il ritorno a casa di Claudio offre al giovinetto di portarlo a Genova, ella non osa opporsi.

Quanto a Claudio, la proposta è tale da impedirgli di discuterla nemmeno con gli scrupoli del suo intimo cuore.

Vedere il mare! Conoscere lo zio Comandante, un autentico lupo di mare che deve aver vissuto tante avventure da farne dei libri! Conoscere i cuginetti non veduti mai; rivedere la zia Algisa che egli ricorda appena! Veder Genova, città materata tutta di storia fin nell'ultima delle sue pietre, città che si è proclamata di Maria Santissima e che il simulacro della

Vergine ha voluto porre sopra tutte le sue porte; Genova dal Duomo che ha veduto Guglielmo Embriaco varcare le sue soglie portando le ceneri del Battista e il Catino di smeraldo!... Ma darà il permesso la mamma?

Sì; il permesso c'è. E il secondo lunedì di luglio, Claudio, un bellissimo pretino che fa voltare la testa della gente che passa, sale in treno festante insieme allo zio Cesare.

— Oh! — Esclama questi, non appena si sono installati in uno scompartimento di prima classe e il treno comincia a muoversi — finalmente siamo soli, liberi e padroni di noi stessi!

A Milano scendono per cambiare treno e siccome vi è più d'un'ora di fermata, lo zio decide che faranno colazione al Ristorante della stazione.

Seduto nella vasta sala, Claudio si guarda attorno immagazzinando nel suo spirito scoperte e impressioni.

La vita di quella speciale folla che seno i viaggiatori in attesa della coincidenza, lo sorprende come una novità mai pensata. Quanti tipi, che bizzarre fogge di vestire, quante lingue nelle voci che interpellano i camerieri o che discutono con i facchini curvi sotto il peso delle valigie che vanno accatastando presso l'entrata! Mai egli non ha, nonché veduto, nemmeno immaginato alcunché di simile!

— Che movimento! — Dice allo zio che sta ordinando la colazione.

— Ah, qui, puoi vedere un campionario di tutta l'Europa. È la vera stazione del Gottardo, questa. Qui, fanno capo tutte le linee per il nord. Guarda: ci sono anche due preti, laggiù, a quella tavola. E sono in compagnia di due donne, sorelle o parenti, senza dubbio. Sono tutti anziani.

Claudio guarda nella direzione indicatagli e vede, infatti, due tipi di zittelle che evidentemente hanno passato l'età canonica.

Subito il pensiero gli ricorre ai discorsi di sua madre:

— Faremo dei bei viaggi insieme.

Ma i Missionari non possono viaggiare con la propria madre. Però... Chissà se si permette loro di portarsi anche la mamma nella Missione?

Non vuol pensarci, adesso. Si è proposto di godersi le vacanze senza tormentarsi più col pensiero di ciò che farà una volta che sarà stato ordinato Sacerdote. La decisione è stata presa in seguito a un discorso fattogli da un confessore straordinario, un Padre domenicano che ha tenuto un corso di conferenze ai giovani seminaristi.

Dopo averlo ascoltato esporre tutte le oscillazioni del suo spirito e soprattutto il suo proposito di farsi Missionario per fuggire il contatto del mondo e specialmente i pericoli del confessare, il Domenicano lo ha esortato a provare con prudenza e cautela la sincerità della sua vocazione.

— Durante le vacanze — gli ha detto — fai sempre le tue devozioni, ma poi, vivi come vivono tutti i ragazzi della tua età, senza pensare a ciò che farai.

Claudio non si è accorto di aver riportato, da quelle parole, un grandissimo senso di sollievo. È stato per esse che ha accolto con trasporto l'invito al viaggio; per esse che sta comportandosi con una disinvoltura che stupisce gradevolmente l'avvocato Tomasi e gli fa sperare ottimi frutti, nei senso da lui auspicato, da quel viaggio.

Si è proposto di non accennare più alle aspirazioni del nipote. È persuaso che il vedere un po' di mondo gli darà materia a riflettere. Il resto lo affida al tempo.

Che delizia bagnarsi in mare in una giornata di luglio, col sole che trae bagliori dalle acque azzurre e penetra il liquido mistero sino a renderlo trasparente sin giù, verso l'abisso!

La spiaggia, alle spalle di coloro che nuotando guardano al largo, è tutta un brulichio di umanità cicalante e gesticolante; di fronte, è l'immensità della distesa liquida e scintillante sollevata come da un gigantesco respiro.

Claudio nuota accanto al cugino Ettore, Questi, minore di lui, ma esperto al nuoto che pratica, si può dire, da quando ha cominciato a camminare, gli è stato maestro, e in pochi giorni l'ha messo in grado d'accompagnarlo fuori, oltre la boa, come appunto sta facendo adesso.

Ha imparato presto, Claudio, perché s'è innamorato del mare. Tanto, da fargli persino superare il senso acuto di disagio che gli ha dato lo spogliarsi nella stessa cabina del cugino e il mostrarsi in maglione — un regalo dello zio Cesare, il quale ha intuito che sarebbe stato una sofferenza, per il ragazzo il mettersi in calzoncini — sulla spiaggia, anche se lo fa soltanto per i pochi minuti necessari per attraversare lo spazio che sta tra la cabina e il mare e guardando fisso dinanzi a sé come avesse i paraocchi per non vedere lo spettacolo delle nudità prodigate al sole e agli sguardi.

Una cosa che Ettore non è ancora riuscito a ottenere da lui, è di farlo sdraiare sulla rena, dopo il bagno, per lasciarsi asciugare al sole. Quello, no. Appena ha terminato la sua nuotata, Claudio si getta sotto la doccia e poi, subito in cabina, a vestirsi.

Ha imparato a conoscere il proprio corpo che gli era estraneo e che per la prima volta, adesso, si è trovato a contatto dell'aria libera, del sole, del

mare. Gli pare che una linfa nuova scorra nelle sue vene, che una nuova forza, agile e viva, animi le sue membra.

— Bel figliolo! — Ha detto fra sé il Comandante che una mattina è andato a bagnarsi col figlio e suo nipote — diventerebbe un tipo gagliardo se non gli mettessero addosso quella veste!

Gagliardo non soltanto nel senso fisico della parola, ma anche nel suo significato di disinvoltata sicurezza, Claudio non impara a diventarlo. La veste che egli porta e, soprattutto, la lunga abitudine all'ubbidienza, all'auto vigilanza, al timore del peccato e alla mortificazione, gli hanno come impresso un marchio che si rivela nell'esitanza che lo trattiene sempre, un attimo, sul punto di fare un gesto o di dire qualcosa che esca da quelli che sono stati, sino allora, i binari della sua vita. Anche il suo modo di guardare denota quell'esitanza: non appena si posi sopra qualcuno o qualcosa che egli non conosce e che intuisce possa essere cagione di turbamento, il suo sguardo, di solito franco e diritto, scivola e fugge, intimorito e ambiguo.

Ha quella espressione, appunto, anche lo sguardo che dopo di essersi posato un istante, egli distoglie, adesso, dalla figurina femminile che è venuta ad attaccarsi alla boa che egli ha raggiunto un istante prima col cugino e dove questi lo ha abbandonato per proseguire a lunghe bracciate verso la cresta spumeggiante di un'ondata che si avvanza lunga e sonora rotolando su se stessa.

— Si va? — Gli chiede senz'altro la figurina accennando, appunto, all'ondata.

Egli non si formalizza di sentirsi interpellare dalla sconosciuta; sa già che il mare avvicina e accomuna. Si accontenta di declinare l'invito con un sorriso.

— Vieni; si va a darci dentro con la testa — insiste quella accennando all'ondata che ora è vicinissima.

— Non mi piace — dice Claudio per non confessare che non si sente ancora abbastanza forte per abbandonarsi e perdersi nella valanga d'acqua che ora gli è quasi sopra.

La ragazza non replica, ma si stacca dalla boa e Claudio la vede tuffarsi con risolutezza sotto la cresta bianca che la solleva e ricaccia al di sopra di sé, poi, non vede più nulla perché l'ondata travolge anche lui che ha appena il tempo di afferrarsi più saldamente alla boa e di chiudere gli occhi mentre si sente afferrare e squassare dalla liquida valanga.

Ecco, è passata; ed egli sgocciola tutto delle mille perle che lo ricoprono mentre, contro uno stordimento non del tutto spiacevole, si difende

sbuffando e scotendo il capo.

Qualcuno, accanto a lui, ride.

— Attendo che ne viene un'altra.

È un giovinetto come lui che subito si stacca per muovere incontro all'onda.

La tentazione prenderebbe anche Claudio, ma il timore la vince. L'impresa sarebbe superiore alle sue possibilità. Decide, invece, di tornare alla spiaggia poiché gli pare che le ondate si facciano più frequenti e più alte.

— Ho paura che stasera avremo una mareggiata coi fiocchi — dice, accanto a lui un nuotatore barbuto che torna dal largo e si riposa alla boa prima di rientrare.

Claudio guarda, adesso, dinanzi a sé, la distesa immensa che d'appresso si è fatta verde e, lontano, sembra un lago d'argento ribollente e dilatante in lunghe strisce biancastre.

— Pare anche a me che si guasti — egli risponde allo sconosciuto.

E cerca, con un'ansia improvvisa, sulla superficie irrequieta, la testa del cugino. Ma come riconoscerla, fra le tante teste che affiorano tra onda e onda? Si sente un po' preoccupato.

— C'è pericolo? — Prova il bisogno di domandare.

— Per ora, no — risponde l'uomo barbuto, — Ma — soggiunge — a me non piace farmi massaggiare troppo dalle ondate. Preferisco rientrare.

Claudio gli si mette accanto e, insieme, nuotano sino alla spiaggia. Mentre si avvia verso la doccia, sente una voce chiamarlo dall'alto:

— Claudio!

Guarda. Al di sopra del muro di sostegno della strada, una ridente figura di donna, vestita di bianco, con un cappellino chiaro, è affacciata al parapetto. E' zia Algisa, la mamma di Ettore.

— Zia? — Risponde il ragazzo, costernato di sentirsi addosso cento sguardi e impossibilitato a sottrarvisi.

— Dov'è Ettore?

— Ancora fuori — egli dice accennando al largo.

— Non fate troppo tardi.

— Bene.

Quando, però, poco dopo, esce dalla cabina, Ettore non è ancora ritornato ed egli deve rimanere ad attenderlo sulla spiaggia che adesso è gremita essendo, quella, l'ora del maggior concorso di bagnanti.

Si guarda attorno cercando un posto dove rifugiarsi: potrebbe perfettamente attraversare la spiaggia nel senso della lunghezza, passando maga-

ri dietro le cabine e salire la scaletta che porta al giardino del Lido, ma gli sarebbe difficile sorvegliare di lassù il ritorno di Ettore e farsi scorgere da lui.

La constatazione della impossibilità di andarsene lo assolve di fronte a se stesso dallo scrupolo di guardarsi attorno. E allora rivolge uno sguardo su quella specialissima folla di bagnanti che per il fatto di essere venuta a chiedere al mare un po' di refrigerio contro il caldo, si ritiene affrancata da ogni dovere di riserbo. Non indugia tuttavia a osservare i Costumi più che succinti che, d'altronde, lo offendono quasi più negli uomini che nelle donne; quest'ultime, nella stragrande maggioranza giovani e carine, non urtano, almeno, il suo senso estetico, ma fra gli uomini, soltanto gli adolescenti e i giovanissimi si salvano dal naufragio estetico di quella esposizione di nudità.

Il fatto di sentirsi vestito fra tutto quel dilagare di nudità, gli dà una certa sicurezza cosicché può sopportare senza sentirsi troppo confuso che tanti sguardi si posino su di lui, alcuni con blanda curiosità, altri con un evidente giudizio benevolo sulla sua persona.

Tuttavia, la voce di Ettore che esce allora sgocciolante da un rovescio di spuma venuto a disfarsi sulla spiaggia, e che lo interpella:

— Già vestito? — Gli dà un senso di sollievo.

Senz'attendere risposta, il giovinetto spiega, intimamente soddisfatto:

— C'era una corrente fortissima, fuori; ho dovuto lottare con tutte le mie forze per non farmi trascinare verso San Giuliano. Fra un paio d'ore — disse rivolgendosi a guardare il mare — non si potrà nuotare.

— Stanno già mettendo la bandiera rossa alla boa — disse qualcuno lì presso.

— E i bagnini sono tutti sulla spiaggia — osservò un altro — perché pare che al largo vi siano ancora parecchi bagnanti.

— Anche due ragazze — informa una giovane signora che aveva allora allora mutato il costume da bagno in uno elegantissimo da spiaggia.

— Speriamo possano tornare tutti — sentì il bisogno di dire Claudio.

Si era girato per rivolgersi al cugino, ma si accorge che questi non c'è più. E' corso in cabina, Ettore, e Claudio si trova solo con la giovane signora che adesso gli dice con un incantevole sorriso:

— Non ricordo di avervi mai visto; è la prima volta che venite al Lido?

— Ci sono venuto due altre volte soltanto.

— Volevo ben dire. Vi avrei rimarcato.

Un sorriso pieno di sottintesi accompagna l'osservazione e Claudio si sente diventare di fuoco. Come per salvarsi, guarda la giovane donna e

incontra due chiari occhi che si immergono nei suoi penetrandolo fin nell'intimo. Il turbamento che lo assale lo paralizza e, certamente, l'altra se ne accorge perché gli chiede, per dargli modo di riprendersi:

— Siete parente con Ettore?

Si sente immensamente sollevato di poter rispondere:

— Sì, è mio cugino.

— Io conosco i vostri zii, allora; siamo vicini di casa.

Infatti, quando Ettore esce, la bella signora elegante gli dice:

— Non sapevo, Ettore, che tu avessi un così simpatico cugino.

Con un lieve tono scherzoso, il ragazzo esclama, battendo la mano sulla spalla di Claudio:

— E figuratevi che vuol farsi prete!

Un'altra volta Claudio si sente avvampare.

— Ettore! — Esclama in tono di rimprovero.

— Ma è vero? — Domanda la signora sempre sorridendo, però con una punta d'incredulità nella voce.

Ma il giovinetto sente a un tratto il bisogno di ubbidire a un misteriosa imperativo interiore che gli dice: «Confessa senza rispetto umano il gran dono che Dio ti ha fatto scegliendoti!» Ed è con una specie di spavalderia che afferma, osando guardare ancora in faccia la bella donna:

— Sì, è vero.

— Peccato! — Si limita a dire colei.

E, trascurando a un tratto Claudio, si volge a salutare Ettore con affettuosa familiarità.

A tavola, il cugino racconta dell'interessamento della signora Lanteri per Claudio e della uscita del cugino, «per darle una doccia fredda», dice ridendo.

Ridono anche il Comandante e l'avvocato, ma la signora Algisa osserva a suo figlio che non era necessario che egli raccontasse delle intenzioni del cugino.

Claudio si limita a dire:

— Oh, per me fa lo stesso.

Senza insistere sulle ragioni, la zia esorta i due ragazzi ad andare a bagnarsi nelle prime ore del mattino.

— Ma non c'è nessuno, al Lido, prima delle dieci, mamma! — Protesta Ettore.

— E dopo le dieci c'è troppa gente e non tutta simpatica — entra a dire il Comandante.

— Senza contare — aggiunge lo zio Cesare — che di mattina l'acqua è

molto più pura e l'aria più vibrata.

Il Comandante deplora anche che si sia scelto il Lido per mandarvi i ragazzi mentre non mancano, a Priaruggia e a Quarto, per esempio, Stabilimenti di carattere molto più familiare.

— Peccato — soggiunge rivolto al suocero — che quest'anno non si sia potuto andare a Cavi di Lavagna come l'anno scorso. Ma per me sarebbe stato scomodo dovendo trovarmi sempre a disposizione della Società armatrice.

— Eppoi — soggiunge Algisa — c'è da preparare il corredo per Ettore e a Cavi non avrei potuto far nulla.

Claudio dice che, per conto suo, preferisce essere a Genova che in un paesello della Riviera.

— Palazzi, Musei, Chiese... E i bagni — conclude — si fanno lo stesso.

L'episodio della signora Lanteri resta l'unico conturbante delle sue vacanze. Ma non riuscirà a dimenticarlo. Lo sguardo degli occhi chiari che lo hanno trapassato, va a raggiungere, nell'intimo suo segreto, quello della cucitrice a giornata della sua mamma e la frase con la quale costei lo aveva accompagnato:

— Peccato! Un così bel ragazzo!

V

Chiusa nella sua camera, Maura, ritta dinanzi alla finestra aperta sul sereno paesaggio d'aprile, legge una lettera di suo figlio giunta con un mezzo insolito: portata a mano da un compagno di Claudio che è uscito per assistere al matrimonio di una sorella.

Quel modo insolito di comunicare con lei l'ha un po' turbata. Per averla sottratta al controllo della direzione del Seminario, bisogna che in quella lettera Claudio le dica qualcosa che i Superiori non devono conoscere.

Ed è così, infatti. La lettera non è lunghissima, ma ha un peso enorme che Maura sente gravare sul cuore.

«Mamma cara — scrive il ragazzo — sto attraversando un periodo molto grave. Alla vigilia di entrare nel Diaconato, sento il bisogno di consultare me stesso per sapere se, proprio, Dio mi chiama a servirlo nell'austerità del Sacerdozio e se avrò virtù sufficiente per accettare la vita di mortificazione e di sacrificio che è il prezzo di così alto privilegio. Non credere che questo stato di dubbio sia sorto soltanto oggi in me. No. Se mi volgo indietro, mi pare di esserne stato turbato un po' sempre, voglio dire da quando sono stato in grado di considerare seriamente che cosa significhi diventare sacerdote. Rammento che fin da tre anni fa, quando passai quelle brevi vacanze a Genova, rientrai in Seminario in disposizioni di spirito che mi tennero inquieto per tanto tempo. Avevo conosciuto un mondo che mi era ignoto. Quel mondo mi aveva seguito là dentro. Naturalmente ne parlai col mio Confessore che non diede importanza alla cosa, ma io sentivo che i suoi ragionamenti non valevano a persuadermi.

«Sono passati tre anni da allora. Durante le vacanze, tu mi volesti sempre accanto a te. Invano lo zio m'invitò ad accompagnarlo, una volta, a Milano, dove doveva fermarsi una settimana, e un'altra a Livorno per salutare Ettore che si imbarcava sulla Nave Scuola. Tu trovasti dei pretesti per impedirmi di accompagnarlo e io non insistetti come avrei potuto e, forse, dovuto fare, perché mi sgomentava il pensiero che il disagio che avevo già dentro potesse aggravarsi.

«Ma si aggravò lo stesso, e oggi, mamma, io tremo all'idea di ricevere il primo tra gli Ordini minori, ossia d'impegnarmi più addentro in una via che non so se sia veramente la mia.

«Ti ripeto: ho bisogno di veder chiaro in me. Ho bisogno di conoscere quel modo al quale dovrò rinunciare, perché sento che, fare l'atto solenne di rinuncia ignorandolo, sarebbe fare atto d'insincerità che potrebbe avere conseguenze pericolose per me.

«Per questo, mamma, ti prego di trovare un pretesto perché io possa anticipare le mie vacanze e rimandare la mia ordinazione a Suddiacono al prossimo autunno. Venendo a casa, mi propongo di accompagnare lo zio in qualcuno dei suoi viaggi se non addirittura di chiedere al mio grande cugino Racca di permettermi di compiere un viaggio di andata e ritorno sulla sua nave. Dopo questa esperienza, tornerò a interrogare me stesso e deciderò a seconda della risposta che in piena sincerità mi potrò dare.

«Comprendimi, mamma, e aiutami. Credo di poter sperare che Dio è con me e chiedo soltanto di essere illuminato sulla Sua volontà.»

Le ultime parole, Maura stentò a decifrarle perché le tremavano le mani. Non piangeva, ma le pareva che tutto, intorno a lei, crollasse.

L'avvenire che ella aveva preparato col sacrificio di tutta la sua giovinezza, si sfasciava a un tratto, Claudio, non sarebbe diventato prete.

Perché quella lettera, che voleva essere soltanto l'espressione di un dubbio e di uno scrupolo, per lei era la certezza. Claudio credeva in buona fede di porsi un interrogativo, e a quell'interrogativo, egli aveva già risposto entro di sé.

Strano: ora sentiva che lei pure aveva portato forse sempre, nel profondo, il pensiero che, all'ultimo momento, il suo sogno le sarebbe sfuggito. Non avrebbe saputo dire né quando né come né perché quel timore le fosse balenato; ma le era balenato e si era fatto segreta e inconfessata convinzione.

Non un istante pensò al ragazzo. Pensava a sé. Soffriva per sé. Tremava per quello che sarebbe stato il suo domani.

Per costruirlo quale lo voleva, quel domani, ella aveva compiuto il sacrificio di rinunciare ad avere accanto a sé, tutti quegli anni di Seminario, il figlio fanciullo e adolescente. Come aveva sofferto di averlo lontano; come si era sentita sola! Ma aveva calcolato: dieci anni di distacco per assicurarmi la sua vicinanza per sempre. Per sempre; vale a dire trenta o quarant'anni, cinquanta, forse... Chissà! La vita scorre tranquilla accanto a un figlio prete e, forse, arrivare agli ottanta, non sarebbe stato impossibile.

Quante volte aveva fatto questi calcoli! E adesso tutto svaniva!

Claudio non sarebbe diventato prete; Claudio le sarebbe sfuggito; Claudio era perduto per sempre poiché, certo, un giorno, si sarebbe innamorato, si sarebbe sposato.

Sposato! Una donna avrebbe avuto il suo amore, una donna si sarebbe insediata nella sua casa diventandone la padrona... No, no; quello, no. Se sposava, se ne andasse lontano...

Ma non ci sarebbe andato. La sua casa era quella, la casa creata da suo padre del quale egli era l'erede. Era in casa di Claudio, lei.

Non ci aveva mai pensato, ma ora la realtà le si imponeva. Ella era soltanto usufruttuaria di tutto quello che suo marito, morendo, aveva lasciato: poteva godere delle rendite, poteva godere della casa; avrebbe potuto rimanervi sino all'ultimo suo giorno, ma non più da padrona se Claudio sposava. Poteva rimanervi, ma tollerata da lui e avversata dalla nuora.

All'infuori di quella prospettiva, esisteva soltanto l'alternativa di andarsene a vivere sola, col frutto sufficiente, sì, ma non certo lauto, della propria dote aggiunto a quella parte di capitale che la legge le concedeva nella sua qualità di vedova.

La strettezza, dunque, e la solitudine: ecco ciò che le riserbava l'avvenire per l'improvvisa defezione di Claudio.

Ah, quella lettera, quella lettera che veniva a distruggere d'un colpo tutto ciò che ella aveva sognato, voluto, preparato!

Provò l'impulso di farla a pezzi per dare sfogo all'esacerbato suo spirito; poi si trattenne perché le era venuto un pensiero: mostrarla all'Arciprete di San Fedele, quella lettera, sentire le sue impressioni, chiedere il suo consiglio. Un arciprete doveva essere pratico di quelle cose.

Accolse il pensiero come un'ispirazione mandatale direttamente da Dio. Si vestì nervosamente; era impaziente cipava il suo colloquio col Sacerdote. Sentiva che solo da lui avrebbe avuto sicuro consiglio.

Lo trovò in Chiesa; stava impartendo la Benedizione. Pregò, mentre attendeva, con un fervore tutto esteriore, assente l'anima che seguiva il lavorio del cervello e anticipava il suo colloquio col Sacerdote.

Andò in Sacrestia non appena vide l'Arciprete avviarvisi preceduto dal curato e seguito dal chierichetto che reggeva il turibolo. Voleva trovarcisi prima per non lasciarlo accaparrare dagli altri. Ma dovette aspettare che egli dimettesse i sacri arredi e che il sagrestano gli si accostasse per avvertirlo che in chiesa c'erano alcune donne che desideravano confessarsi. Temette che egli vi si recasse subito; sentì un senso di sollievo quando lo vide, invece, fermare il suo sguardo su di lei, rispondere al suo saluto e poi rivolgersi a Don Fulgenzio per pregarlo;

— Vorrebbe andare lei, un momento, in confessionale, mentre io ricevo, qui, la mamma del nostro buon Claudio che a quanto pare mi cerca?

Don Fulgenzio uscì; il sagrestano si allontanò e l'Arciprete, aperta la porta di una stanzetta dalle pareti di legno ricavate da un angolo della sacrestia, la invitò a entrarvi.

— S'accomodi.

Le tenne dietro subito, sedette dinanzi a lei, le chiese:

— Bene, il ragazzo?

— Di salute, benissimo. Ma mi ha dato un colpo, oggi, un colpo dal quale non riesco a riavermi. Per questo sono qui da lei, reverendo: ho bisogno della sua luce, del suo consiglio.

Soltanto allora il Sacerdote la guardò e s'accorse dell'agitazione che evidentemente la turbava.

— Si metta tranquilla — le disse subito — e mi racconti.

Maura gli porse senz'altro la lettera.

— L'ho ricevuta poco fa; me l'ha mandata da un suo compagno.

L'arciprete leggeva pacatamente senza lasciare scorgere sul viso nessuna impressione.

Quand'ebbe finito, la ripiegò, la restituì a Maura che lo guardava ansiosa e disse con un mezzo sorriso:

— Capisco il suo turbamento ma non credo sia il caso di lasciarsene dominare; quanti anni ha il nostro Claudio?

— Diciotto.

— L'età critica della spirito. L'età per eccellenza delle tentazioni. Il fanciullo tramonta e nasce l'uomo. L'uomo, con tutto il fervore dell'immaginazione, con le impazienze della curiosità, col tumulto del sentimento e del senso. Siamo passati tutti di là. E' ben difficile che una vocazione sacerdotale non venga provata alla vigilia di ricevere gli Ordini minori. È la prima crisi, questa; la seconda verrà dopo, quando, uscito dal Diaconato, dovrà prepararsi alla consacrazione sacerdotale. Ma sarei molto stupito se Claudio non uscisse trionfatore da entrambe. Io lo conosco e l'ho seguito; è un puro. E la purezza è sempre trionfatrice in queste prove.

Man mano che egli parlava, Maura si sentiva rinascere. Alla fine esclamò:

— Ah, reverendo, che il Signore la benedica! Lei mi ha ridato la vita! Temevo già di dover rinunciare alla gioia di vedere mio figlio prete!

— Io le ho detto quello che penso — riprese l'arciprete — ma s'intende che tutto è nelle mani del Signore ed è a Lui che dobbiamo sempre rivolgerci per consiglio. Non resta dunque che aspettare. Preghi; preghi molto e con la perfetta disposizione a sottomettersi alla Sua volontà qualunque essa sia!

Questo era più difficile per Maura. Ella si limitò a dire:

— Pregherò, reverendo; ma intanto, mi dica, la prego, come mi devo contenere relativamente alla richiesta che Claudio mi fa di venire a casa subito.

L'arciprete corrugò la fronte e parve raccogliersi per pensare:

— Questo — disse — è inutile e potrebbe essere pericoloso. Queste lotte si vincono sul campo di combattimento e non disertando. La miglior cosa mi sembra sia che lei vada a trovare Claudio invece di richiamarlo. Gli parli con bontà. Gli dica che ella comprende benissimo il suo desiderio di voler riflettere, ma che ritiene sia meglio per lui di non interrompere l'anno scolastico. Riguardo alla sua esitazione a ricevere subito gli Ordini minori, gli osservi che questi non impegnano ancora la sua libertà. Il Diaconato sta al Sacerdozio vero e proprio come il noviziato alla professione religiosa. Si può uscire dall'uno e dall'altro senza mancare nemmeno alla correttezza. Gli faccia osservare che avrà tempo durante le vacanze di riflettere e di decidere.

— E se mi chiede di scrivere a suo cugino il Comandante per il viaggio in America?

— Gli dica di sì. Non bisogna contraddirlo troppo. Può darsi che, ricevuto il Diaconato, la grazia trionfi in lui e lo distolga da questo proposito. Ma comunque, non le nascondo che, se proprio si ostinasse a voler fare questo viaggio, io non ci vedrei gran che di male. Dopo tutto, il ragazzo ha ragione di voler vedere qualche cosa oltre le mura del Seminario e di guardare in faccia altra gente che non siano i suoi Superiori e la sua mamma. Una solida vocazione non deve temere di lasciarsi investire da qualche soffio d'aria libera. Meglio prima il contatto col mondo che non dopo e improvvisamente.

Si era alzato, terminando, e Maura comprese che il colloquio era finito. Ringraziò, si chinò a baciare la mano grassoccia e morbida dell'arciprete e uscì dalla sacrestia per andare a inginocchiarsi dinanzi all'altare, dove pregò, stavolta, con tutto il consenso dello spirito. Le parole dell'arciprete che in un primo tempo l'avevano tanto confortata, le avevano poi lasciato una perplessità dolorosa. Ora chiedeva a Dio che togliesse dalla mente di Claudio quel bizzarro desiderio di accompagnare il Comandante Racca in una delle sue traversate per l'America, perché, contrariamente a quanto ne pensava l'arciprete, ella sentiva che suo figlio non sarebbe uscito da quella prova con la vocazione rafforzata.

Prima ancora d'abbandonare la chiesa aveva deciso di recarsi a trovare Claudio quella stessa domenica, vale a dire, fra due giorni.

E furono giorni di tormento per Maura. La nervosità l'aveva ripresa. Era impaziente di trovarsi col figlio e, insieme, paventava quell'ora. Immaginava il dialogo con lui, si ripeteva le cose che gli avrebbe detto ma cambiando sempre perché, a momenti, si proponeva di essere affettuosa,

indulgente e comprensiva secondo lo spirito di quanto le aveva detto l'arciprete, mente subito dopo, era decisa ad affrontare immediatamente la questione con spirito polemico.

Claudio aspettava ansioso la lettera sollecitata dalla mamma che doveva fornirgli il pretesto d'anticipare le vacanze. Lo stato del suo spirito non era meno esagitato di quello di Maura. Come aveva ella accolto la sua lettera? Con vivissimo dolore; di questo era sicuro. Ma non era ugualmente sicuro della reazione che avrebbe suscitato in lei. Avrebbe acconsentito ad aiutarlo, sua madre? Sarebbe venuta incontro al suo desiderio di interrogarsi lontano dall'ambiente del Seminario? L'incognita contenuta in queste due domande formava, per lui, una preoccupazione anche maggiore della sofferenza che pur provava vivissima per il dolore che aveva dovuto infliggere a colei che rappresentava tutta la sua famiglia.

Non si aspettava la visita di sua madre. Perciò, quando vennero ad annunziargliela, provò a un tratto un'ansiosità mista a timore, come quando, bambino, doveva affrontare la sua presenza dopo aver commesso una mancanza.

Fu un attimo, però. Bastò il pensiero che in quell'incontro si sarebbe deciso qualcosa che avrebbe influito su tutta la sua vita per ridargli immediatamente intera la sicurezza.

Attraversando le camerate per recarsi in parlatorio, diceva a se stesso:

— Che cosa temo? Mia madre mi vuol bene e non può non avermi compreso. Certo, la mia felicità le sta a cuore almeno quanto la mia vocazione.

Le apparve dinanzi col sorriso sulle labbra. E incontrò subito il sorriso di sua madre che finì di rassicurarlo.

— Ti ringrazio — le disse — di essere venuta tu stessa a portarmi la risposta alla mia lettera.

— Sì; non era possibile scriverti tutto quello che voglio dirti.

Un'ombra fugace passò sulla pallida fronte del giovane.

— Tante cose, dunque, devi dirmi? Spero mi avrai compreso, mamma.

— Senza dubbio.

— Allora sei d'accordo con me.

— Intorno al tuo desiderio d'interrogare te stesso? Ma certamente! Hai non soltanto il diritto, ma il dovere di farlo. Solamente....

— Dimmi, mamma.

— Ecco: io vorrei che tu finissi regolarmente l'anno scolastico. Manca poco più d'un mese...

— Sì, ma se rimango qui, non posso sottrarmi all'ordinazione dei sud diaconi.

— E sarebbe poi un gran male se tu la ricevesti, Claudio?

Ecco, la cosa più difficile era detta.

Claudio negò subito.

— No — disse — non sarebbe un gran male. Ma nella mia condizione di spirito sarebbe una mancanza di sincerità. Varrebbe già che io mi sento sicuro della mia vocazione. E ciò non è; te l'ho scritto.

— Dio mio! — Sospirò Maura abbandonandosi a tutta l'angoscia del suo timore — ma come è possibile, questo? Sei sempre stato così felice di farti prete e io ne ero anche più felice di te!

— Ma e se ci fossimo sbagliati entrambi, mamma? Se Dio volesse essere servito da me in altro modo?

— Oh, non può essere! Io l'ho tanto pregato! Senti — soggiunse a un tratto abbassando la voce — debbo dirti una cosa che non sai, che non ti ho mai detto, Claudio.

Un brivido attraversò le spalle del giovane.

— Che cosa? — Egli domandò col viso fatto duro a un tratto come lo sguardo degli occhi intenti.

Sua madre esitò un istante, poi, osò dire la menzogna che aveva architettato in quei giorni e che avrebbe dovuto fornire al figlio l'argomento decisivo contro il dubbio che lo tormentava.

— Quando tu eri piccolo, tanto piccolo che non puoi ricordare, una notte fosti colpito dal crup. Io ero già sola e tu rappresentavi già, per me, tutta la vita. Il medico, chiamato immediatamente, non mi nascose che l'assalto del male era violentissimo e che difficilmente tu lo avresti superato. Disperata, io mi buttai in ginocchio presso il tuo lettino e scongiurai il Signore di salvarti facendo voto che se Egli mi avesse esaudita io ti avrei consacrato a Lui per sempre, avrei fatto di te un sacerdote.

La sorpresa e lo sgomento per quella confessione, durarono, in Claudio, un attimo.

— Fu un voto assurdo — egli disse — e che non poteva né può avere alcun valore. Qualunque teologo te lo dirà e basterà l'arciprete a svincolartene.

— Oh, non credo, Claudio.

— Te lo dico io. Ho già studiato del voto. Tu non potevi impegnarti per me; vai a trovare l'arciprete; te lo dirà.

— Ci andrò — disse umile ma interiormente molto delusa la madre — ma e se il Signore ti avesse dato la vocazione proprio come risposta al mio voto?

— Se la mia vocazione è vera e positiva non aver paura che trionferà anche del mio attuale stato d'animo.

— Sì, sarà così, figlio; vedrai. Io sono persuasa che questa crisi è una prova che Dio permette per farti assaporare poi meglio la gioia del tuo trionfo.

— Speriamo sia così, mamma. Tu prega per me intanto.

— Sì, oh, sì!

Si lasciarono su queste parole.

La questione del Suddiaconato non è stata risolta, ma Claudio trova il coraggio di esprimere al suo Superiore il desiderio di rimandare la propria ordinazione e quegli, benché sorpreso e non gradevolmente, gli accorda il rinvio.

Alla vigilia degli esami, Claudio prende una grande risoluzione: quella di scrivere personalmente alla cugina Algisa chiedendole di voler farsi interprete presso suo marito del suo desiderio di fare la traversata dell'Atlantico a bordo del suo vapore. E quando torna a casa, a esami superati con esito brillantissimo, trova la risposta che Algisa ha creduto bene d'inviare alla zia anziché a Claudio in Seminario.

Maura lo rimprovera con dolcezza:

— Non potevi incaricare me di scrivere al Comandante? Ti senti già emancipato?

— Ho fatto per guadagnar tempo — egli risponde, ambiguo.

— Il Comandante dice che sarà ben lieto di averti a bordo, ma mette come condizione che tu non ci vada vestito da seminarista.

Claudio si è fatto di fiamma. Quella condizione che lo stupisce, gli rivela a un tratto ciò che non sapeva di aver dentro: la nostalgia di un vestito borghese che lo faccia uguale a tutti i giovani della sua età e gli permetta di chiacchierare, di muoversi, di agire senza sentirsi sempre addosso il controllo di quella veste che fuori dal Seminario diventa, a volte, una cappa di piombo.

— Penso — dice Maura — che tu non vorrai rinnegare la tua veste.

— Non si tratta di rinnegare, mamma —: risponde il giovane. — La condizione che il Comandante pone risponde soltanto a un senso di opportunità; forse egli conta di tenermi con sé, alla sua tavola dove la presenza di un seminarista porterebbe un senso d'impaccio negli altri ufficiali. Senza contare che io stesso mi sentirò più disinvolto negli abiti borghesi. Pensa, mamma, che persino dei. Sacerdoti consacrati vengono dispensati dal vestir l'abito talare quando viaggiano.

Verità, ma che non persuadono Maura. Non più protetto dalla sacra veste, il suo Claudio gli sembra esposto a tutte le tentazioni, trascinato nel vortice, perduto. Tuttavia bisogna concedergli l'abito borghese, ed è

vestito di quei nuovi panni che egli si presenta a salutare lo zio avvocato la vigilia del giorno della sua partenza per Genova.

Lo zio lo accoglie con entusiasmo.

— Finalmente ti vedo vestito da maschio! Evviva! Ci voleva la prospettiva di varcare l'Oceano per deciderti a smettere quella veste nera!

— Temporaneamente, zio, temporaneamente! — Risponde Claudio che sente come un punto d'onore il bisogno di non sconfessare la sua veste.

— Di questo riparleremo — ribatte lo zio. — Intanto, il primo passo è fatto e chissà che tu non provi gusto ai pantaloni per sempre... Ti stanno bene, e sarebbe proprio peccato che tu li lasciassi.

Claudio si accontenta di sorridere.

L'indomani mattina, prima di mettersi in treno, si accosta ai Sacramenti. Non intende di mutare il suo tenore di vita spirituale che è cosa indipendente dalla vocazione. Vuol star vicino a Dio, unito a Lui, in attesa che da Lui, appunto gli venga la luce.

VI

Per lo stesso spirito di lealtà di fronte a se stesso, a bordo continua le pratiche religiose della sua giornata. Non si comunica ogni mattina come faceva in Seminario, ma serve la Messa nella Cappella di bordo e vi si sofferma anche dopo, fin che non abbia recitato tutte le preghiere della giornata. Regolati così i suoi rapporti con Dio, partecipa alla vita di bordo con una intensità, tanto maggiore in quanto brevi sono i giorni che gli sono concessi per conoscerla. Tutto è pascolo per la sua curiosità di sapere: la magnifica nave che gli sembra un grande Albergo galleggiante che per fondamenta abbia un' officina incandescente; la folla dei passeggeri; la vita severa e pur magnifica degli ufficiali.

Ma sono, naturalmente, i passeggeri che formano l' oggetto della sua più attenta osservazione. Li studia a tavola, nel salone delle feste, lungo la passeggiata sopra coperta, a tutte le ore del giorno e della sera: uomini di tutte le età; signore nella maggior parte giovani e tutte elegantissime e tutte, gli sembra, preoccupate soltanto di piacere.

— Questo — si dice — è il mondo.

E quando, a tavola e durante il ballo, gli passano sott'occhio le nudità provocanti delle signore, portate in giro con finta indifferenza sotto lo sguardo acceso e torbido degli uomini apparentemente impassibili nella uniforme mondana nero e bianco, che li fa simili a un branco di pinguini, si dice:

— E questo è il peccato.

Il peccato è forse anche nel sorriso pieno di sottintesi della cameriera che la mattina trova sempre un pretesto per entrare nella sua cabina mentre egli attende ancora a vestirsi. Egli le bada appena, ma suo malgrado è turbato da quella presenza e, più, dal tono della voce insinuante che nel pronunciare le parole più semplici sembra tacerne un segreto significato.

E ancora, ancora, il peccato può essere quella bella signora Barrios, non più giovanissima, ma assai attraente ancora, che lo attende ogni mattina sul ponte di prima classe per invitarlo col più allettante dei suoi sorrisi a soffermarsi a discorrere con lei, e ancora la simpatia che la «soubrette» della Compagnia Zarri che si reca a Boston non si cura di nascondere per il bel ragazzo un po' timido che ella sarebbe volentieri disposta a iniziare alla vita...

Se ne sono accorti tutti di quelle simpatie e alla mensa ufficiali, alla quale Claudio è quasi sempre invitato, le allusioni, i sorrisi e le benevoli insinuazioni sono frequenti..

Nessuno dei subalterni del Comandante sa che Claudio sia un seminarista, perciò nessun scrupolo trattiene quei giovani dall'insistere a chiedere a qual punto siano le sue buone conquiste. Il Comandante, sorridendo d'un suo sorriso furbesco, tien bordone ai discorsi galeotti.

Claudio sorride misteriosamente senza protestare né offendersi sentendo che il silenzio è il solo atteggiamento che gli convenga prendere con quei giovani che gli sono tutti simpatici. D'altronde, quei discorsi non sono quelli che prevalgono nella conversazione degli ufficiali. I più disparati soggetti ne formano il contesto e il primo posto vi tengono i racconti di viaggio ricchi di episodi e di avventure attraverso i quali il giovane seminarista impara a conoscere paesi e genti, costumi e usanze, modi di vivere e di pensare.

E' il mondo, il mondo intero che si rivela ai suoi occhi, come se dinanzi a lui cadessero le barriere che hanno limitato, sino a quel giorno, il suo orizzonte e compresso il suo spirito.

Ripensa quei discorsi la sera, quando, solo nella sua cabina, disteso fra le lenzuola fragranti di bucato, attende il sonno riandando la sua giornata.

È il momento in cui s'interroga con tutta lealtà, il momento in cui guarda in faccia le reazioni del suo spirito al contatto della nuova realtà.

Non si nasconde che c'è un abisso tra il modo di concepire la vita di tutta quella gente che la nave trasporta e quello che gli è stato insegnato.

Non che quella gente sia tutta empia. Anzi, coloro che egli più frequenta, gli ufficiali di bordo, sono tutti credenti e ligi, alla morale che scaturisce dalla fede; ma v'è in essi una lievità, un senso evidente di libertà e di indipendenza che egli ha sempre ignorato, costretto come è stato, e come sarà se diventerà prete, fra mille remore, impacciato dall'abito di sorvegliarsi sempre, di concedere ai proprii sguardi, ai proprii pensieri, ai moti del cuore e dello spirito, ciò che fosse e non sia in contrasto col carattere che domani rivestirà...

Comprende che in quella libertà è tutto il senso della vita, di quella vita dalla quale dovrà straniarsi se si farà prete. Le cose esteriori contano meno; in fondo, egli potrebbe godere il diletto di compagnie simpatiche come quella degli ufficiali di bordo anche essendo prete, né gli sarebbero proibiti i discorsi che ha con quelli — a parte qualche licenziosità che non gli piace — e nemmeno gli sarebbe conteso qualche viaggio. Appunto c'è un sacerdote anche fra gli ospiti della prima classe del «Liguria» un sacerdote francese, vestito con una grande distinzione, che viaggia in compagnia di due signori e di una signora di mezza età, elegante quanto le altre, nudismo escluso. Quel sacerdote fa esattamente la vita che fanno

gli altri ospiti né sembra formalizzarsi delle scollature generose che gli passano sotto gli occhi. Si accontenta di vederle senza guardarle, appunto come fa lui.

Anche la sua mamma gli ha prospettato sempre come uno degli svaghi che addolciranno la sua vita di poi, i viaggi che faranno insieme.

Povera mamma! Come soffrirebbe se egli decidesse di rinunciare all'ordinazione! Per lei, sì, la delusione sarebbe amarissima. Poi c'è quel voto... Assurdo, sta bene, e facilmente revocabile perché infirmabile nel principio, ma che resterebbe nel suo scrupolo e nel suo cuore come una ferita sempre aperta.

Il pensiero corre, si fonde con l'immaginazione per prospettargli come dolce sarebbe accanto a sua madre, nella intimità della sua bella casa, la sua vita vissuta da uomo soltanto e non da prete, cioè con la stessa indipendenza di spirito e di movimento di tutti i giovani della sua età.

Tutto è semplicità, purezza e fede in quell'immaginazione. Sì, anche fede. Quel Dio che ora domina ancora totalmente le sue facoltà e i suoi sentimenti, non solo non è escluso dall'immaginato avvenire, ma ne è il Sommo Regolatore, il principio accolto con fervore. Si può essere un eccellente cristiano anche rinunciando a farsi prete. Ed egli si propone di esserlo.

Ha dunque deciso di rinunciare?

Non sa. Tutto, in lui, è ancora incertezza, alternativa di impazienza, di liberazione quando gli pare che il crisma dell'Ordine limiterà la sua vita, e di nostalgia di tutto ciò che, ripensato, il Seminario gli ricorda.

Non vuol concludere.

— Ho ancora molti giorni di vacanza dinanzi a me — si dice — deciderò quando saranno passati.

La nostalgia del Seminario e della creduta vocazione è soprattutto viva e prevalente all'alba di ogni giorno, quando, destandosi, egli stupisce di non trovarsi nella camerata, fra i suoi compagni, e poi, durante la Messa, nella Cappella. Man mano che la giornata si avvanza, e l'ambiente mondano di bordo lo riprende, è l'altra alternativa che prevale e lo domina. All'ora del pranzo, il giovane seminarista non ha più — inconfessata — che un'aspirazione: quella di superare il lieve impaccio che sempre lo tiene soprattutto al cospetto delle signore e di non differenziarsi, in disinvoltura, da tutti gli altri giovani che sono a bordo.

Vi riesce soltanto sino a un certo punto. Quelli sanno tutti ballare, per esempio, ed egli, no.

Quando lo ha detto alla signora Barrios che gli chiedeva, avvolgendolo

tutto nella carezza del suo sguardo:

«Perché non mi fate ballare, signor Farri?» Ella non ha voluto crederci, ma ha poi dovuto rassegnarsi all'evidenza visto che Claudio non ha ballato mai con nessuno.

La cosa ha scandalizzato parecchio anche gli ufficiali, e il cugino Comandante, per il gusto di dargli un po' di fastidio, gli ha detto:

— Perché non approfitteresti dell'occasione per prendere lezione dal maestro di ballo di bordo?

La graziosa *soubrette* della Compagnia operettistica è stata però più abile: ha finto di rallegrarsi del fatto che egli non sappia ballare e ne ha approfittato per dirgli:

— Andiamo a fare due chiacchiere al bar, allora.

Impossibile sottrarsi.

Claudio ha dovuto recarsi al bar con la graziosa canterina che ha sfogiato invano per lui tutte le sue seduzioni e si è fatta offrire, uno sull'altro, tre Cognac mentre a malapena egli riusciva a sorbirne uno, centellinandolo.

Il secondo ufficiale di bordo scivola accanto a Claudio nella sala dei concerti, mentre l'orchestra di bordo sta suonando una fantasia di Granados.

— Preferisco ancora andare a vedere le stelle — gli dice sottovoce. — È una notte meravigliosa.

— Vengo anch'io — risponde il giovane.

E sono subito fuori entrambi e salgono insieme sul più alto ponte, dove si fermano con lo stesso moto del capo alzato a contemplare le stelle. Ci sono tutte, stanotte, e così basse nella notte illune che pare che la volta celeste voglia curvarsi per abbracciare la terra.

— Vero che si sta meglio qui? — Dice l'ufficiale.

— Molto meglio — conviene Claudio che, ignaro di musica, non è in grado di apprezzare Granados, mentre adora il silenzio notturno e la contemplazione degli astri. — È difficile trovare una notte simile in questi paraggi. Ragione di più per non perderla, per goderla in tutta la sua bellezza.

Egli ha appena terminato di parlare quando una coppia esce, a un tratto, dalla penombra e scivola accanto ai due giovani scomparendo poco più in là.

— Abbiamo disturbato un idillio — osserva sorridendo l'ufficiale.

Claudio tace, lievemente turbato.

— Accade spesso — commenta l'altro. — A volte si sorprende anche di peggio.

Ride sommessamente.

— Avete osservato — dice — come a bordo i rapporti tra uomini e donne diventino tutti speciali? Il senso della rapidità del viaggio e della precarietà delle relazioni che si contraggono, nonché la certezza di non incontrarsi poi mai più, fa accelerare i tempi e bruciare le tappe. Non si osa mai troppo, a bordo, caro Parri.

L'ultima frase è detta con intenzione, ma Claudio la lascia cadere e si accontenta di osservare;

— È una bella vita, però, la vostra.

— Sì, tutto sommato. Soprattutto quando la si è scelta per vocazione come ho fatto io. Però — soggiunge a un tratto — non bisogna badare ai sacrifici imposti dalla disciplina. Per esempio, a me, adesso, piacerebbe restar qui a chiacchierare con voi godendomi questa brezza che ristora, e invece, devo andar giù perché è ora di dare un'occhiata alla rotta.

Claudio lo vede partire con un senso di sollievo. Quella bella notte vuol godersela in solitudine.

Ora si è appoggiato alla murata e segue con lo sguardo il riflesso delle stelle sul mare mentre il suo pensiero, preso subito sulla scia delle cose trascendenti, interroga il mistero eterno degli astri e ne accoglie la malinconia ineffabile.

La notte, il silenzio, la solitudine lo isolano totalmente e lo rimettono a faccia a faccia col suo dramma intimo sollevando reminiscenze di stati d'animo dolcissimi sorti dalla contemplazione delle cose eterne.

Sì, è pur stato felice in Seminario! Certe ore della sua adolescenza gli sono rimaste impresse e non si cancelleranno mai più. Ma potrebbe ritrovarle?

Non esita nella risposta sebbene questa gli sia amara. No, non potrebbe più ritrovarle poiché già sono lontane e in quegli ultimi anni non si sono ripetute più. Appartengono al tempo della sua perfetta innocenza, quelle ore. Al tempo in cui nemmeno l'ombra del male aveva sfiorato il suo spirito.

La femminilità appariva, allora, alla sua immaginazione, al suo cuore, al suo sguardo, solamente sotto la figura di sua madre e quella della Vergine Maria. Tempo felice, che uno sguardo e una voce di donna erano bastati a chiudere per sempre. Una voce che diceva: «Peccato! Un così bel

ragazzo!» Quella voce, e poi, un'altra che aveva ripetuto le stesse parole accompagnandole con lo stesso sguardo cupido...

Quanto aveva almanaccato, il suo pensiero, nolente la sua volontà, sul significato di quelle parole! Perché era peccato, secondo quella donna, che egli si facesse prete? E se era vero che egli era bello, che cosa avrebbe potuto o dovuto fare della sua bellezza, se non si fosse fatto prete?

Adesso sapeva che cosa sarebbe piaciuto alle donne che egli ne facesse. Se ancora casti erano i suoi sensi, non era più innocente il suo spirito, perché non era più ignaro.

Tutti quei torbidi pensieri gli mettevano paura.

— Chissà! — Pensò — forse è fatale che sia così. Forse, nella vita di tutti i giovani giunge quest'ora... Forse anche i miei compagni l'hanno conosciuta, la conoscono...

Ma come facevano per vincerla? Come avevano fatto tutti i sacerdoti che egli conosceva: i suoi Superiori, i suoi maestri, l'arciprete di San Fedele, don Fulgenzio, che era ancora giovane e che per il suo ministero si trovava ogni giorno a contatto col peccato?

Non sapeva risponderci, ma sentiva che, per lui, la cosa sarebbe stata troppo ardua.

— Se avessi la vocazione — si disse — avrei certo anche la grazia sufficiente per trionfare dei turbamenti.

Evidentemente, egli non aveva la vocazione.

Guardò in alto: non sapeva se rammaricarsene o se ringraziarne il Signore.

Era ancora tutto preso dalla sua meditazione quando, a un tratto, sentì qualcuno scivolargli accanto e imbraccio infilarsi nel suo, mentre una voce di donna gli diceva sommessa:

— A chi pensate, bel solitario?

Trasalì al contatto e si rivolse, ma aveva già indovinato nella donna la *soubrette*, della Compagnia Zarri.

— Buona sera — le disse evitando di rispondere alla sua domanda.

Ma non poteva evitare il contatto del braccio nudo sgusciato fuori dalla leggera pelliccia estiva e nemmeno l'ondata di profumo che saliva a stor-dirlo avvolgendolo come una carezza.

— Dunque: si può sapere a chi pensate?

— Dite piuttosto a che cosa, se mai.

— No, no. Quando un giovanotto si isola a contemplare le stelle, vuol dire che è innamorato.

— La regola non ammette eccezioni?

— Sareste voi, per caso, l'eccezione?

— Pare di sì.

— Giurereste?

— Non mi piace giurare. Non si deve. Basta dire la verità.

— Mai stato innamorato, allora?

— Mai.

Un sospiro.

— Beato voi!

— Perché?

— Perché non soffrite.

— E voi, soffrite, forse?

— E me lo chiede, questa canaglia! — Fece la giovane donna strusciando il suo viso contro la spalla del giovane e alzandolo poi verso di lui.

Fu un attimo.

Il volto di Claudio si abbassò, le due bocche s'incontrarono.

Si ritrovò sconvolto.

Quel primo bacio aveva fatto insorgere tumultuando tutto il suo sangue.

Gliene rimaneva un turbamento che era insieme inquietudine, disgusto, sgomento e malinconia.

Sì; anche malinconia.

Ora gli pareva che il suo passato si fosse staccato completamente da lui, piombato nel baratro dell'irrevocabile. Adesso, il problema della sua vocazione era risolto. Non esisteva la vocazione, se egli aveva ceduto così miserevolmente all'urto dell'istinto. Un uomo come tutti, egli era; non un privilegiato chiamato a vivere nelle sfere superiori, dove il richiamo dei sensi, quando giunge, è destinato a essere sconfitto sempre.

Lo constatava con fredda lucidità e tuttavia, la tristezza profonda che sentiva si condondeva con un senso di avvillimento.

Passò una notte insonne e agitata: sentiva il bisogno di liberarsi del suo segreto come di un peso materiale. Pensò al Cappellano di bordo più come a un confidente che a un confessore, ma una breve riflessione gli fece subito scartare l'idea di ricorrere a lui: se gli si fosse confidato, non avrebbe sopportato d'incontrarlo e di vivergli accanto in quei due giorni che ancora mancavano per giungere a New York e negli altri del viaggio di ritorno.

Decise invece che, appena sbarcato, si sarebbe recato a trovare un Sacerdote e su quella decisione riuscì, verso l'alba, ad addormentarsi, finalmente.

— Ti affido a Serpieri — Gli disse il Comandante Racca quando, giunti a New York, e superate le ore fastidiose del disbrigo delle formalità, poté finalmente raggiungere il nipote che era rimasto ad attenderlo paziente (la pazienza era, in lui, una conquista della disciplina) contemplando intanto lo spettacolo dello sbarco dei passeggeri con l'inevitabile strascico delle cento grandi e piccole complicazioni inerenti.

Serpieri era il più giovane ufficiale di bordo.

— Lui — proseguì Racca — scende sempre e conosce New York come casa sua. Puoi fare assegnamento su di lui per vedere quello che c'è da vedere in questa settimana di permanenza. Ma s'intende che, la sera, tornate a bordo insieme per l'ora di pranzo.

La combinazione piacque molto a Claudio; però domandò:

— Ma tu, zio, non scendi?

Lo chiamava zio quantunque Racca fosse soltanto il marito di sua cugina.

— Scenderò anch'io, s'intende, ma soltanto per qualche ora. La responsabilità della nave, mentre s'è in un porto straniero, è anche superiore a quella di portarla in navigazione.

Serpieri pilota Claudio per tutta la mattinata, facendolo camminare moltissimo con la scusa che New York la si conosce soprattutto attraverso le sue strade. Cominciò col fargli fare un paio di chilometri della interminabile Broadway che per lui riassumeva tutta la grande metropoli americana. Lo portò anche a far colazione in un ristorante cinese.

— Tanto per vedere come si mangia in Cina — gli disse. — Se ci daranno delle cose troppo ripugnanti, ci rifaremo stasera a bordo.

Dopo colazione, lo riportò nel quartiere degli affari e a un tratto gli disse:

— Io, avrei qualche cosa da fare, adesso, e dovrei lasciarti solo per un paio d'ore. Dove ti depongo? In un Cinema? Ci starai d'incanto e io saprò dove venire a prenderti.

Ma Claudio declinò il Cinema.

— Vai pure per i fatti tuoi. Quel po' d'inglese necessario per farmi capire da un autista lo so e ci vedremo a bordo.

— Mai più — ribatté l'ufficiale — a bordo ritorniamo insieme e non diciamo nemmeno al Comandante che ti ho lasciato solo al Cinema. Mi terrebbe a bordo sino al giorno della partenza se sapesse che ti ho lasciato un solo istante. L'ordine preciso è di tenerti con me. Ma io non posso fare a meno di andare a trovare una piccola amica che aspettava l'arrivo del «Liguria» e che se non mi vedesse, penserebbe chissà che.

Claudio sorrise indulgente.

— Vai, vai — disse — lo zio non saprà niente.

— Vado, ma a patto che tu mi aspetti, guarda, qui al «Colossal». È uno dei migliori teatri di New York. Ti va?

— Benissimo.

— Vediamo: sono le quindici. Alle diciotto precise io sono qui sulla porta ad aspettarti. Metti a posto il tuo orologio sul mio.

Si lasciarono; ma Claudio si guardò bene dall'entrare nel Teatro. Aveva invece deciso di approfittare di quelle ore di libertà per cercare una chiesa cattolica e un confessore.

Voleva uscire al più presto dalla situazione di disagio morale, in cui si trovava. Quei nove giorni passati in compagnia degli ufficiali della nave avevano maturato nei suoi diciott'anni l'uomo e dato alla sua volontà un bisogno di chiarezza coraggiosa. Non poteva più continuare in quell'alternativa di dubbi, di impulsi e di scrupoli. Veder chiaro in sé, voleva, attraverso lo sguardo e il criterio di qualcuno che, pur avendo la sua fede, non fosse influenzato da nessuna delle circostanze d'ambiente e di famiglia che avrebbero potuto infirmare la serenità del suo giudizio.

Aveva con sé una Guida di New York che aveva consultato spesso a bordo.

Il capitolo destinato alle chiese era contrassegnato da un segno al paragrafo che parlava della chiesa cattolica. Lo riaperse. Aveva già scelto la chiesa alla quale si sarebbe recato. Era quella dei Padri Domenicani, i rigidi e austeri confessori della fede in un assoluto che non ammetteva concessioni o accomodamenti. Era quello che gli occorreva: un domenicano intransigente.

Lesse il nome della strada nella quale la chiesa si trovava e alzò gli occhi a cercare un «policeman» al quale chiedere se quella strada fosse molto lontana. Ebbe subito la risposta: no, non era lontano; bastava prendere la prima traversata a destra e poi la seconda a sinistra.

Decise di avviarsi a piedi. *

Era più lontano di quanto avesse immaginato, ma trovò la chiesa e gli fu anche facile di farsi ricevere da un domenicano italiano che aveva un pallido e scarno viso ascetico che parlava di penitenza e di santità.

Quando si trovò alla sua presenza, Claudio si sentì investire da una sensazione strana, come se tutto il suo recente passato di Seminario gli si destasse dentro a un tratto, avvolgendolo in un'ondata di nostalgia.

Gli si buttò ai piedi e gli narrò tutto di sé: gli anni di Seminario; l'entusiasmo del periodo della sua adolescenza innocente; i primi turbamenti,

le incertezze, i dubbi e, finalmente, il bacio che lo rimordeva come un peccato e il cui ricordo, tuttavia, gli bruciava il sangue.

Poi aspettò.

— Non ti vedo Sacerdote del Dio vero — gli disse subito il Domenicano. — Dal momento che hai potuto e puoi stare in forse anche per un solo istante, tra il privilegio sublime di poter pronunciare le sacre parole che chiamano Dio in terra e trasmutano la sostanza dell'Ostia consacrata nella Umanità e Divinità di nostro Signore Gesù Cristo; tra il privilegio di poter rimettere i peccati nel nome di Dio e la miseria della carne, vuol dire che in te non c'è vocazione vera. Va, e accontentati di essere un buon cristiano. Che il Signore ti conservi la fede. È la preghiera che io rivolgerò a Dio per te. Ma anche tu rivolgiliela ogni giorno. Me lo prometti?

— Sì, padre, prometto — disse Claudio uscendo dalla mortificazione in cui lo avevano prostrato le severe parole del Domenicano.

E soggiunse, quasi una protesta:

— Ma io credo fermamente.

— Oggi. Ma temo per te il peccato. È attraverso l'errore dei sensi che la fede vien meno. Il cervello accoglie la ribellione soltanto quando il peccato si è già impadronito di un'anima. Credi tu che Lutero si sarebbe staccato dalla Chiesa se non avesse peccato contro la castità solennemente promessa? L'errore sale sempre dai sensi al cervello. Per questo ti dico: prega.

Lo licenziò così.

Nel ritornarsene verso il punto dove doveva ritrovarsi con Serpieri, Claudio si sforzava invano di calmare il tumulto che aveva dentro. Le parole del frate, rispondenti, in fondo, al suo desiderio di liberazione spirituale, lo avevano stranamente impressionato. Si sentiva affrancato, sì, ma non felice. Era deciso a seguire la via che il Domenicano gli aveva indicato, ma nel volgere definitivamente le spalle a quella che la sua adolescenza e la sua prima giovinezza avevano percorsa e creduta la sola indicatagli dalla volontà del Signore, si sentiva sperduto come brancolasse nel buio. Che grandi e belle parole gli aveva detto quel frate! Come sublime gli aveva indicato la dignità del Sacerdote! No, davvero, egli non ne era degno. Ora lo sentiva chiaramente, ma il vedere finalmente chiaro dentro di sé, non gli impediva di soffrire della decisione che doveva prendere e di sentire una malinconia profonda e un po' paurosa, quasi che la rinuncia che egli faceva fosse, un poco, un'apostasia. .

Gli otto giorni di New York e i nove del viaggio di ritorno, valsero a guarirlo di quella malinconia.

Dentro di sé, la decisione era presa: non sarebbe più tornato in Seminario. Si confidò in questo senso col cugino Comandante e fu stupito di sentirsi dire che la cosa non la sorprendevo.

— Ti ho osservato un poco durante questo viaggio e non mi sei sembrato stoffa da prete. Intendiamoci — soggiunse il capitano Racca — non che tu abbia fatto o detto niente di men che corretto, ma il tuo stesso desiderio di conoscere tutto della nostra vita e del mondo, diceva la nostalgia di un'esistenza libera, aperta a tutte le sensazioni e a tutte le conoscenze. Sono contento che tu ti sia deciso a vivere uomo fra gli uomini.

— Mi spiace per la mamma — disse Claudio.

— Tua madre dovrebbe essere contenta. Ti sceglierai una professione e, a suo tempo, prenderai moglie e le darai una mezza dozzina di nipotini che l'aiuteranno a restare giovane il più a lungo possibile.

Gli fu facile protestare. In quel momento, non pensava davvero a prender moglie, un giorno. Gli sarebbe bastato di vivere accanto a sua madre vedendola lieta e ridente. Era tanto cara la sua mamma, quando voleva, la sua mamma che non aveva ancora quarant'anni e poteva sembrare una sorella! Che pena dover darle una così forte delusione! Che pena dover infliggerle un dolore e, forse, un rimorso!

Quando ci pensava, e ci pensava spesso nel viaggio di ritorno, tutta la sensazione di libertà e di conquista che pareva fare di lui un'altra creatura, svaniva per lasciar posto a una depressione che aumentava a mano a mano che il viaggio volgeva alla fine.

Come avrebbe fatto a parlare a sua madre della decisione che aveva presa?

La vigilia di sbarcare a Genova da dove avrebbe poi proseguito direttamente per Como, si lasciò andare a confidare questa sua perplessità al cugino Comandante e questi gli disse:

— Sai che devi fare? Alla mamma, per ora, non dire nulla; parlane, prima, con lo zio Cesare. Vedrai che s'incaricherà lui di parlare a tua madre e non temere che lo farà con entusiasmo. Lo sai che lo zio non si dava pace che tu volessi farti prete.

Claudio accettò il consiglio.

VII

Per esser certo di trovare Maura sola, lo zio Cesare fece telefonare dalla moglie a Claudio di recarsi da lei per darle certe informazioni sui suoi «genovesi», come ella soleva definire in blocco la famiglia di sua figlia Algisa.

— Te lo mando subito — fu la risposta di Maura, che aveva ricevuto il messaggio invece del figlio.

Poco dopo, lo zio Cesare suonava alla sua porta.

La saletta dove egli venne introdotto dalla Gina, era ingombra di tagli di stoffa nera buttati negligenemente sulla spalliera delle seggiole, e sopra il bracciolo d'una poltrona era gettata una veste talare.

Maura si muoveva fra quella roba in abito da passeggio come fosse sulle mosse di uscire o rientrasse appena allora. Rientrava allora, e lo disse allo zio scusandosi:

— Ti ricevo in mezzo agli stracci. Rientro adesso dal fare acquisti e la Gina che è venuta con me, ha buttato tutto qui invece di portare i pacchi in guardaroba.

— Quanto nero! — Fece l'avvocato corrugando la fronte.

— Già — sorrise Maura. — Claudio è ancora cresciuto, pare impossibile, in questo mese di vacanza. Non ha più una veste che gli vada bene. Devo affrettarmi a fargliene tagliare almeno un paio prima che rientri in Seminario

— È proprio necessario? — Chiese lo zio cogliendo la palla al balzo per entrare nel discorso che doveva tenere alla nipote.

— Lo credo che è necessario! — Fece Maura le mille miglia lontana dal prevedere dove quella domanda volesse andare a parare. — Non ne ha più una buona, ti dico! Figurati che è tornato da quattro giorni, ormai, e ancora non si è tolto gli abiti borghesi che si è fatto per andare a bordo.

— Speriamo che non se li tolga più.

— Oh, quanto a questo!...

— Io credo proprio, Maura, che tu possa risparmiarti la fatica di fargli preparare degli altri abiti da seminarista perché, in Seminario, tuo figlio non ha più intenzione di rientrare.

Maura stava ripiegando un taglio di quella sergia nera che avrebbe dovuto trasformarsi in una veste talare, ma la stoffa le cadde di mano mentre l'improvviso pallore del viso diceva come tutto il sangue le fosse affluito al cuore.

Il colpo aveva portato anche più a fondo di quanto lo zio Cesare si fosse

aspettato ed egli ne fu un po' spaventato.

— Siediti — disse affrettandosi a spingere verso di lei una poltroncina — siediti e scusami d'avertelo detto, brutalmente. Non sapevo che la cosa ti sarebbe tanto dispiaciuta.

— Non è vero, non può essere vero! — Fu quanto Maura riuscì a dire quando si fu un poco rimessa. — Claudio lo avrebbe detto a me, alla sua mamma!

— Non ha osato, e adesso lo capisco. Ma devi farti una ragione, Maura; se tuo figlio non si sente di farsi prete, mi pare che tu dovresti esserne contenta!

— Contenta? Di toglierlo a Dio per darlo al diavolo?

— Al diavolo? Non esageriamo, via. Allora, tutti gli uomini che non sono preti sono roba del diavolo?

— Non parlo degli altri; parlo di mio figlio. Di mio figlio che la vocazione ce l'aveva.

— Pare di no.

— ...E se non l'ha più, se è vero quello che tu dici, è segno che qualcuno, accanto a lui, ha fatto la parte del diavolo.

— Spero che non penserai a sciocchezze, Maura, e, soprattutto, che non le dirai a tuo figlio.

Come seguisse un suo pensiero, la madre domandò a un tratto:

— Lo sapeva, mio figlio, che saresti venuto a farmi questo discorso?

— Sicuro che lo sa. Egli è venuto da me il giorno dopo il suo arrivo e mi ha confidato quello che non aveva il coraggio di dire a te. Allora, io mi sono offerto per venire a parlarti in sua vece. Mi aspettavo di vederti addolorata, sì, perché è tutto un tuo sogno che svanisce, ma credevo che, in fondo, avresti finito con l'essere contenta che tuo figlio rimanga tuo, che viva accanto a te in una intimità della quale questi lunghi anni di Seminario vi hanno privato entrambi...

— Sarebbe rimasto mio anche facendosi prete e per sempre, per sempre.

L'accento esasperato col quale pronunciò queste parole illuminò a un tratto, agli occhi dell'avvocato, tutta la situazione. Egli capiva, adesso, che era stata la paura di perderlo un giorno che aveva spinto Maura a suggestionare fin dai primi anni l'anima del figlio e a coltivare in lui una vocazione che in realtà esisteva soltanto nel suo desiderio; la paura di perderlo, cioè la paura di doverlo dividere con un'altra donna.

La guardò con un senso di pena.

— Povera Maura! — Disse. — Capisco la tua delusione, ma non capisco

che questa sia tale da disperarti. Claudio ha diciott'anni, è un bel figliolo che tu potrai tenere tutto per te per altri sei, otto, dieci anni e forse più. Poi, lo avrai ancora, anche se non tutto per te, anche se egli vivrà, come tutti gli uomini, la sua vita secondo natura vuole e le leggi approvano, perché il posto della mamma, nel cuore d'un figlio, nessun'altra donna può occuparlo mai.

Aveva parlato pacato e grave, ma con un'affettuosità che, adesso, scioglieva in pianto di dolore di Maura.

Siccome ella taceva, egli continuò:

— Vedrai come sarà tutto semplice. Claudio ha finito gli studi preparatori per l'Università. In ottobre gli faremo dare gli esami di licenza liceale che supererà benissimo perché il Seminario deve averlo ferrato in latino e in greco. E poi, lo iscriviamo all'Università di Milano, magari a quella cattolica, se tu vuoi, per uno scrupolo di nostalgia. A suo tempo, tre, quattro anni, darà gli esami di legge, mi ha detto lui che è la Facoltà che preferisce, e me lo prendo io nello studio. Ho sempre desiderato di avere un maschio per trasmettergli il mio posto, un giorno. Adesso avrò un nipote. Sostituirà il figlio che non ho avuto.

— Hai pensato proprio a tutto — disse Maura con amarezza. — Ma io non voglio dire niente prima di aver parlato con Claudio.

— E sia! Se mi permetti di farti una raccomandazione, però, ti prego, Maura, di non trattarlo male. È una crisi molto grave quella che il tuo figliolo ha dovuto superare. Tu devi aiutarlo a riprendersi, a ritrovarsi, a superare le inevitabili zone grigie che nei primi tempi tenteranno di inghiottirlo. Fagli sentire il tuo affetto e nascondigli la tua delusione. Te ne sarà tanto grato che te lo legherai per sempre.

Quell'ultima frase fece una grande impressione su Maura. Ella era abbastanza intelligente per capire che v'era, in essa, un fondo di verità. Sì, bisognava che Claudio non la sentisse ostile per serbarle gratitudine. Bisognava che egli, trovasse in lei consenso e aiuto per darle tutta la sua confidenza come quando era bambino, per legarlo a sé con tutti i fili di seta del sentimento.

Quando lo zio la lasciò, la sua decisione era presa.

Claudio rientrò in casa solamente verso sera, già edotto del colloquio avvenuto tra sua madre e lo zio e dell'esito che lo aveva concluso.

— Vai tranquillo — gli aveva detto lo zio — tua madre ha capito benissimo la tua decisione e non ti obbietterà nulla.

Gli pareva un sogno che potesse essere così. Aveva tanto paventato la spiegazione con sua madre, che il sapere che gli sarebbe stata evitata gli

dava un sollievo immenso. Si chiedeva quali argomenti avesse trovato, lo zio, per farla arrendersi; non poteva immaginarli.

Qualche ora prima ancora, sua madre era tanto sicura nei confronti del suo avvenire che aveva deplorato con lui di dover lasciarlo uscire vestito in borghese. Andandosene, per raggiungere la zia Anna, egli l'aveva lasciata intenta a misurare le sue vecchie vesti nere per vedere se le riuscisse di trovarne qualcuna ancora utilizzabile. Come aveva potuto arrendersi così presto mentre, in fondo al suo cuore, doveva sentire così acuto lo scrupolo per il suo voto che sarebbe rimasto inadempito? Poiché, se non unicamente, certo soprattutto a quello scrupolo, attribuiva, Claudio, il vivissimo desiderio di sua madre che egli si facesse prete. Non supposeva altro movente a quel desiderio. Che sua madre avesse inteso di legarselo, così, per sempre, di contenderlo, cioè, all'amore, a una donna, era un pensiero che non poteva venirgli perché mai gli era balenata l'idea di potere, un giorno, staccarsi da sua madre che egli adorava.

Vivere con lui sempre, soli loro due come quando era fanciullo e le loro vite non ne fermavano che una, era anzi la prospettiva della felicità che egli sognava.

E fu ubbidendo con semplicità a quella forma di vita che gli sorrideva che egli trovò, rientrando, e abbracciando sua madre, la frase più indovinata che avrebbe potuto trovare:

— Pensa, mamma: vivere sempre insieme noi due!

Altrettanto schietta fu l'impulsiva risposta di Maura:

— Dio voglia che sia così, caro!

Non ne parlarono più, infatti.

Come per incanto, scomparvero dalla casa le sottane nere non solo, ma anche le stoffe nere. Tutto fu chiuso in un cassone che venne portato in solaio e parve, a Maura, d'aver seppellito un morto.

Claudio s'intonò presto alla sua nuova vita. Con l'abito borghese, prese a camminare più disinvolto, a portare la testa alta, a parlare guardando in faccia alla gente. Più difficile gli era disfarsi di ima certa esitanza nel gestire e nel discorrere che, più che da timidezza, gli derivava dall'abitudine di sorvegliarsi sempre e di fare esercizio di umiltà. Ma lo avvertiva e si studiava di vincersi ripetendo a se stesso che, ormai, era egli pure come gli altri e che doveva vivere come vivevano tutti.

Ma non viveva ancora come tutti. Intanto, non aveva amici, era total-

mente all'oscuro di ogni manifestazione sportiva, ignorava il nome dei grandi campioni, non ballava, non fumava, non frequentava i locali dove si esibivano le canzonettiste e le ballerine senza veli. E non sentiva la curiosità di tutto questo. Gli bastava di sentirsi libero, non più vincolato nemmeno di fronte a se stesso dalla rigida disciplina che mortificava ai suoi occhi tutta la vita. Era felice di vivere nella sua casa, di aprire ogni mattina gli occhi nella sua bella camera e di trovare, spalancando la finestra, il sole già alto.

Sua madre aveva sacrificato, uno dei propri salottini per fargli uno studio, e colà egli trascorrevva quasi tutta la mattinata intento a studiare.

D'accordo con lo zio Cesare, aveva deciso di dare, in ottobre, gli esami di maturità e poi di iscriversi in legge alla Università Cattolica di Milano.

Una spina al cuore di Maura la progettata frequentazione dell'Università. Claudio avrebbe dovuto recarsi a Milano ogni giorno. In quale compagnia si sarebbe trovato? Quali discorsi avrebbe udito? Che cosa avrebbe imparato? Poiché veniva dal Seminario, Maura s'illudeva che il suo figliolo fosse ancora non solo innocente ma ignaro e avrebbe voluto tenergli gli occhi sigillati per sempre.

Al Cinematografo, dove adesso si recava due o tre volte la settimana con lui comprendendo la necessità di dargli qualche svago, soffriva ogni qualvolta, sullo schermo, veniva proiettata qualche storia d'amore. Che impressione ne aveva risentito Claudio? Come la giudicava, dentro di sé? Erano rimasti turbati il suo cuore e i suoi sensi? Oh, che cosa avrebbe dato per sottrarlo alla suggestione del sentimento e ai richiami della sua giovinezza!

Non poteva fare altro che vigilare. Ma la frequentazione della Università a Milano rappresentava appunto la sottrazione a questa vigilanza.

Pure, non era possibile farne a meno. Poiché aveva rinunciato a farsi prete, doveva aprirsi una strada nel mondo, e una laurea era il passaporto indispensabile per entrarvi.

Un giorno, lo zio Cesare gli annunciò, con evidente compiacimento, che il figlio d'un suo cliente, il giovane Franco Beltrame, avrebbe frequentato pure l'Università di Milano iscrivendosi lui pure alla Facoltà di Legge.

— Avrai, oltreché un camerata di studi, un compagno per la tua gita quotidiana da Como a Milano.

Claudio ne fu lieto. L'idea di fare ogni mattina il viaggio con un giovane della sua stessa età, gli fece addirittura battere il cuore. Chissà! Avrebbe potuto diventare un amico, quell'amico che egli non aveva avuto mai.

— Lo conosci, tu, zio? — Domandò.

Lo conosceva, sì; un bravo ragazzo, intelligente, simpatico.

Furono amici anche prima dell'inizio dell'anno universitario.

Franco Beltrame era un biondino snello sino alla magrezza, con due grandi occhi azzurri frangiati di nero nel viso triangolare e pallido e una bocca dal disegno aggressivo, schiusa sopra una doppia chiostra di denti che parevano innumerevoli tanto biancheggiavano forti e candidi nel doppio arco perfetto. Orfano di madre, era stato cresciuto da un padre tutto preso dagli affari, che aveva lasciato le briglie sul collo al figliolo, persuaso di prepararlo meglio alla vita lasciandogliela conoscere anche nelle cose più grandi di lui, a tutto suo rischio e pericolo.

Una intelligenza viva e pronta ma inquadrata in un naturale buon senso, aveva impedito al ragazzo di commettere delle colbellerie troppo grosse, ma certo, egli aveva, a diciassette anni, una conoscenza vastissima di tutto quello che la vita offre alla curiosità e all'appetito dei giovani.

Quando lo zio Cesare lo invitò insieme a Claudio perché i due giovani facessero conoscenza, Maura fu spaventata dei discorsi audaci del ragazzo che, spavalamente, raccontava le buone fortune che, diceva lui, venivano a cercarlo senza che egli movesse un passo per incontrarle.

Ma poi, rispondendo all'avvocato che si divertiva a stuzzicarlo e gli diceva: «Chissà che strage farai fra le studentesse!» Dichiarò che le ragazze non lo interessavano perché costituiscono un pericolo, il matrimonio, ed egli era ben deciso a non sposarsi mai.

E allora, Maura che era presente, respirò.

Se Franco era nemico del matrimonio, non rappresentava più un pericolo per il suo ragazzo. Anzi! Non era poi male che, escluso gli innamoramenti che conducono al matrimonio, egli imparasse un po' a conoscere la vita.

Franco non aspettò l'apertura dell'anno scolastico per fargli da maestro. Subito, egli si accaparrò il nuovo amico che gli era riuscito immediatamente simpatico proprio perché era l'opposto di quello che era lui e soprattutto perché l'attenzione con la quale Claudio aveva ascoltato le sue spavalderie lo aveva lusingato.

Non sapeva che l'amico fosse stato in Seminario, ma gli chiese, qualche giorno dopo il loro primo incontro:

— Di la verità: tua madre ti ha tenuto con lo stricco, vero?

Il gesto che accompagnò la domanda ne fece comprendere, più delle parole, il significato a Claudio che rispose con semplicità:

— No; ma comincio appena a muovermi in libertà. Sono stato in Seminario.

Vide nel volto dell'amico una sorpresa un po' canzonatoria.

— Perbacco: — egli esclamò — adesso capisco! Tutta un'educazione da rifare, dunque. Bene. Me ne incarico io.

— Grazie — fece Claudio con un gesto che voleva declinare l'offerta. — Non ho premura; voglio lasciarmi vivere; il resto verrà da sé.

— Giusto, ma gli si può andare incontro. Intanto, comincia a fumare.

— Non credo che mi piaccia.

— Hai provato?

— Sì, a bordo, durante un viaggio che ho fatto ultimamente in America.

— Ah, sei stato in America? Prima o dopo il Seminario?

— Subito dopo.

— Ho capito.

Le sue azioni salirono di parecchio nel concetto dell'amico.

— Divertito?

— Sì.

— Chi ti pilotava?

— Il Comandante di bordo era mio cugino e a New York uscivo sempre con qualche ufficiale.

— Eri in buone mani, allora. Visto tante cose?

— Sì.

— Donne?

— Non me ne sono interessato — disse Claudio.

— È la migliore maniera per interessarle.

— Per ora — dichiarò Claudio — voglio soltanto studiare.

— Si capisce. Anch'io conto di fare altrettanto. Bisogna arrivare bene per uscire dalla mediocrità che i Latini dicevano aurea, ma che io detesto.

Per il momento, Franco aveva su Claudio la superiorità di avere già superato il traguardo della maturità classica; tuttavia, frequentando la casa dell'amico, riprese a studiare con lui e non gli nascose la sua meraviglia nel trovarlo «ferratissimo» — disse lui — in greco e in latino.

— Non c'è che dire — osservò — in materia di classicità, i preti bisogna lasciarli stare. Ma tu te la porti via ridendo la tua maturità!

Fu buon profeta.

Ai primi d'ottobre, Claudio superò brillantemente gli esami di licenza liceale e quindici giorni dopo era iscritto all'Università.

— Sai — gli disse in quei giorni Franco — che avremo anche una compagna di viaggio?

Maura, presente al colloquio che avveniva nel salottino dove ella aveva preparato la merenda ai ragazzi, alzò il capo allarmata.

— Una compagna? — Ella domandò.

— Sì, la Pagnamenta. Era al Liceo con me. Studia Lettere. Doveva mettersi in pensione a Milano, ma ieri l'ho incontrata e mi ha detto che suo padre preferisce faccia il viaggio tutti i giorni, molto più che ha saputo che lo faccio anch'io.

Claudio non commentò. La notizia aveva svegliato insieme alla sua curiosità anche una punta d'inquietudine. Per la prima volta, egli si sarebbe trovato a contatto di una ragazza e gli pareva che la cosa dovesse avere chissà quali sviluppi.

Maura domandò:

— Che tipo è?

Franco si strinse nelle spalle.

— Una bigotta. Va a Messa tutte le mattine ed è nell'Azione Cattolica.

— Anch'io vado a Messa tutte le mattine — sentì l'impulso di dire Claudio come una sfida o come un atto di solidarietà con la studentessa sconosciuta.

Con sua sorpresa, Franco gli disse:

— Lo so. Ma tu, è un'altra cosa. Però — soggiunse — quando dovremo partire alle sette, non so come farai.

— Mi alzerò più presto; le Messe cominciano alle sei.

Provava il bisogno di riaffermare il suo proposito in faccia all'amico e, soprattutto, in faccia a se stesso. Era vero che aveva mantenuto la pratica della Messa quotidiana se non quella della Comunione. Adesso, all'altare si accostava soltanto ogni quindici giorni, ma la Messa non voleva perderla. Gli pareva che, ove l'avesse tralasciata, il suo distacco dalla creduta vocazione si sarebbe mutato in un distacco da Dio.

Maura non si lasciò deviare da quei discorsi. Tutta presa dalla sua preoccupazione, domandò, precisando:

— È bella?

— È una studentessa — disse Franco.

— E cioè?

— Le studentesse non sono mai belle.

Claudio rise.

— È un assioma? — Domandò.

— È una verità lampante. Le donne belle non hanno bisogno di studiare.

— Questo, poi! — Fece Maura.

— È così. Ha forse fatto l'Università, lei?

Quell'allusione brusca alla bellezza della donna ancor giovane fece affluire il sangue al viso di Maura che istintivamente guardò suo figlio.

Ma Claudio non aveva dato importanza all'osservazione dell'amico, e rispondeva per lei:

— Credo che all'età dell'Università, la mamma fosse già sposata da un paio d'anni!

— Ecco! — Ribatté Franco — questo conferma quello che io diceva. Una bella ragazza prende marito. Le altre studiano.

— Ammetterai che vi siano le eccezioni.

— Ci saranno. Io non ne ho mai incontrate.

— Sicché — tornò a dire Maura insistendo sul tasto che aveva battuto — la vostra futura compagna di viaggio non è bella.

— Un baccalà tutto naso — fece il giovane.

La signora sorrise.

— Cattivo soggetto! — Disse rivolta al giovane con un gesto di scherzosa minaccia.

Ma si sentiva sollevata dalla improvvisa paura che le era venuta.

Tuttavia, la mattina del giorno in cui per la prima volta Claudio andò alla stazione per prendere il treno di Milano, ella volle accompagnarlo.

Era una giornata di nebbia che anticipava l'autunno. Claudio portava un paltò di mezza stagione di colore scuro che lo faceva sembrare più uomo; Maura, un abito a giacca d'un chiarissimo nocciola assai giovanile; sotto la tesa del piccolo cappello di feltro posato assai capricciosamente sulla sua zazzaretta ondulata, il suo viso non dichiarava certamente i trentasette anni della sua fede di nascita. A braccetto di Claudio pareva appena la sorella di lui. Il giovane ne era orgoglioso, provandone la sensazione e sentendosi veramente felice di avere una mamma ancora così giovane e bella.

— Dovresti venire a Milano con noi — le disse appena giunsero in stazione.

— Magari! Ma che te ne faresti della mamma, a Milano? E io, come occuperei il tempo sino a stasera? No, no. Preferisco stare ad aspettarti preparandoti un buon pranzetto.

Franco, che giungeva in quel momento, udì la fine del discorso e domandò:

— Invita anche me?

— Ma sì, se non le dispiace di lasciare suo padre solo.

— Papà è a Roma.

— Allora resta inteso.

Accompagnò i due ragazzi al treno perché lo scopo della sua venuta era quello di vedere la studentessa che avrebbe fatto il viaggio tutti i giorni

con loro.

Era già salita nello scompartimento di seconda classe e poiché stava affacciata allo sportello, Franco la vide subito.

— Ecco la Pagnamenta! — Egli disse quando ancora erano lontani di pochi passi.

Maura guardò ansiosa. Vide un pallido viso soffuso d'una serena bontà che attenuava lo sgradevole effetto d'un naso troppo pronunciato per l'insieme dei lineamenti che erano delicati e casti. Quel viso si animò alla vista del compagno e gli gridò:

— Presto, presto che vi ho tenuto i posti!

Si fecero le presentazioni. Maura sorprese lo sguardo della fanciulla intento a studiare il viso di Claudio mentre s'illuminava di sorriso.

— Ho saputo da Franco — gli disse — che hai lasciato il Breviario per le Pandette.

Claudio arrossì, non tanto per il fatto che la fanciulla conoscesse il suo segreto, quanto per quel tu cameratesco che non si aspettava così subito.

La fanciulla interpretò invece il suo turbamento come imbarazzo per la sua allusione e credette di dover soggiungere, rivolta a Maura più che a lui:

— Niente di male. Meglio un semplice buon cattolico che un prete scontento. Anch'io, quand'ero dalle Suore, credevo d'aver la vocazione...

Sorrise a Claudio che le ricambiò il sorriso.

Partito il treno, Maura se ne tornò a casa sollevata come le avessero tolto un peso dal cuore. No, quella Pagnamenta, non rappresentava un pericolo. Non era da lei che sarebbero venuti, a Claudio, la tentazione e l'amore.

Si sentiva felice per quella constatazione e, quasi a voler ripagarne il figlio, andò subito in cucina per combinare con la cuoca il buon pranzetto che intendeva di preparargli.

— Dovete farvi onore, Piera, perché Claudio comincia oggi l'Università. È un gran giorno per lui.

— Doveva essere un altro, il gran giorno! — Osservò la donna abusando della confidenza alla quale le davano diritto quindici anni di fedele servizio nella casa.

C'era, nella sua osservazione, tutta l'amarezza che aveva provato per la defezione del padroncino che, nella sua semplice devozione, ella aveva considerato sempre come fosse ormai un piccolo prete e come tale lo aveva servito quasi con reverenza in attesa di continuare a servirlo poi, quando, detta la Prima Messa, egli fosse venuto ad abitare con la madre.

Questa si era rassegnata, ormai, ma la Piera no. Troppi sogni aveva costruito, la povera vecchia zitella, sulla sua vita avvenire accanto a un prete che ella aveva visto nascere. Inoltre, nella sua fede rudimentale e semplice, l'aver abbandonato la veste del Seminarista, equivaleva, da parte di Claudio, all'aver gettato la tonaca alle ortiche; per poco non lo riteneva sacrilego; certo, non si era ancora riconciliata, nel suo intimo, con lui.

Maura, che indovinava tutto questo, un po' si associava alla povera donna nella deplorazione, ma più spesso provava il bisogno di difendere il figlio rafforzando le sue argomentazioni con l'autorità dell'arciprete che, diceva lei — aveva detto essere meglio che Claudio si fosse accorto a tempo di non essere chiamato allo stato di perfezione.

— Del resto — concludeva — il ragazzo è bravissimo: va a Messa tutte le mattine; studia e non esce mai la sera. Io chiedo a Dio soltanto che me lo conservi così.

Chi prendeva le difese del ragazzo era la Gina che, avendo sempre deplorato che la signora avesse messo il ragazzo in Seminario dove gli avevano inculcato tante bizzarre cose, adesso era felice che, a farsi prete, egli avesse rinunciato.

Così, a poco a poco, tra nostalgia e rassegnazione, Claudio s'era venuto riassediando nella sua casa, coccolato, in fondo, da tutte e tre quelle donne che avevano di mira soltanto di farlo contento.

I ragazzi — così, adesso, Maura, chiamava dentro di sé Claudio e il suo amico — arrivarono alle sette di sera col diretto del Gottardo.

Li accolse la bella sala da pranzo, dove la luce profusa traeva bagliori dall'argento e dai cristalli della mensa, mettendo nella intimità raccolta dell'ambiente un'aria di benessere e di buon gusto che li avvolse come una carezza.

— Ah! — Esclamò subito Franco — come si sta bene qui!

Claudio disse la stessa cosa in un lungo abbraccio alla sua mamma. Egli sapeva che quel delizioso ambiente era stato preparato per lui; leggeva l'affetto vivo e trepido di sua madre in ogni particolare del quadro composto perché egli vi si trovasse, come vi si trovava, deliziosamente.

— Ti piace la mia casa? — Sentì il bisogno di chiedere all'amico.

— Mi piace la casa, ma più ancora l'aria che vi si respira. Bisogna essere cresciuti come io sono cresciuto, senza mamma, per capire cosa voglia dire una casa come questa, una tavola così invitante, quest'atmosfera che

sembra creata dall'amore della mamma...

È un tono di voce assai diverso del solito quello di Franco: un tono, non più scanzonato o spavaldo, ma serio, e quasi doloroso.

Maura ne è commossa e prova il bisogno di andargli vicino e di mettergli una mano sulla spalla.

— Allora — dice — bisogna venire spesso a sedere alla nostra tavola. Faccia conto che Claudio sia suo fratello e io... mettiamo, una zia.

Il giovane balza in piedi e, ubbidendo a un impulso che non tenta di vincere, le prende le mani e se le porta alle labbra.

— Grazie! — Dice soltanto con voce leggermente alterata.

Ma va ad abbracciare Claudio, quasi volesse suggellare così la fraternità di cui gli è stato fatto dono.

L'intermezzo di commozione è però presto superato dalla naturale giocondità delle due giovinezze.

Quando la Piera porta in tavola il pasticcio di fegato decorato da dischetti di tartufo alternati a piccoli timballi di gelatina che costituisce la prima portata del pranzo, Franco è già ridiventato l'esuberante ragazzino che è sempre e, subito, trascina nel solco della sua allegria la mamma di Claudio, narrandole la loro prima giornata universitaria, rifacendo la Prolusione del professore di Diritto romano, descrivendo qualche tipo di studentessa.

Claudio sorride ascoltando e, dentro di sé, ammira la abilità con la quale l'amico imita i tipi che vuol rifare come ha ammirato, quel giorno, la sua disinvoltura nell'avvicinare professori e studenti.

— Sicché, vi siete divertiti — osserva Maura mentre scodella i cappelletti in brodo che seguono dietro al pasticcio.

— Abbastanza — dice Franco.

— E la signorina Pagnamenta?

— Ah, per quella bisogna interrogare Claudio.

— Perché? — Chiede Maura già ripresa da inquietudine.

— Ma che dici? — Protesta il giovane. — Se le ho appena rivolto la parola!

— Tu, sì. Ma lei! Ogni pretesto le era buono per trascinarci a parlare. Sa — soggiunge rivolto a Maura — con la scusa che hanno comune il terreno spirituale di intesa, lei lo ha già ipotecato. Ah, prevedo che dovrò portarne delle candele, durante questi viaggi!

— Sei matto! — Dice Claudio ridendo.

Il discorso viene sviato dalle esclamazioni con le quali Franco accoglie un enorme fritto di pesce persico servito con trance di limone tagliato a margherite, fatica speciale della Piera.

— Ma ti trattano sempre così, in casa tua? — Chiede il ragazzo rivolto all'amico.

— Il fritto di pesce persico — dice la signora per evitare la risposta — è sempre stata la passione di Claudio fin da bambino e la Piera glielo fa spesso.

— Brava Piera e beato Claudio!

— Si serva abbondantemente se le piace.

Il ragazzo finge di voltarsi a cercare qualcuno dietro di sé, poi domanda:

— Scusi, a chi parla?

Maura sorride.

— Non ho mai saputo — egli riprende — che le zie diano del lei ai nipoti.

— E allora dirò: serviti.

— Così va bene. Si può congratularsi con la Piera? — Chiede poi.

— Lo farai dopo il pollo arrosto e la cassata alla siciliana.

— Santi numi! Cosa sento annunciare! Ma questo è un banchetto di nozze!

— No, semplicemente un buon pranzetto per festeggiare il vostro ingresso all'Università.

— Ci prendi per la gola, mamma! — Commenta Claudio sorridendole.

— Purché siate contenti!

— Di quel che vuoi, reverendo — osserva Franco — ma quello della gola è un gran bel peccato!

— E mia madre, come vedi, ce lo coltiva.

— L'assolverai in pieno, spero!

Lo squillo del campanello del telefono sorprende per un istante il discorso. È lo zio Cesare che domanda notizie della prima giornata milanese di Claudio.

— Digli che venga a sentirle — suggerisce Maura al figlio. — Dì che c'è una cassata che aspetta lui e la zia.

L'invito è accolto con entusiasmo e, poco dopo, la Gina introduce la zia Anna, che abbraccia rumorosamente la nipote, Claudio e anche Franco.

— Sei qui anche tu, bel tomo?

— Sì, zia! — Dice Franco stampanole un grosso bacio sulle guancie.

— Ma sentite; ma guarda!

— Ne ho acquistate due di zie, stasera: zia Maura e zia Anna..

— Bravo! — Approva l'avvocato Tomasi che entra in quel mentre dopo essere andato a dare una capata in cucina per assicurarsi che la cassata sia stata manipolata e guernita a dovere.

Ne è rimasto soddisfatto perché dice subito alla nipote:

— Credo che quella brava Piera l'abbia proprio indovinata. Non sape-

vo che anche la cassata fosse uno dei suoi forti. Un momento — soggiunse prendendo la mano di Franco che si è fatto innanzi con Claudio per salutarlo — sono subito da voi, cari amici. Voglio ricordare alla gentile padrona di casa che la cassata vuole accompagnarsi a un vino piuttosto amarognolo o almeno secco. Un buon barolo anche non troppo vecchio, magari, o un lambrusco vecchio, quello, o magari un Capri o un Lacryma Christi. Comunque, non un vino dolce, per carità! È un errore madornale quello di berne sul dolce.

— Lo so, lo so, zio — lo rassicura Maura mentre Franco dice, ammirato:

— Io, invece, non lo sapevo e ringrazio per la lezione.

E Claudio pensa:

— Queste cose hanno un'importanza enorme per lui.

Non riusciva a capacitarsene. A lui pure piaceva la buona tavola, ma appena ne era lontano, nessuna questione che vi fosse attinente riusciva più a interessarlo.

Quasi avesse indovinato la sua riflessione, lo zio Cesare, che intanto si era adagiato in una comoda poltrona, osserva:

— Quello del saper mangiare, è un'arte. Tutti gli uomini si satollano, ma solamente gli intelligenti sanno mangiare.

— Almeno quando sono in grado di farlo — soggiunge Claudio — perché il mangiare e il bere bene, presuppongono dei mezzi che non sono da tutti.

— Verissimo. Ma è altrettanto vero che c'è della gente piena di quattrini che non sa da qual parte s'incominci per mangiare.

Nessuno pensa a contraddirlo, molto più che la Piera, in quel momento, entra portando alto e po' discosto dal busto un vassoio d'argento sul quale risplende il candido rivestimento zuccherino di una enorme cassata tempestata da confetti d'argento e da pezzetti di canditi.

— Magnifica! — Esclama la zia Anna.

Franco e lo zio Cesare fanno coro.

— Taglia! — Dice quest'ultimo alla nipote.

E il prezioso rito incomincia.

Solamente quando ha largamente delibato la delicata ghiottoneria ed elogiato con convinta soddisfazione il Marsala stravecchio che Maura ha fatto servire e che ha appunto il sapore asciutto e amarognolo che egli desiderava, l'avvocato interroga, rivolto ai ragazzi:

— E così, come è andata?

— Benone! — Risponde Franco.

E Claudio precisa:

— Abbiamo avuto la Prolusione al Corso di Diritto romano.

— Lauri, mi pare?

— Sì. Un ottimo discorso.

E lo riassume per sommi capi con tanta chiarezza che il compagno lo guarda ammirato.

— Ma come hai fatto a tenerlo a mente così bene?

— Sono stato attento — dice Claudio con semplicità.

Maura guarda suo figlio beata ma non può fare a meno di pensare:

— Se faceva il prete, diventava Vescovo.

Lo zio Cesare si dice invece, con soddisfazione, che fra quattro anni avrà un collaboratore in gamba. C'è anche una punta di amor proprio nella sua soddisfazione, perché egli è persuaso che sia merito suo se Claudio ha deciso di non diventar prete.

— Se non gli aprivo gli occhi io — dice adesso fra sé — con quella brava donna di sua madre, andava dritto dritto sino in fondo!

Ora è a lei che si rivolge con una domanda piena di sottintesi:

— Sei contenta?

— Sì — le risponde Maura con un sorriso.

È davvero contenta, e si riputerebbe addirittura felice se qualcuno le garantisse che la dolcezza di sentirsi vicino suo figlio, di comunicare con lui in quella intimità assoluta, di godersi insieme la loro bella casa e la sicurezza materiale larga e serena, durerà sempre.

Invece, lo spettro è là: l'amore; una donna.

Come leggesse in lei, lo zio Cesare dice, adesso, rispondendo alle maliziose insinuazioni che Franco va facendo narrando del colpo che — dice lui — Claudio ha fatto sulla signorina Pagnamenta:

— Ma che donne, che donne! Lasciatele da parte, per adesso, le donne. Tu, specialmente devi guardartene, che sei un sentimentale — dice, rivolto al nipote. — Scherzare, sì, ma niente di serio. Con temperamenti come il tuo, una donna ti porta dritto dritto al matrimonio. E sarebbe un errore enorme che tu ti legassi presto. Che te ne faresti di una moglie? Non esiste la moglie che possa darti un benessere uguale a quello che tua madre ha saputo creare per te!

Maura abbraccerebbe lo zio per quelle parole. Non sapeva di avere in lui un alleato; non lo avrebbe mai supposto. Vorrebbe ringraziarlo, ma teme che le sue parole possano guastare l'effetto, molto più che Claudio sta rispondendo, adesso:

— Ma chi ci pensa al matrimonio e alle donne? Sto tanto bene così!

— Ogni cosa a suo tempo — corregge la zia Anna — Adesso stai bene così;

a trent'anni, può darsi che tu la pensi diversamente.

— Quando un uomo trova nella sua casa e nella compagnia di una madre giovane tutto il benessere che desidera, è difficile che provi il bisogno di sposarsi — replica lo zio Cesare.

— Cioè — dice Franco — di crearsi dei grattacapi!

— Bravo Franco!

L'esclamazione è di Maura che, ora, rivolge al ragazzo un sorriso pieno di gratitudine.

Incoraggiato da quel caloroso consenso, il ragazzo soggiunge:

— Già, io non ho mai capito perché un uomo debba sposarsi. Una ragazza, sì, lo ammetto, anzi, non può farne a meno perché il suo destino è di appartenere a un uomo solo, di mettere al mondo dei figli e di badare alla casa; ma un uomo! Con tutte le donne che ha a sua disposizione!

— Non vedo però — osserva Claudio — come tu possa mettere d'accordo le due cose: se le donne devono sposare, bisognerà pure che si trovi un congruo numero di uomini pronti a sobbarcarsi la responsabilità di sposarle!

— Si capisce — dice suo zio — che per il tuo amico, la logica è semplicemente un'opinione.

Ride anche Franco e la discussione viene composta con un bicchierino di liquore che, a un cenno di sua madre, Claudio stesso versa.

VIII

Una piccola novità nella monotona quiete di casa Parri: la Gina se ne va. Dopo quindici anni di servizio nella famiglia, se ne va per sposarsi.

Quando ha annunciato la cosa a Maura, costei non voleva credervi. La Gina ha ormai trentatré anni e tutta una serie di piccole esperienze amorose che debbono averla illuminata sul conto degli uomini. Pareva a Maura che, avere l'esistenza assicurata in una bella casa dove il servizio è lieve e la padrona niente affatto esigente, dovesse rappresentare, ormai, l'ideale per una vecchia zitella.

Invece, la Gina si sposa con un vedovo di quarantacinque anni con due figli e lascia la bella casa e la vita facile per andare a vivere in montagna, su a Zerbio, in una casa, di contadini.

— Ma sei innamorata? — Ella le ha chiesto.

La Gina ha fatto una smorfia che non diceva niente e ha risposto:

— Sa, è per avere una casa mia.

Una casa propria. L'ideale di tutte le donne. Una casa magari povera, magari scomoda, magari brutta, ma nella quale sentirsi padrone, ma dove poter rimanere sempre, anche vecchie, anche malate.

Maura non ha più soggiunto nulla. Con qual coraggio le avrebbe contestato l'illusione di sentirsi, padrona in una casa dove ci son già due ragazze grandine, che tra poco riterranno di essere loro le padrone della casa e lei l'intrusa?

Ha dunque cominciato a cercarsi un'altra cameriera, ma nessuna di quelle che si sono presentate risponde ai suoi desiderata, con soddisfazione palese di Gina la quale, per ogni candidata, aveva la sua frase demotrice tanto che, a un certo punto, Maura, spazientita, le ha detto:

— Ci hai gusto, tu, a lasciarmi nei pasticci.

Ma la Gina ha protestato:

— Io? Ma che dice, signora? Non le ho detto che fin che non la vedo a posto bene, non la lascio? Ma non posso rassegnarmi a vedere questa bella casa e il servizio suo e quello del signorino, affidati alla prima vagabonda che passa!

Così poco ci si rassegna, la brava donna, che un giorno si presenta alla signora con una lettera:

— Adesso — dice — se è contenta, la cameriera c'è. Ho scritto a mia sorella Lisa e l'ho persuasa a lasciare la famiglia dove è da tre mesi, a Milano, per venire a sostituirmi.

Qualche scrupolo di Maura per l'azione poco simpatica di distogliere la

ragazza da una casa per bene, è subito dissipato dalla Gina che dice:

— Ma non va tanto d'accordo con la figliola maggiore che comanda in casa più della madre, e presto o tardi sarebbe venuta via lo stesso.

— Quanti anni ha tua sorella?

— Ventitré e ha già fatto due servizi come cameriera fine. Non faccio per dire, ma sa il fatto suo. E poi, è una bella ragazza e quando serve a tavola, fa fare bella figura.

La Lisa arriva in una serena mattina di settembre. È davvero una bella figliola e molto disinvolta. Quando vede Claudio che ormai s'è fatto un uomo, gli mette gli occhi negli occhi con un ardore che sorprende il giovane e gli fa distogliere lo sguardo.

È rimasto sempre un poco timido, Claudio, malgrado i tre anni d'Università, e la compagnia di Franco e degli altri camerati fra i quali si è fatto parecchi amici. La sua esperienza di vita è, adesso, presso a poco quella di tutti i suoi compagni, meno la disinvoltura che non ha potuto acquistare mai, come vi si opponesse, oltre che la sua prima natura, un atteggiamento indelebile di tutto il suo spirito.

Quella timidezza prevale specialmente con le donne e gli impedisce ogni iniziativa nel campo sentimentale. Per fortuna, sono le donne a venirgli incontro, almeno quel genere di donna che non ha pregiudizi in materia. Si intende che nei rapporti che ne sgorgano, rapidi e di breve durata, il sentimento non c'entra.

Ma di sentimento non ha nostalgia, il giovane, arcicolmato com'è di tenerezza dalla madre. Solo di quando in quando, a sprazzi, in quei tre anni gli è balenato un moto di simpatia per qualche bella figliola che si era subito mostrata disposta a captare l'onda e a corrispondervi, ma siccome si era sempre trattato di soggetto a conclusione matrimoniale, il giovane si è scansato a tempo.

Maura ha indovinato presso a poco l'evoluzione del figlio e l'ha sorvegliato nel senso di evitare con gelosa cura che egli s'invischiasse in uno di questi amorette romantici dei vent'anni che spesso si concludono con un matrimonio precoce.

In questo senso ha manovrato perché dall'intimità coi condiscipoli fossero esclusi quelli che avevano delle sorelle grandi. Lei stessa ha rallentato le relazioni con qualche amica mamma di ragazze ormai coetanee di Claudio e ogni qualvolta ha sentito gli amici del figlio commentare le attrattive di qualche bella figliola, si è affrettata a buttare acqua sul fuoco rilevando un difetto, interpretando in senso ambiguo qualche debolezza.

È sempre così viva in lei l'attenzione per tutto quello che si riferisce alle

impressioni del figlio, che non le è sfuggita l'occhiata ardita e valutatrice con la quale la Lisa ha investito il padroncino, né la sorpresa e l'ombra di disagio che questi ne ha risentito.

C'è più del necessario perché ella conclude che la ragazza deve aver esteso la sua esperienza oltre le sfere delle prestazioni strettamente inerenti al suo compito di cameriera, ma il moto d'istintivo disgusto che in altre circostanze le farebbe declinare senz'altro l'ipotesi di tenerla al suo servizio, adesso viene subito fugato da una considerazione oscura e nemmeno formulata che improvvisamente è balenata nel suo intimo.

Tutto si è svolto in un attimo.

Claudio ha raggiunto la sua stanza di studio e Maura ha interrogato la Lisa sul servizio e l'ha assunto alle stesse condizioni che aveva fatto sino allora alla Gina, la quale decide di partire l'indomani.

Chi si accorge subito della procace bellezza della Lisa è Franco che, invitato a colazione il giorno dopo, si rivolge scherzando alla signora per dirle:

— Non avrebbe una terza sorella come la Lisa da proporre a mio padre?

— Ti piacerebbe, eh, canaglia? — Osserva la signora sorridendo.

— Lo credo bene! — E battendo la mano sulla spalla di Claudio, il giovane soggiunge: — Sei proprio nato vestito, tu! Un'altra mamma come la tua non esiste al mondo; una casa che è un paradiso, e ora anche...

— Stt! — Interrompe Maura — che discorsi son questi?

— Giusto. Chiedo scusa. Ma quando ci si offre a tavola un tipino simile, si avverte prima, che diamine!

— Non esageriamo: è una bella ragazza: sana, vispa, ardita. Ma poi!...

— S'intende che è sempre una cameriera — ammette Franco immaginando di essere forse dispiaciuto alla signora per la troppa confidenza che s'è preso.

Maura ha capito perfettamente e sorride dentro di sé, poi, per mettere il ragazzo a suo agio, dice:

— Io ho la debolezza di voler vedermi intorno delle persone di servizio che facciano piacere a guardarle. Non potrei sopportare vicina una cameriera brutta.

— La cuoca, però, sì! — Esclama Claudio ridendo,

— Oh, la povera Piera non è poi così brutta! E ormai mi ci sono abituata. Poveraccia! E' anziana, ormai, ed è sempre stata un po' grossolana, ma

se non è bella è però sempre così pulita e composta che non è affatto ripugnante.

— Quando poi realizza certi pranzi — entra a dire Franco — io sono perfino disposto a trovarla bella!

— Pulita lo è davvero — dice adesso Claudio — ma però, quei terribili baffi deve averli sempre avuti perché io sento ancora come mi pungevano quando, piccino, mi prendeva in braccio.

— Ti adorava, poveretta.

— Al passato, sì. Poi, ho perduto la sua simpatia.

— Perché? — Domanda Franco.

— Le ho dato un gran delusione. Sperava di avere, un giorno, l'onore di servire un Vescovo.

Nel sorriso di Claudio c'è una vena di malinconia, ma così impercettibile che soltanto Maura se ne avvede.

Franco non ha colto la malinconia ma soltanto il tono scherzoso della voce e dice ridendo:

— Gliel'hai fatta grossa davvero, povera Piera!

D'avergliela fatta grossa, Claudio lo sa meglio di chiunque; anzi, nessuno come lui sa quanto profondi siano diventati il dolore e il rancore della povera domestica dacché ha visto il suo padroncino già venerato come un piccolo Santo, abbandonare non soltanto il Seminario, ma anche le pratiche religiose che durante i primi sei mesi del suo ritorno a casa egli aveva seguito con l'antico fervore, tanto che la semplice creatura ne aveva derivato qualche consolazione alla sua grande delusione.

La discesa è stata graduale, in Claudio, ma continua: dapprima, la Comunione che da quotidiana era diventata quindicinale; poi, la Messa osservata soltanto secondo il precetto festivo; poi, la frequenza ai Sacramenti limitata alle grandi solennità.

— Meglio ridurre le pratiche e osservarle poi per sempre — aveva detto a se stesso Claudio per giustificarsi.

Gli pareva che, accostarsi all'altare tre o quattro volte all'anno fosse sufficiente per un giovane universitario che si avviava a diventare avvocato.

Tuttavia sapeva che fra i suoi compagni più d'uno ve n'era che si comportava, rispetto a Dio, come egli stesso s'era comportato un tempo, ma non si sentiva più di imitarli dacché non si sentiva più in grado di conformare la sua vita alle pratiche che presuppongono un desiderio di perfezionamento spirituale.

Di tutta questa evoluzione del suo sprito, poco sapeva la Piera; ma che il

padroncino non si comunicasse più desunse dal fatto che tutte le mattine si faceva portare a letto il caffè e che per le sette voleva pronta in tavola la prima colazione di latte, tè, uova e una fetta di prosciutto.

— Deve prendere il treno e poi starà sino a mezzogiorno senza mangiare — aveva detto la signora Maura per giustificare le nuove disposizioni.

Piera non aveva detto verbo; si era accontentata di preparare accuratamente e con puntualità assoluta la colazione che la Gina serviva.

Adesso, la partenza di quest'ultima non sarebbe dispiaciuta molto alla vecchia zitella che aveva tollerata sempre con rassegnazione soltanto la vivacità della ragazza, il suo stornellare da mattina a sera mentre riordinava le stanze o stirava in guardaroba, le scuse che sapeva escogitare per uscire, tutto, insomma, un modo di contenersi che ella giudicava frivolo e dissipato. Ma l'arrivo della Lisa aveva riabilitato di colpo la Gina nel giudizio della cuoca. Come avesse potuto, la signora, accogliere nella sua casa una creatura così sfrontata, e che fissava gli occhi in viso al signorino peggio che se fosse una sua pari, la buona donna non riusciva a capire.

Per conto suo, l'idea di vivere accanto a una simile ragazza rappresentava un cruccio così forte che le era persino balenato il pensiero di andarsene. E lo avrebbe fatto se la preoccupazione dei suoi cinquant'anni vicini, mascherata dal dispiacere di staccarsi dalla signora e dal signorino, non l'avesse fatta riflettere e pazientare.

Ma evitava il più che poteva di stare con lei e anche nei confronti della padrona non si dipartiva da una sostenutezza che voleva significare la sua disapprovazione.

Anche adesso, mentre la signora la chiamava perché voleva congratularsi con lei per la perfetta riuscita della sfoglia ripiena di crema alla cioccolata alternata alla vainiglia, ella rispose all'ambasciata che la Lisa le portava.

— Dite che ringrazio ma che non posso abbandonare il caffè.

La commissione venne fatta ma il giovane non se ne stette. Alzatosi e chiesta licenza a Maura, se ne andò in cucina e afferrata la Piera alle spalle la scrollò un poco dicendole:

— Siete un Vatel! Un Brillat-Savarin! Un Artusi!

— Eh? — Esclamò la zitellona subissata da quei nomi mai sentiti e stordita da quel mezzo abbraccio che era forse il solo ricevuto dacché era al mondo.

Ma sulla soglia della cucina, la Lisa guardava e rideva e ciò bastò per farla riscuotersi e protestare con finto corruccio:

— Ma guarda un po'! Guarda un po'! A l'è matto, a l'è!

Il matto, intanto, le aveva fatto sgusciare nella mano un biglietto da dieci lire e se ne ritornava in sala da pranzo non senza avere, nell'attraversare il buio corridoio, ghermito a volo la Lisa che ve lo aveva preceduto e stampato sulle sue guance due baci che domandavano un mondo di cose.

Non coi baci, che non avrebbe mai avuto l'audacia di una brusca iniziativa, ma con gli sguardi, cominciò anche Claudio a chiedere un mondo di cose.

E siccome quei suoi sguardi s'incontravano spesso con quelli della ragazza sempre pronta a captarli, fu ben presto edotta delle disposizioni del padroncino nei suoi confronti. Edotta, ma non stupita, che, tre anni di servizio in una casa dove c'erano anche due ragazzoni già grandi, l'avevano già fatta esperta, e nemmeno dispiaciuta, che, Claudio, era un bel ragazzo e di modi gentili, cosicché ella cominciò a intrattenersi volentieri con lui quando con un pretesto qualsiasi egli entrava in guardaroba dove ella stava lavorando.

Maura non tardò ad accorgersi di quelle visite nonché delle soste più lunghe che la ragazza faceva nella camera del padroncino quando, la mattina, vi si recava a portargli il caffè, ma non volle indagare sino in fondo. Claudio aveva ormai ventun anni; la ragazza era certamente non inesperta; pericolo per pericolo, meglio quella soluzione che le sembrava sotto ogni aspetto rassicurante.

— Che cos'è questo rumore nella scala? È da stamattina presto che lo sento.

Non par vero, alla Lisa, di poter informare;

— Sono i nuovi inquilini dell'ultimo piano, signora.

— I nuovi inquilini?

Maura si è messa a sedere sul letto e prende macchinalmente la tazza del caffè che la cameriera le porge.

— Lo hanno dunque affittato l'appartamento?

— Sissignora. A un Ispettore di Dogana che era a Pontechiasso.

— Con famiglia?

— Sissignora. Moglie e quattro figli.

— Sei informata.

— Quando, stamattina, sono uscita per il latte, c'era già il camion davanti alla porta e la portinaia mi ha detto che era la roba dell'Ispettore Devitis.

— Devitis?

— Sissignora, si chiama così. Quando poi sono rientrata, in portineria c'erano quattro signore e la portinaia mi ha seguita fuori per dirmi che erano la signora e le figlie.

— Ma se hai detto che erano delle signore?

— Parevano. Sono tutte grandi. La più piccola ha sedici anni ma sembra già una ragazza da marito.

Chiacchiera ancora, la cameriera, ma la signora, adesso, ascolta distrattamente presa tutta da un unico pensiero: tre ragazze nella casa! Purché Claudio non se ne accorga! Fossero almeno brutte!

Non osa interrogare la Lisa in proposito, ma si propone d'indagare lei stessa e subito.

— Bella, la roba? — Domanda soltanto per rendersi conto della situazione economica della famiglia.

— Piuttosto. C'è anche un pianoforte e una Radio grammofono alta così...

— Tre ragazze, ameranno divertirsi.

— C'è anche un maschio, maggiore di tutte.

— Ah!

— Un bel giovane. Era lì a sorvegliare lo scarico della roba...

Il quale scarico, dura sino a mezzogiorno.

Per fortuna, Claudio è partito per Milano alle sette del mattino e non rientrerà che tardi, quando i nuovi inquilini non saranno più per le scale.

Ci mancava proprio anche quello: di avere tre ragazze da marito nel caseggiato!

— Chissà con che occhi si guarderà attorno quella signora Devitis per accalappiare i tre merli che le occorrono! — Pensa Maura.

Ma la sera dello stesso giorno viene a sapere che i merli che occorrono per accasare le Devitis sono soltanto due perché uno è già caduto nella pania.

E chi le porta la notizia è proprio Claudio il quale l'ha saputa — o guarda un po' come si vengono a sapere le cose! — Dalla Pagnamenta, la sua compagna di viaggio.

— Avrò occasione di venire qualche volta nella tua casa, mi ha detto stamattina appena ci siamo trovati in treno — racconta Claudio. — E mi ha dato la notizia che la famiglia di una sua compagna di Liceo, Zaira Devitis, è venuta ad abitare, da questa mattina, nello stesso nostro caseggiato.

— Ho saputo anch'io, stamattina, che hanno affittato l'ultimo piano a una famiglia che ha tre ragazze, nientemeno. Penso l'affanno che si darà

quella povera signora per trovare tre generi!

Claudio sorride.

— Oramai — dice — non sono più le mamme che si danno pensiero per trovare marito alle proprie figliole; ci pensano da loro, mamma. Piuttosto — egli soggiunge — speriamo che non ti disturbino troppo. Li abbiamo proprio sopra la testa e sembra che sia gente molto rumorosa. Già, quattro giovani, anzi cinque, perché la maggiore delle sorelle è fidanzata. Pare sia una famiglia molto per bene. La Pagnamenta li frequenta molto. Stavano su verso la stazione, prima, ma la casa era umida e la signora si è ammaltata d'artrite.

Maura ha qualche osservazione generica sulla non convenienza d'abitare all'ultimo piano d'una casa a terrazzo, dove il caldo e il freddo si fanno ugualmente sentire, quando si soffre d'artrite.

— Bisognerà invitarla, la Pagnamenta, se passerà davanti alla nostra casa — dice, adesso, Claudio.

— Naturale — riconosce la madre.

Ma soggiunge:

— Non vorrei però che attraverso lei quella gente ci si mettesse in casa.

— Speriamo di no.

— Sai come io sia restia a far relazioni nuove. Da quando siamo noi due soli sto così bene che ho trascurato persino le vecchie amicizie.

— Lo farò capire alla Pagnamenta.

— Bravo, te ne prego.

Qualche giorno dopo, però, la Pagnamenta viene a trovare la signora Parri e dice, rispondendo a Claudio che ha osservato come la sera innanzi i suoi amici abbiano fatto chiasso sino a mezzanotte passata:

— C'ero anch'io, e si voleva scendere a prendere anche te, ma io ho detto che, a quell'ora, da bravo ragazzo, tu studiavi o dormivi.

Claudio si sente arrossire e osserva:

— Mi avrai fatto fare la figura della mummia!

— Avresti preferito fossimo scesi? Se lo avessi saputo, figurati!

Ma la signora Parri osserva:

— Noi non li conosciamo i signori Devitis e perciò non, sarebbe stato il caso di scendere a chiamare Claudio.

— Oh, sa, signora, si trattava di cose fra noi ragazzi e perciò si badava poco alle formalità.

— Comunque, io preferisco le cose regolari.

Qualche giorno dopo, è Franco che viene a tentare Claudio. Il giovane si è lasciato rimorchiare con entusiasmo dalla Pagnamenta e si è trovato

tanto bene nella compagnia dei Devitis che c'è ritornato subito.

— Sai — dice all'amico — bisogna che ci venga anche tu. E' gente simpaticissima; con Sergio ci diamo già del tu. Ha fatto la Scuola Superiore Commerciale a Milano e adesso aspetta un posto al Ministero dei Commercio. Pare che la madre abbia delle aderenze a Roma.

Maura, che naturalmente è presente, osserva:

— Non le ha sfruttate per suo marito, però, se è ancora solamente Ispettore a Pontechiasso!

Il ragazzo non sa cosa rispondere soprattutto perché intuisce nella signora un'ostilità deliberata contro i nuovi vicini; vagamente pensa che la disturbi il chiasso che fanno la sera. Ma Claudio domanda:

— Non è già un buon grado, Ispettore di Dogana?

— Peuh! Saranno duemila cinquecento lire al mese, forse meno. Con una famiglia come quella è appena la miseria decente!

— Sono però carriere che danno molti incerti: — osserva Franco.

— Allora va di mezzo la correttezza.

— Potrebbe essere ricca la signora — osserva ancora Claudio.

E Franco, sentendo di camminare nel solco dell'amico Claudio:

— È probabile, perché la casa è bella e la famiglia si capisce che si tratta molto largamente.

Maura tace.

— Ho conosciuto anche il fidanzato di Arabella — dice ancora il giovane.

— Che nome curioso! — Osserva Claudio.

— È la maggiore delle tre sorelle. Le altre si chiamano Zaira e Velleda.

— Non hanno certo scelto i nomi nel calendario dei Santi! — Osserva Maura.

Franco prosegue, lasciando cadere l'osservazione:

— Arabella è piccoletta e tonda, bruna di capelli e d'occhi, ma bianca di carnagione come una gardenia. Lampugnani ne è molto innamorato.

— Quale Lampugnani? — Domanda Maura con uno scatto. — Mica Andrea, il figlio del professore.

— Proprio lui.

Ella tace. La notizia l'ha colpita. Se il professore Lampugnani, illustre e ricchissimo, permette che suo figlio sposi quella Devitis, vuol dire che sulla famiglia non c'è niente da ridire.

Tiene la conclusione del suo ragionamento per sé, ma Claudio che indovina i suoi pensieri, domanda a Franco:

— Intelligenti, le ragazze?

— La Zaira, come sai già dalla Pagnamenta, ha fatto il Liceo. Ma era

nell'aula B e per questo io non l'ho conosciuta mentre la Pagnamenta avvicinava anche le ragazze delle altre aule. Ora studia francese, tedesco e inglese

— Suonerà inevitabilmente il pianoforte — osserva Maura con palese ironia.

— La Zaira, no: Ha il buonsenso di dire che ci sono i dischi per la musica di famiglia. È Sergio che tempesta tutte le sere. Velleda suona l'armonica.

— Che odioso strumento! — Esclama Maura. — È tollerabile appena alla Sagra del villaggio!

— La Zaira — continua Franco — è senza dubbio la più intelligente delle sorelle. Anche la più bella, forse; un tipo tutto diverso da Arabella: bionda, slanciata e sottile. Velleda, invece, somiglia alla sorella maggiore meno la rotondità: è bruna come lei, ma secca come un sarmento. Fa il Liceo artistico. Ora che le conosci, vieni su con me.

Claudio, stavolta, si volge a sua madre.

— Che ne dici? — Domanda.

Ella si sente agghiacciare, perché in quella domanda ha sentito il desiderio del figlio e non sa con quali argomenti potrà contrastarlo. Tenta di farlo con uno smorto sorriso.

— Non si era d'accordo di non fare relazione coi vicini di casa?

— È vero, ma insistono tanto che non so come potremo dir sempre di no.

— Veramente, io non vedo come abbiano insistito sinora; i loro inviti sono sempre stati indiretti: prima la Pagnamenta, poi Franco.

— Ma se è soltanto per questo — interviene a dire il ragazzo — si fa presto a rimediare. La signora Devitis non domanda di meglio che di essere autorizzata a venire a salutarla.

— Lo ha detto a te?

— A me, no; ma alla Pagnamenta.

— C'è tempo — dice la mamma per non irrigidirsi sul no.

Tuttavia ella sente che bisogna capitolare. Un paio d'assalti ancora e poi sarà Claudio a chiedere di poter salire con i suoi compagni a conoscere tutta quella gioventù. Contrastare, sarebbe peggio. Ma vuol esserci anche lei quando suo figlio conoscerà quelle ragazze; per combattere il nemico, bisogna guardarlo in faccia.

Ed ella lo guarda in faccia due sere dopo, quando la Pagnamenta ritorna accompagnata da Sergio Devitis, il fratello delle ragazze, che viene a invitare Claudio e a chiedere, a nome di sua madre se costei potrà venire a salutarla.

— Ma salgo io da lei col mio ragazzo! — Si affretta a rispondere Maura.

Non c'è che dire, sono tre belle ragazze; Maura non può non ricono-

scerlo e vede che il suo giudizio collima con l'impressione del figlio.

Arabella si presenta appoggiata languidamente al braccio del fidanzato.

Zaira viene condotta innanzi dal fratello: è una creatura di seduzione, tutta morbidezza carezzevole nel muoversi della bella persona e nel sorriso degli occhi verdi nel volto pallido. Una zizzeretta d'un biondo fulvo le serve come esponente delle proprie sensazioni negli scatti rapidi e improvvisi coi quali accompagna non soltanto le parole ma anche i silenzi. Ella guarda Maura con evidente curiosità riportando poi lo sguardo da lei a Claudio e un sorrisetto ambiguo dischiude le sue labbra.

— Che mamma giovane e bella! — Ella dice; e quel riconoscimento le conquista subito la simpatia di Claudio che vi sottoscrive passando il suo braccio sotto il braccio di sua madre come se volesse abbracciarla.

Maura si schermisce e trova un complimento per la ragazza, ma pensa:

— Bella e scaltra: ha già capito che, per arrivare a Claudio bisogna fare i conti con me. Ma saranno conti che non torneranno, cara!

Velleda si presenta da sola. Per quanto alta come le sorelle è poco più d'una bimba con la franchezza e le maniere d'un maschietto. Essa viene avanti bisticciandosi con Franco che tratta di «camaleonte» e di «canguro».

— Ce lo ha portato, finalmente, Claudio! — Ella dice piantandosi dinanzi a Maura e squadrandola con uno sguardo dritto e fondo. — È vero che lo tiene sempre sottochiave?

— Velleda! — La riprende Zaira — che ti viene in niente?

Maura si accontenta di sorridere mentre Claudio arrossisce sino alla radice dei capelli!

Siccome sono ancora tutti in anticamera, dove le ragazze sono venute a incontrare i nuovi ospiti, Maura dice, un po' sostenuta volendo dimostrare come la spiritosaggine di dubbio gusto della ragazza l'abbia urtata:

— Si può salutare la loro mamma?

Una voce le viene incontro:

— Eccomi! Eccomi!

E la signora Devitis, tutto il ritratto di sua figlia Zaira, con venticinque anni di più, compare, vestita in modo molto appariscente, con le mani protese come il capo e il volto ridente, atteggiato a grande espansività.

— Finalmente! Che piacere! Sono stata parecchie volte sul punto di scendere da lei, ma non ho mai osato. Nella mia situazione di madre di tre ragazze, mi pareva indiscreto il volermi imporre.

— Ma che dice mai?

— Adesso è venuta lei! Le sono proprio grata! Il mio Sergio avrà un ami-

co di più nel suo bel figliolo. Sono quasi della stessa età; ho sentito che studia da avvocato, vero?

— Sì; darà gli esami a giugno.

— Bravo. Sergio è già laureato ed è in attesa di una chiamata dal Ministero. Sarà un gran dispiacere, per me, l'averlo lontano, ma, come si fa? I ragazzi si sa che non si mettono al mondo per noi.

— Per fortuna — osserva Maura — ha le figliole.

— Sì. E poi c'è Andrea, il fidanzato di Arabella. Tanto caro!

— Sarà contenta di sposarla qui...

— Felice! Per me, egoisticamente, e per lei. Se ricordo quello che ho sofferto io staccandomi da mia madre quando sposai per venire a starmene a Luino...

— O Luino?

— Eh, sì! Allora, Mariano, mio marito, era soltanto Capo-ufficio al Ministero delle Finanze. Un partito non certo brillante. Ma io era innamorata! E lui, poveretto, per guadagnare di più, chiese di passare di ruolo e così si venne a finire a Luino. Immagini, per me che venivo da Roma! Che ero abituata alla vita brillante della capitale! Perché io la faceva davvero la vita brillante, perché mio padre, Caposezione alla Corte dei Conti, aveva un mondo di relazioni. Mia madre, poi! Pensi, una Paladini degli Amidei! Con un fratello Console generale a Shangai! Ma! — Sospira con drammaticità — e siamo finiti prima a Luino e poi a Como! La vita!

— Per fortuna — osserva Maura lievemente urtata da quella esposizione di pretese grandezza — quando si è con la propria famiglia, si sta bene dovunque.

— Sì, fino a un certo punto. Quando, i ragazzi sono grandi, e bisogna pensare al loro avvenire, vivere in un buco come questo, vuol dire dimezzare le loro possibilità. Per fortuna, Sergio ha la sua carriera lontano di qui e Arabella è ormai a posto.

Il discorso continua su quel tono. In capo a mezz'ora, Maura conosce tutto quello che riguarda la famiglia Devitis e deve impiegare tutto il suo tatto per sottrarsi alle indiscrete curiosità della sua ospite.

Claudio non ha assistito al discorso. Appena salutata la signora, se ne è andato di là coi ragazzi. Un momento la sua voce arriva a Maura che vi rileva un tono nuovo, più vivace e più lieve che basta a risvegliare la sua inquietudine. Claudio si trova bene nel nuovo ambiente: è bastata la sua voce a dirglielo. E la cosa è tanto più preoccupante in quanto il suo temperamento è refrattario al chiasso e alle compagnie troppo allegre.

Il suo timore, stavolta, è fondato.

Claudio, che per la prima volta si trova in una famiglia formata da gente giovane affine a lui per situazione sociale e per cultura, a contatto con delle ragazze che sono delle signorine autentiche, sente aprirsi a poco a poco il suo spirito e svanire il residuo di soggezione di timidezza d'imbarazzo che gli era rimasto dal Seminario. Per la prima volta si sente veramente giovane, libero, sicuro, e non distingue da che gli derivi quella euforia assolutamente nuova, se dall'insieme dell'ambiente o dalla vicinanza delle tre creature belle e vivaci che lo trattano con la disinvoltura d'una vecchia amicizia.

Si balla, naturalmente. O meglio, ballano, al suono del grammofono, le tre sorelle con Sergio, Andrea e Franco. Lui, non sa, ed è contento di vedere che anche la Pagnamenta non balla, ma Velleda lo affronta e, con la sua disinvoltura, gli offre d'isegnargli.

— Vuoi che mi provi a pilotarti? Un giovanotto che non balla è «handicappato» senza remissione di fronte agli altri.

Claudio sorride.

— Non m'importa — dice. — Ballare mi sembra una cosa stupida e non so perché dovrei seccarmi per imparare.

— Allora, noi che balliamo siamo tutti stupidi?

— Che c'entra? Io parlo del ballo e non di chi balla. E ancora, è nei miei confronti che lo giudico una cosa stupida. È un'impressione assolutamente soggettiva, la mia, non un giudizio categorico.

— Cielo, come parli difficile! — Esclama la ragazza piroettando per allontanarsi da lui e avvicinarsi a Franco.

Ma Franco è occupata con Zaira, che gli piace straordinariamente e la stringe in una corte volta a volta audace e circospetta che la bellissima figliola accoglie con la stessa olimpica serenità. Essere corteggiata le sembra un diritto naturale della sua femminilità. Si sa bella e conosce perfettamente il valore di questo privilegio e quale peso esso abbia nella bilancia della vita. Franco e Claudio le piacciono ugualmente: sono entrambi giovani, intelligenti, simpatici: più spigliato e spiritoso Franco, perciò più nel suo genere; più serio e posato Claudio. Come ipotetico marito, questi sarebbe più riposante, molto più che è ricco, a quanto sua madre ha saputo.

Ma ella non pensa, per ora, al matrimonio. Ha diciott'anni: l'età d'oro per godere la giovinezza in tutta la sua libertà. Poi, c'è quella madre di Claudio... È bastata un'occhiata, alla fanciulla, per capire il tipo. Sarebbe la suocera classica, la signora Parri, quella che, dopo aver covato il figliolo come la chioccia cova l'uovo, non si rassegna a vederselo portar via e odia

in anticipo la nuora, chiunque sia per essere e avesse tutte le qualità, doti e prerogative immaginabili.

Siccome è libera da qualsiasi preoccupazione matrimoniale, ella può scherzare ridere e divertirsi coi nuovi amici abbandonandosi con schiettezza alla sua natura che è franca, dritta e senza doppi fondi.

— Poiché dobbiamo essere amici — ella ha detto a Franco — vediamo di conoscerci subito. Mi sembrate un sentimentale, no?

— Non mi sono mai analizzato in questo senso — dice Claudio.

Ma arrossisce anche più violentemente del solito perché a un tratto si è ricordato il lungo indugiare della Lisa, la mattina, nella sua camera.

Intanto, Franco risponde per lui:

— Sentimentale, poeta, romantico come un plenilunio d'estate!

— Che barba! — Esclama Velleda intenta a mettersi la fisarmonica a tracolla.

Subito, un ballabile a ritmo negro soverchia la conversazione e la travolge. Un'altra volta non si parla più, si balla, e poiché Velleda è in vena di suonare non smette più fin che viene, per Franco, l'ora di congedarsi.

— Così presto? — Domanda Zaira rivolta a Maura che compare nella stanza dove si erano rifugiati i ragazzi, già pronta per uscire.

— Claudio deve prendere il treno alle sette — ella risponde.

— Ahimè! Anch'io! — Esclama Franco che, tuttavia, si fermerebbe ancora volentieri.

E il fidanzato di Arabella soggiunge:

— E io, alle nove devo essere in Banca!

— A domani, allora! — Esclamano le ragazze.

A domani? Maura allibisce. Che cosa credono dunque, quelle sconclusionate ragazze, che ormai suo figlio debba recarsi da loro tutte le sere?

— A presto, sì — ella corregge.

E appena si ritrova sola col figlio nella loro quieta e serena casa, dove regnano sovrani il silenzio e l'ordine, ella osserva con un tono di voce che vuol riflettere la sicurezza di sentirsi compresa dal figlio:

— Ah, come si sta bene qui da noi! Non so come possa resistere la signora Devitis in quella baraonda!

— C'è abituata, mamma! — Dice Claudio dandole un bacio in fronte come fa sempre prima di ritirarsi nella propria camera.

Ma stasera, Maura non vuole che il figliolo si stacchi tanto presto da lei.

— Vieni in sala da pranzo, Claudio; godiamoci un momento la nostra pace. Non ti ho mai avuto un istante per me, stasera!

— Ma eravamo insieme, mamma.

— Insieme per modo di dire.

Ha tolto dal mobile bar che completa la lussuosa Radio-grammofono che lei stessa ha regalato al figlio in occasione della licenza di maturità, una bottiglia di kummel, il liquore preferito da Claudio.

— Un bicchierino, caro.

— Mi vizi, mamma.

— Lo credo bene! Che cosa può fare, una mamma, di più bello che viziarne il suo ragazzo? L'ho detto anche allo signora Devitis che noi ci viziamo reciprocamente.

—Ti avrà detto che fa lo stesso anche lei coi suoi figlioli.

— Niente affatto. È contentissima che suo figlio, il suo unico maschio, vada a Roma al Ministero, e quanto alle ragazze, non pensa che a maritarle.

— Una lo è quasi, e le altre sono molto giovani.

— Certo, ma non troppo per un fidanzamento. A diciott'anni, io era già sposata. Vero è — soggiunge subito, — che avevo un'altra serietà e la mia casa l'ho saputa dirigere subito. Non credo saprebbero fare altrettanto quelle belle figliole.

Claudio tace.

Vagamente sente che non deve discutere con sua madre in merito alle sue nuove piccole amiche. Molto più che non saprebbe che cosa dire. Sua madre ha riconosciuto che sono belle, possono restare su quell'indiscutibile terreno d'intesa.

L'indomani, Franco è passato da Claudio per accompagnarsi a lui nel salire dai Devitis, ma lo ha ricevuto Maura che gli ha detto, categorica:

— Stasera, no, Franco. Non intendo che questa relazione diventi un'abitudine e, peggio, un obbligo. Verremo un paio di volte alla settimana; vero, Claudio?

— Come vuoi, mamma.

Il giovane è ben deciso a non contrastarla, molto più che nemmeno a lui sorride l'idea di una troppo grande familiarità con quella gente che sente tanto diversa da lui.

E Franco non insiste. Forse, lui pure si fermerebbe con la signora e l'amico come aveva fatto sino a poco tempo prima, se non vi fosse, su, l'attrattiva irresistibile degli occhi di Zaira, della bocca di Zaira, della delicata e suggestiva figura di Zaira che tra poco egli stringerà fra le braccia.

Per fortuna, appena il giovane se ne è andato, una telefonata annunzia la visita degli zii Tomasi cosicchè la prospettiva pericolosa di una serata da passare a tu per tu tra madre e figlio, col pensiero di entrambi rivolto agli inquilini dal piano di sopra, è scongiurata.

Gli zii arrivano mentre, da su, arrivano le note di un fox indiatolato e il soffitto rimbomba del trapestio del ballo.

— Che cosa c'è, lassù? — Domanda il signor Cesare accennando al soffitto.

— Ballano — dice Claudio.

— Qualche festa?

Un sospiro di Maura.

— Purtroppo è festa di tutti i giorni!

— Non vorrai mica dire che tutte le sere fanno questo baccano? — Domanda la zia Anna.

— Da dieci sere, cioè da quando sono venuti, questo è il divertimento che io ho dalle nove a mezzanotte e oltre.

— Ma è roba da matti! — Esclama lo zio Cesare — e come lo sopportate, tu e gli altri inquilini?

— Gli altri, non so. Io, sopporto. Dirò di più. Hanno tanto insistito perché anche Claudio partecipasse alle loro serate, che iersera, finalmente ho dovuto cedere e ci sono andata anch'io.

— Ma è gente che conoscevi?

— Affatto. Certi Devitis. Lui, un Ispettore di Dogana in servizio a Pontechiasso.

Racconta tutto quello che sa della famiglia. •

— Insomma — dice la zia Anna quando sente che in famiglia vi sono tre ragazze — una specie di roccolo per quel merlo che si chiama un possibile marito!

— È proprio l'impressione che ne ho avuto io — dice Maura.

E suo figlio la guarda stupito poiché ella non gli aveva fatto parola di quella sua impressione.

Ora, lo zio Cesare si rivolge proprio a lui:

— In guardia, allora, Claudio!

Ma sorride, e sorride anche il giovane mentre risponde:

— Stai tranquillo, zio!

Dentro di sé, però, è un po' triste. Gli spiace che la semplice gioia che si riprometteva dalla compagnia dei nuovi conoscenti possa nascondere un'insidia. Ma se anche gli zii sono, in proposito, del parere della mamma, vuol dire che qualche cosa che egli non vede, c'è. Già — si dice — se

la mamma che gli vuol tanto bene, che non desidera se non la sua felicità, che si è persino rassegnata a vederlo abbandonare il Seminario senza fargli osservazione alcuna, si mostra così poco contenta ch'egli frequenti quella famiglia, deve avere le sue buone ragioni.

Quelle ragioni, egli è ben lungi dal vederle o dal supporle. Non ha mai ancora pensato al matrimonio; non è mai entrata, sinora, nei calcoli del suo avvenire, l'idea di staccarsi da sua madre per fondare una sua famiglia. E nemmeno ha mai pensato alla possibilità di portarsi una donna nella sua casa.

La dolcezza dell'ambiente che sua madre gli ha creato intorno, è così, perfetta che egli ne è geloso quanto lei.

Persino quando Franco viene a passare qualche ora con lui, avverte, quando se ne è andato, come un senso di riposo all'idea di essere di nuovo solo con sua madre. Così perfetta è la sua comunione con lei che la sua giovinezza non sente nemmeno il bisogno d'amore.

Resta la realtà urgente e materiale dell'istinto ch'egli pure subisce non senza sentirne l'avvilimento tanto più mortificante quando, col risveglio dello spirito, gli ritorna il ricordo nostalgico della casta sua adolescenza nutrita di misticismo.

In quelle condizioni di spirito, la conoscenza dei Devitis da lui considerata come una distrazione piacevole ma senza conseguenze, minaccia a un tratto di prendere le proporzioni di una complicazione non facile a districarsi.

Si trattasse di gente che abita altrove, sarebbe facile rallentare gli incontri e riprendersi la propria libertà; ma così!

Quella sera, nella sua stanza, solo con se stesso, il giovane rimugina a lungo il problema del quale non vede la soluzione. Nessun dubbio che sua madre resisterà alle pressioni dei Devitis. E che figura ci farà? Vede la smorfia di dispetto di Velleda, ode la sua vocetta sferzante dire con gli amici: «Che bietolone! Perché non torna in Seminario?» Perché non v'ha dubbio che la Pagnamenta, o magari anche Franco, hanno parlato della sua vocazione perduta... E Zaira, che cosa dirà Zaira che gli si è mostrata tanto amica?

Nella impossibilità di dormire, ripensa e rivive istante per istante la serata sforzandosi di contemplare la seconda delle sorelle isolata dall'ambiente e spoglia della particolare suggestività che potrebbe offuscare il suo giudizio per considerarla alla stregua delle insinuazioni di sua madre e degli zii. Come si è comportata, la fanciulla, nei suoi confronti? C'è stata davvero, in lei, un'intenzione di seduzione?

Non riesce a risponderci.

Zaira è stata cordialissima con lui, ma non più di quanto lo sia stata con Franco. E se non ha potuto ballare con lui, non ha mostrato di rammaricarsene. È vero che gli ha chiesto se è un sentimentale, ma la curiosità esposta in presenza di tutti gli altri non ha avuto il carattere di una cosa chiesta con intenzione.

Gli ha dato subito del tu, ma lo hanno fatto anche Arabella e Velleda; lo avrebbe fatto anche qualsiasi altra ragazza che, ormai, questa è una moda passata in giudicato. No, Zaira non è stata civetta con lui; tuttavia, egli sente che sua cugina Algisa, per esempio, a diciott'anni, non si sarebbe comportata così con un giovanotto che le fosse stato presentato la prima volta... Vero è anche che la casa degli zii Tomasi era alquanto differente dalla casa Devitis.

Ecco: ora gli pare d'aver trovato: è l'insieme della casa, il tono particolare di vita della famiglia che hanno prospettato quella luce sulle ragazze, compreso Zaira. Se costei, così bella! Fosse stata allevata come la sua cugina Algisa...

L'indomani ha la conferma di questo suo pensiero, dal discorso che la Pagnamenta gli fa durante il loro quotidiano viaggio. La Zaira, secondo lei, è una creatura che bisogna conoscere a fondo per poterla giudicare ed apprezzare perché non si potrebbe non apprezzarla, conoscendola.

— È assai più seria di quanto non sembri, e ti ha capito, sai? — Soggiunge rivolta a Claudio. — Mi ha detto tante cose su di te che mi hanno colpita. Dice che tu devi avere una forte vita interiore.

— Già — pensa il giovane con una ingiusta suscettibilità — l'abitudine della meditazione lasciatemi dal Seminario.

— È senza dubbio una ragazza intelligente — dice, dall'angolo, dove sembrava sonnecchiare, Franco.

La Pagnamenta gli si rivolge:

— E non è pane per i tuoi denti.

— Non ho mai pensato di mettermela sotto i denti — borbotta il giovane.

— Va' là che le fai una corte serrata.

— Cosa vuoi mai intenderti di corte, tu? È flirt, nient'altro che flirt, e inteso nella definizione francese: «flirtation sans intention». Il meno che si possa fare come omaggio a una bella figliola.

— Meno male che dichiari «sans intention».

— Lo credo bene. Mi ritieni così zotico da non saper distinguere? Qui, bisogna passare dal settimo Sacramento e, in materia, io sono refrattario.

— Sappiamo. Ma io dici troppo. Un giorno o l'altro farai anche tu come

tutti.

— Può darsi. Quando avrò esaurito le esperienze extra matrimoniali e ne sarò uscito col bisogno di un po' di quel conforto domestico che Claudio, lui beato! Possiede fin d'ora. Ma di qui a là, c'è tempo. Per ora, in tema di conforto, mi godo quello degli altri.

— Anche quello dei Devitis — osserva Claudio.

— Anche. Quantunque non abbia niente a che vedere con quello di casa tua. Ah, se tutti i giovani possedessero una casa come la tua e una signora Maura per madre, credo che ben pochi avrebbero la nostalgia del matrimonio!

La Pignamenta si associa. È stata tre volte soltanto in casa Parri ma abbastanza — dice — per capire l'ambiente.

— Tua madre — dice rivolta al giovane — farebbe paura a qualsiasi nuora per la inevitabilità del confronto. Chi potrebbe starle a pari nel modo di tenere la casa?

Claudio sorride lusingato.

— È davvero impareggiabile la mamma.

Quella frase dovrà ripetergliela pochi giorni dopo la stessa Zaira Devitis che accompagna sua madre nella visita che fa alla signora Parri per ricambiare la cortesia.

Claudio è solo con sua madre; solo e, suo malgrado, turbatissimo. La presenza della fanciulla nella sua casa gli fa ricordare quello che di lei gli ha detto la Pagnamenta e che trova la conferma nel contegno della Zaira. Costei, infatti, chiusa in un abitino scuro semplicissimo, coi bei capelli raccolti sotto un cappellino arieggiante la cuffietta, non ha più nulla della vivacissima creatura che poche sere addietro lo aveva accolto con una disinvolture lievemente canzonatoria. Esauriti i primi commenti, poiché le due mamme si sono messe a chiacchierare, Zaira domanda al giovane di poter vedere il suo studio.

Della domanda, Claudio le è grato.

Nel suo studio, egli è nel suo elemento: può discorrere con tutta la sua naturalezza, senza sentirsi per nulla impacciato sotto lo sguardo della fanciulla che non si stacca dal suo viso.

Zaira si guarda attorno; osserva i libri allineati negli scaffali, ne prende qualcuno che sfoglia e ripone con cura, si accosta alla finestra, siede al posto di Claudio al grande tavolo che occupa il mezzo della stanza, muove delicatamente le cartelle poste sul tavolo e dice, come parlasse tra sé:

— Che bellezza avere una stanza tutta per sé per studiare!

— Bello e necessario — conferma Claudio.

— Io — ella dice con una velatura di malinconia nella voce — non l'ho mai avuta. Sempre ho dovuto studiare nella mia camera. Anche Sergio, d'altronde. In casa nostra, c'è sempre stata abbondanza di salotti, ma una stanza da studio, mai.

— Peccato!

— Sì, peccato. Ma è tutta questione d'ambiente. Da mezz'ora, cioè da quando ho veduto la vostra casa e guardato la vostra mamma, mi sto domandando come ci avrete giudicati, Claudio.

C'è come una timida apprensione nelle sue parole e Claudio protesta con veemenza che è una reazione al disagio che gli ha dato quella voce.

— Ma che dite? Ho passato una splendida serata da voi. Siete stati tutti così gentili con me!

— Sì, sì; ma è un'altra cosa. Non so cosa darei — soggiunge — per vivere in un ambiente come questo. Io adoro l'ordine e debbo sempre avere intorno a me una baraonda. Avessi almeno una camera mia, me la metterei come intendo io e ne vieterei l'accesso a tutti! Invece, devo dividerla con quella maschiaccia di Velleda che butterebbe all'aria anche un convento!

— Un giorno — osserva Claudio — avrete anche voi la vostra casa e ve la farete come vorrete,

— Questo, sì. Non so se mi sposerò; sinora, non sento né la vocazione matrimoniale né quella materna; ma so che diventerò indipendente e allora, sì, me la farò la mia casa.

Quasi pensasse ad alta voce, Claudio dice:

— Aveva ragione la Pagnamenta di dire che siete tanto diverso da come sembrate.

La ragazza sembra riscuotersi e domanda, un po' aggressiva:

— Come sembro? Come mi avete giudicato? Fuori subito, la verità!

Ma sì! Vi ho pensato una bella ragazza come tutte.

La Zaira sembra colpita da quelle parole.

— Anche voi! — Dice. — Ma come volete che sia in quella casa, tra una carioca di Velleda, una bravata di Sergio e le sparate di mia madre!,

— La mamma lasciatela stare — dice, serio, Claudio.

— Non le manco di rispetto dicendo che le piace spararle grosse quando aggancia una nuova conoscenza!

— Io non so cosa sia solita dire, ma con la mamma non deve aver sparato perché ne ha avuto un'impressione simpatica.

— Se è così, tanto meglio, perché posso sperare che tornerà.

— Senza dubbio.

— E voi dovete venirci spesso, Claudio. Vedrete che noi due si andrà

d'accordo.

Claudio è esonerato dal rispondere perché sulla soglia dello studio è apparsa la mamma che dice, per nascondere la preoccupazione che le aveva dato il lungo appartarsi dei ragazzi:

— Figlioli, il tè è pronto da un pezzo; non venite a prenderlo?

IX

Il proposito di Maura di accompagnare sempre il figlio dai Devitis, dovette cedere di fronte alle insistenze dei ragazzi per avere Claudio quasi tutte le sere.

Piombavano in casa a turno, spesso prima ancora che i Farri avessero terminato di pranzare, accompagnati talvolta da Franco o dalla Pagnamenta; subissavano Maura in un mare di complimenti che se da una parte facevano piacere a Claudio, dall'altra lo infastidivano perché lo mettevano nella grottesca condizione di passare per un ragazzino che avesse bisogno del permesso della mamma per recarsi a passare un'ora con gli amici senza nemmeno dover uscire dal casamento.

Né è a dire quanto ne fosse infastidita Maura, non solo per la parte di Cerbero che quelle moine intendevano appiopparle, ma anche perché, da quelle velate insistenze, ella veniva costretta a dire che Claudio era liberissimo di disporre della sua serata, che per parte sua era ben contenta di poter attendere in solitudine e raccoglimento a un lavoro che le stava a cuore.

Qualche volta, Claudio, un po' per affermare che era libero di disporre di sé, un po' perché gli spiaceva di lasciar sola la mamma, diceva di no anche quando ella lo esortava ad andare con gli amici, ma con quella voce bianca che egli conosceva tanto bene e della quale sapeva il significato tutto di contenuta impazienza.

E allora ella si sentiva felice e appena la porta si era richiusa dietro i delusi indiscreti, ridiventava allegra, ed escogitava tante piccole sorprese per allietare la serata che il suo ragazzo aveva voluto consacrarle. Però, quando invece egli decideva di salire e, prima di farlo, la pregava: «Vieni anche tu, mamma!». Quasi sempre si sentiva rispondere di no.

Molto a malincuore Maura vedeva il figlio seguire gli amici e se rinunciava ad accompagnarlo, era per non mostrare un'assiduità che avrebbe potuto venir interpretata come il desiderio, da parte sua, di stringere sempre più il nodo di quella improvvisa amicizia.

Già troppo ci teneva la signora Devitis, a stringerlo! Maura aveva dovuto faticare non poco per declinare un invito a pranzo avanzato col pretesto di dare anche all'Ispettore, che veniva in famiglia soltanto la domenica, la possibilità e il piacere di conoscere lei e quel caro Claudio.

— Perché non accetti, mamma? — Le aveva chiesto candidamente Claudio.

Ed ella aveva trovato facilmente la scusa, plausibilissima.

— Ma perché, un pranzo, bisogna ricambiarlo, caro; e se noi siamo due, i Devitis, fidanzato compreso, sono sette e, francamente, ti confesso che l'idea di avere sette persone a pranzo non mi sorride, senza contare che nemmeno la nostra Piera sarebbe in grado di arrivare a fare una bella figura provvedendo a ben undici persone, che tante si sarebbe fra noi e loro.

— Giusto — aveva riconosciuto Claudio.

Ma gli era molto dispiaciuto il contrattempo, anche se il pranzo era stato sostituito da un sontuoso rinfresco e se l'Ispettore si era mostrato, nei suoi confronti, amabilissimo.

Si lasciava invischiare a poco a poco, Claudio: l'esuberanza della signora Devitis, così lontana dal riserbo di sua madre, gli pareva affettuosità, egli vi rispondeva con una simpatia sempre più viva; l'amicizia delle sorelle, il cameratismo particolare di Zaira, gli scaldavano l'anima, vincevano ogni residuo di diffidenza. Si abbandonava interamente alla gioia di sentirsi giovane, sano, benvoluto dai vecchi e dai nuovi amici, scopriva in se stesso una rispondenza all'allegria dei compagni della quale non si sarebbe creduto capace.

Per la prima volta sentiva sciogliersi quella specie di disagio che sempre aveva avuto dentro, come un ritegno a cercare di scoprire la sua vera natura e a lasciarle libero corso. Ora sentiva come gli altri, viveva la sua giovinezza come tutti.

Tuttavia non gli era discaro di ritrovare, rientrando nella sua casa dopo quelle serate, la pace, la quiete, l'ordine, la lindura del suo ambiente e la sua bella mamma che interrogava il suo viso coi suoi grandi occhi chiari e concludeva il suo esame con un pallido sorriso pieno di riserve.

Aveva bisogno, ecco, anche di quell'ambiente per sentirsi pienamente felice; anzi, aveva soprattutto bisogno di quello, ma si sentiva più leggero e più svagato nella compagnia dei Devitis.

Certo, non lo diceva a sua madre che sentiva sempre ostile ai nuovi vicini, ma avrebbe desiderato che ella li frequentasse di più per potersi ricredere sul loro conto.

Desiderio vano. Non solo non si ricredeva, Maura, ma la sua diffidenza e la sua ostilità crescevano in ragione diretta della indiscrezione che essi mettevano nell'imporsi.

Avveniva, adesso, che se una sera Claudio si fermava in casa, al mattino si vedeva Zaira piombarvi e chiedere a Maura, facendo l'atto di abbracciarla:

— Mi permette, cara signora, di venire a fare un bagno di pace nel suo

paradiso?

Claudio sorrideva commosso mentre Maura dissimulava a stento l'impulso di mostrare in qual conto tenesse le smancerie di quella commediante. Sempre di più quel contegno le provava che la mira della ragazza era quella di accaparrarsi Claudio.

Tra madre e figlio non c'erano più state spiegazioni.

Maura le paventava come se ogni parola di contrasto con suo figlio potesse provocare una catastrofe. Soprattutto, che egli non parlasse, che non ardisse formulare, intorno alla fanciulla, uno di quei giudizi che equivalgono a una dichiarazione d'amore...

Per questo sopportava anche le visite di Zaira e le sue esclamazioni ammirative per la pace, l'ordine, la serenità che regnavano nella piccola casa limitandosi a constatare freddamente che quella pace non poteva parere invidiabile a una fanciulla abituata come lei a una vita tutta vivacità, movimento, letizia! Nel trattarla, la sua cortesia era perfetta ma gelida; chiunque ne sarebbe stato agghiacciato. La fanciulla non mostrava d'accorgersene.

— Naturale — pensava Maura — a lei importa soltanto di stare accanto a Claudio; di me, di quello che io penso di lei, le importa zero.

Avvenne che, non potendosi prendere con Claudio per la invadenza di «quella sfacciata», così ella l'apostrofava dentro di sé, Maura se la prese con Franco. La correttezza fredda che ella mostra a Zaira, divenne sens'altro freddezza nei confronti di Franco. Quand'egli veniva, lo salutava appena né mai lo invitava a fermarsi, come soleva fare un tempo, per condividere il loro pranzo o la loro colazione.

A differenza della piccola Dcvitis che si subiva impassibile l'antipatia della signora, Franco se ne accorse e se ne addolorò.

— Non mi volete più bene, zia? — Le disse un giorno adoperando affettuosamente il nome che ella lo aveva autorizzato a darle. — Ho demeritato in qualche cosa?

— Mi avete tolto la mia pace — ella gli disse — imponendomi quei vostri amici.

Il ragazzo era intelligente: comprese e indulse.

— Non dovete avere nessuna paura — disse. — Claudio non amerà mai nessuno più di voi.

Quelle parole ebbero per effetto immediato di restituire al giovane la tenerezza di Maura che da quel giorno si illuse di avere in lui un alleato, e poi quello di darle un po' di pace.

Sì; sinora, ella si riteneva sicura di poter credere che Claudio l'avrebbe sempre posta al di sopra di qualsiasi altra donna, ma sarebbe stato sempre così per l'avvenire?

Intanto, gli eventi portarono una tregua.

Era giunta l'epoca degli esami. Franco propose all'amico di stabilirsi a Milano per tutto il tempo necessario allo svolgersi delle prove orali.

Claudio si consigliò con sua madre. E Maura, che, ancora qualche mese prima soltanto, avrebbe contemplato quella ipotesi dell'allontanamento del figlio per due o tre settimane con ansiosa trepidazione per tutte le incognite che quella separazione poteva rappresentare, accolse la proposta di Franco come una tavola di salvezza.

— Ci lasciate proprio tutti? — Si lamentò Zaira la sera in cui Claudio le annunciò la sua partenza per il mattino seguente.

— Tutti no — rispose il giovane — La Pagnamenta continuerà a fare la spola tra Como e Milano anche in questi giorni. E verrà certo a trovarvi per portarvi le nostre notizie.

— A lei non fa paura la piccola fatica del viaggio, e a voi che siete uomini, invece, sì.

— Non è questione di risparmiare una fatica. È che in questi giorni dobbiamo sgobbare e fermandoci a Milano, saremo più raccolti. La Pagnamenta non dà gli esami di laurea, ma noi sì.

— Quando ci troveremo sarete dunque dottore.

— Speriamo.

— E poi comincerà, per voi, la vita seria.

— Oh, credo che non cambierà molto la mia vita. La mia carriera è già segnata poiché entrerò nello studio di mio zio.

— E continuerete a godervi la vostra bella casa in compagnia di vostra madre.

— Se Dio vorrà, sì.

— Che bella cosa avere già davanti a sé, come disegnata su una carta, tutta la propria vita!

— Per un temperamento come il mio, sì, è una bella cosa; ma non così per chi ama invece l'imprevisto e l'avventuroso come Franco, per esempio.

Franco si mostra spiacente di lasciare gli amici Devitis e approfitta della circostanza per snocciolare a Zaira una dichiarazione in piena regola

che la ragazza accoglie con un sorriso ambiguo, ma in realtà è contento di poter starsene a Milano per una ventina di giorni libero come l'aria e padrone di impiegare le sue ore disponibili godendosi i divertimenti della grande città.

Il suo commiato da Maura è tutto affettuosa premura.

— Stia tranquilla per Claudio, zia; non lo lascerò un momento.

In realtà, poi, lo lascerà solo più d'una notte nella stanza d'albergo che hanno preso insieme, ogni qualvolta, cioè, egli vorrà concludere i facili assedi iniziati in un Cine o in Varietà dove l'amico lo accompagna, qualche volta, per poi separarsi da lui alla fine dello spettacolo.

Non passa giorno che a casa Devitis non arrivino altrettante cartoline di Franco quante sono le persone della famiglia, con una frase appropriata per ciascheduno. Claudio si è limitato a mandare una cartolina illustrata con un saluto breve, ma scrive invece ogni sera a sua madre narrandole la sua giornata.

Maura sopporta con rassegnazione la lontananza del figlio, ma il suo sacrificio non è valso a liberarla dall'invadenza di Zaira Devitis, che, con la scusa di tenerle compagnia, scende ancora ogni giorno a imporle i suoi discorsi che la madre di Claudio lascia cadere con una indifferenza e una freddezza che finiscono con l'imporsi alla fanciulla che si ritrae e un tratto mortificata.

Una sera, la Pagnamenta arriva in casa Parri a portare la notizia che Claudio ha dato quella mattina l'ultimo esame riportando il massimo dei punti con lode.

— Dio sia lodato! — Esclama Maura con un profondo respiro di sollievo.

E soggiunge subito:

— Quando ritorna? Te lo ha detto?

— Non sa ancora con precisione. Anzi, mi ha detto di avvertirla che si fermerà sino alla fine degli esami di Franco e al disbrigo delle formalità necessarie per avere la laurea.

— Benissimo.

— Ora — dice la fanciulla — io vado a portare la notizia ai nostri amici. Non vuol salire anche lei?

— No, grazie. Desidero, invece, comunicare la notizia ai miei zii e prevedo che vorranno venire subito a congratularsi.

Avviene infatti così.

Lo zio Cesare è felice dell'esito brillante degli esami del nipote e la zia Anna esterna la sua gioia esclamando a ogni istante, all'indirizzo dell'assente:

— Che stella! Che stella! — Proprio come se Claudio fosse ancora un bimbo ed ella stupisse delle sue prime manifestazioni d'intelligenza.

— Adesso — dice l'avvocato Tomasi — gli lasciamo fare un mesetto di vacanza e poi lo mettiamo sotto a lavorare. Che ne diresti, tu, di un viaggetto premio da fare appunto in questo mese? Sarebbe una buona maniera di staccarlo un po' da quei tuoi vicini così invadenti. Io avrei pensato di regalargli un biglietto circolare per la Svizzera: Chiasso-Lugano-Lucerna-Zurigo-Basilea-Neuchatel-Berna-Ginevra-Losanna e ritorno da Domo-dossola e Milano. Tu aggiungi al biglietto un migliaio di franchi svizzeri e la cosa è fatta.

La prospettiva di sottrarre ancora il figlio ai Devitis sorride a Maura che, vincendo il disappunto di un nuovo allontanamento, elogia lo zio per il suo pensiero.

— Claudio — dice — sarà certamente felice.

— Gli darò delle commendatizie di primissimo ordine — soggiunge l'avvocato. — Ho conoscenze in quasi tutte le città svizzere e sono certo che Claudio verrà trattato da tutti con grande cordialità.

Maura non aspetta l'arrivo di Claudio per comunicargli la notizia del regalo che lo zio gli prepara.

— Un bel viaggio — gli scrive — e, prima, un banchetto in casa sua per brindare alla tua laurea. Anzi, il brindisi sarà doppio perché al banchetto è invitato anche Franco, perché lui pure, ormai, è laureato.

La risposta di Claudio dice il suo entusiasmo per il viaggio che farà.

Saranno in due, anzi, a farlo, perché Franco è deciso a chiedere a suo padre quel viaggio come regalo di laurea.

E la notizia, comunicata dai ragazzi alla Pagnamenta, viene recata qualche era dopo in casa Devitis suscitandovi impressioni alquanto diverse. Nelle ragazze è un senso quasi di rancore che vi risponde: come? Non ne hanno ancora abbastanza di venti giorni d'assenza, quei due egoisti? Bisognerà aspettarli ancora quasi un mese prima di riprendere le loro belle serate?

Sergio invidia gli amici: ah, se potesse lui pure buttare un migliaio di franchi svizzeri per andare a divertirsi! La signora Devitis pensa che entrambe le famiglie dei due ragazzi debbono essere più che agiate per permettere loro un simile svago!

E Zaira? Zaira soffre. Non ha mai pensato con chiaro proposito a Claudio o a Franco come a un futuro marito, ma si era lusingata di avere lasciato con le sue unghiette rosee un piccolo graffio nel cuore di entrambi. L'indifferenza con la quale li vede allontanarsi da lei per andare a fare

un viaggio di piacere mentre ella si illudeva che dopo la separazione determinata dagli esami, essi fossero impazienti di ritrovare le loro belle serate, le ha fatto comprendere che i due giovani sono soprattutto impazienti di ubbidire al richiamo delle loro giovinezze. E un'improvvisa malinconia mette a un tratto una nube sulla sua pura fronte. Velleda è tutta dispetto contro Claudio e Franco.

— Quando verranno — ella dice — mi sentiranno!

Ma intanto, senza i due giovani, le serate di casa Devitis non sono più quelle di una volta. Il fidanzato di Arabella, che non è affatto scontento di non avere più fra i piedi i due giovani, passa la serata a tubare con la sua fidanzata. Sergio che non si sente né di stare a contemplarli né di divertire le sorelline, se ne va per conto suo e la signora Devitis, annoiatissima di non aver nessuno ad ascoltarla, si accoccola in una poltroncina accanto alla radio e cerca le musicchette più lievi che possano distrarla nel miglior modo, senza impegnare troppo la sua attenzione.

La sera del giorno in cui i due neolaureati ritornano, anche Maura si decide a salire con loro dai Devitis. Può farlo poiché fra poco Claudio partirà un'altra volta e intanto non le dispiace di vedere come sarà incontro fra il figlio e la seconda delle sorelle.

L'accoglienza della signora Devitis è tutta esuberanza cordiale; quella dei figlioli, amicale e chiassosa. Velleda li aggredisce entrambi con un frasario che sarebbe incomprensibile per i non iniziati, mentre Zaira si lascia abbracciare da Franco, guardando Claudio, e saluta questo con un breve sorriso silenzioso che il giovane può interpretare come vuole e che egli vuol tradurre con lo stesso sentimento oscuro e senza nome che in quel momento gli fa battere il cuore.

Sì; è bastato rivedere il bel viso luminoso della fanciulla per risentire intero il fascino sottile e un po' misterioso che emana da lei, per provare come un'ebbrezza dalla sua presenza, per sentir comporsi tutto il dissidio del giudizio nei suoi confronti nella gioia di esserle vicino.

Come è dolce e doloroso il sorriso di Zaira! Sempre egli lo incontra nel corso della serata, anche quando ella balla con Franco. Balla con Franco e guarda lui. Ma anche un altro sguardo egli incontra e un tratto su di lui: quello di sua madre intenso, scrutatore, ansioso. Povera mamma! Perché il suo grande amore la rende così diffidente? Poterle dare un po' della sua fiducia!

Anche Zaira ha visto lo sguardo della signora Parri e, quasi a sfidarlo, si avvicina a Claudio appena il ballo è finito, per dirgli:

— Siete contento d'andare in Svizzera?

Egli sorride imbarazzato. Vorrebbe dire: «Ero contento sino a poco fa; ora che vi ho riveduta, penso che starò molto male lontano da voi per tanto tempo ancora».

Non osa. Risponde con un tono che vuol quasi scusarsi:

— Un posto come un altro per riposarmi.

— Già.

E la fanciulla, che visibilmente si aspettava un'altra risposta, posa ostentatamente la mano sulla spalla di Franco che si è avvicinato in quell'istante e gli dice:

— Però non è mica da veri amici di lasciarci ancora soli mentre andate a divertirvi!

— Torneremo presto — egli dice — e riprenderemo le nostre serate.

— Ma intanto, siete dei begli egoistoni!

— Cara mia — replica il giovane — devi capire che non capita mica tutti i giorni di poter andare a fare un viaggio di questo genere!

— Ma io — dice a un tratto la fanciulla — ne farò presto un altro ancora più bello!

La sua aria misteriosa colpisce Claudio, ma Franco domanda con impeto:

— Di', non ci farai mica la sorpresa di sposarti anche tu?

La fanciulla alza le spalle.

— Bada che dovrà piacere anche a noi il tuo fidanzato.

— Questo, poi! Ma stai tranquillo che non mi sposo. Gli uomini non mi meritano!

Ha pronunziato queste ultime parole guardando Claudio, che si sente improvvisamente diventar di fiamma.

Stavolta egli comprende che il rimprovero è per lui.

Ma, allora, avrebbe dunque ragione sua madre? E a quello che mirava Zaira? A farsi sposare?

Si sente diventare improvvisamente di gelo e non si cura di nascondere il disagio che ha dentro.

Il resto della serata lo trascorre chiacchierando con Sergio, perché anche gli scherzi di Velleda lo infastidiscono e non si sente di risponderli.

Otto giorni dopo, mentre sta per uscire con Franco da un Albergo di Lucerna posto lungo il lago, il portiere gli consegna due lettere. Conosce la calligrafia della soprascritta di entrambe: sua madre e la Pagnamenta.

Per Franco c'è soltanto una cartolina di Velleda che dice: «Divertiti anche per me!»

Il giovane si caccia in tasca le lettere ripromettendosi di aprirle quando sarà a bordo del battello che deve portarli a fare il giro del lago.

È quello il quinto giorno del loro viaggio; si sono fermati due giorni a Lugano, uno a Locarno e da poco più di ventiquattr'ore sono arrivati nella ridente città che riunisce in sé tutte le attrattive per un soggiorno di sogno.

— Hai proprio deciso di prendere il battello? — Domanda Franco. — Io opterei per una di questa funicolari. Cosa vuoi? Mi parrebbe di essere a Como salendo sul battello.

— E prendendo la funicolare ti parrebbe di essere a Brunate — osserva ridendo l'amico.

— Già. Anche quello è vero. Be', intanto che si decide mi pare che si potrebbe entrare qui — dice ancora Franco soffermandosi dinanzi a un caffè che ha già messo fuori, in mezzo alla strada, i tavolini con le poltroncine laccate d'azzurro — a prendere un secondo caffè con panna; è ancora la più buona cosa che ho trovato in Svizzera.

— Ieri, veramente, era la cioccolata e ieri l'altro i würstel col cren e tre giorni fa l'Emmental e i panini salati col finocchio...

— Ma sai che sei pedante? Si capisce che le cose buone sono parecchie. Puoi metterci anche questa chellerina bionda che dev'essere morbida come un sofà — soggiunge soppesando con una lunga occhiata la ragazza in grembiule bianco e il sorriso di prammatica sulle labbra, che si è avvicinata a sentire gli ordini.

— Mettiamocela pure — consente Claudio mentre si accinge a leggere la lettera di sua madre.

— Bene, la mamma? — Gli chiede l'amico.

— Bene, grazie. Ti saluta.

Un istante di silenzio.

Il caffè con panna è già sul tavolino e Franco lo mesce con la comprensione di chi compie un rito.

Claudio legge.

A un tratto, una sua esclamazione, subito frenata, fa chiedere al compagno:

— Cosa c'è? Niente di male, spero.

— No, niente di male. Ma una notizia impensata davvero. Figurati che la Zaira Devitis va in Germania.

— Ma no! Sposa un tedesco?

— Ma che sposare! Senti: «Ho una notizia curiosa da darti: la seconda delle Devitis partirà quanto prima per la Germania per perfezionarsi nelle lingue. Me lo ha detto la sua mamma che è stata a trovarmi ieri. Era molto addolorata, ma c'è niente da fare perché la ragazza è irremovibile nel suo proposito.

— Ma che storie! — Esclama Franco con una smorfia. — Vedrai che appena torniamo noi, le facciamo cambiar parere.

— Vediamo — dice invece Franco — se la Pagnamenta ne sa qualche cosa di più.

Si; le informazioni della compagna sono più complete.

«La Zaira — ella dice — mi aveva espresso tre settimane fa il proposito di voler perfezionarsi nelle lingue recandosi un anno in Germania, a Monaco di Baviera e un anno a Londra, in modo da potere, al ritorno, dare gli esami di abilitazione all'insegnamento del tedesco e dell'inglese. Non ho dato, allora, grande importanza alla cosa perché pensavo che l'idea fosse frutto della noia che l'aveva presa in quel periodo. Invece, che è che non è, l'altro giorno mi mostra una lettera della Direttrice di un Istituto femminile di Monaco di Baviera che in risposta a un annuncio letto nelle «Münchener neueste Nachrichten» le offriva un posto per insegnare l'italiano alle sue allieve in cambio della Pensione completa nell'Istituto con aggiunto un modesto stipendio. Pensa il mio stupore e il rincredimento della famiglia! La Zaira aveva fatto tutto di nascosto: formulato l'annuncio, combinato con un'Agenzia di Como per l'inserzione e risposto alla Direttrice accettando. Anzi, siccome costei la sollecitava di partire subito, ha stabilito che se ne andrà nella prossima settimana».

Seguiva un commento che voleva dire: «Avevo ragione, io, quando vi dicevo che la Zaira era una ragazza assai diversa da quello che appariva? Avreste immaginato in lei tanta serietà di proposito e tanta forza di volontà?»

Ma Franco trovò, alla decisione dell'amica, motivi meno sublimi.

— Per me — disse — se ne va perché vuol togliersi da quella casa. Immagini che barba deve avere quando non ci siamo noi, tra quei due che «limonano» per ore ed ore e quella peste di Velleda che fa filare tutti a bacchetta? Deve aver preso quella decisione quando noi eravamo a Milano. Ma scommetto che, se ritorniamo in tempo, gliela facciamo buttare nel lago.

— E perché vorresti farlo?

— O bella! Perché mi rincresce che se ne vada. A te, no?

— Anche a me, ma non al punto da esortarla a non andarsene. Dopo

tutto, ha ragione di voler pensare al suo avvenire.

— Ma l'avvenire di una bella ragazza non è mai nel lavoro.

— Ma nemmeno soltanto in un uomo, come vorresti tu.

— Sì, invece. La donna è fatta per l'uomo. E all'infuori del matrimonio è sempre una spostata.

— La Pagnamenta è la dimostrazione vivente dell'opposto. Fra qualche mese avrà la sua laurea e si darà all'insegnamento. E la sua vita avrà uno scopo anche se non le capiterà il marito che possa piacerle.

— Ma, se lo troverà, stai tranquillo che pianterà in asso anche l'insegnamento e, te lo assicuro, non le parrà vero di farlo.

— Può darsi. In tal caso, vorrà dire che avrà trovato il suo ideale. Ma non sarà, invece, costretta a sposare un individuo qualsiasi tanto per mettersi a posto, come le toccherebbe di fare se non fosse in grado di bastare a se stessa.

— Per il caso Pagnamenta, concedo che hai forse ragione. Ma non puoi applicare lo stesso ragionamento alla Devitis. La Pagnamenta è bruttina e non mi meraviglierei se non trovasse un cane che la volesse. La Devitis è bella e non avrà che da stendere la mano per prendersi l'uomo che vuole.

Claudio tace.

— L'uomo che, forse, vuole, no.

Ma si dice subito che il suo pensiero è presuntuoso. Nulla di positivo lo autorizza, infatti, a pensare che la ragazza abbia proprio messo gli occhi su di lui.

— Se se ne andrà davvero — dice adesso Franco versandosi un'altra tazza di panna e immergendovi un quinto di «chiffel,» — diventerà una bella barba andare dai Devitis!

— Non sarà necessario andarci tutte le sere come tu facevo adesso...

— Appunto perché ci andavo tutte le sere non sarà possibile smettere di andarci tutto a un tratto. Ma anche perdere due o tre sere la settimana per litigare con quell'accidente di Velleda non sarà cosa tanto divertente.

— In altri termini, vuol dire che adesso ci andavi proprio per la Zaira,

— Che bella scoperta! E tu, forse, no?

Claudio si sente arrossire mentre risponde:

— Io ci andavo per passare la serata con tutti voi.

— Ma contala alla tua bisnonna! Vorrò vedere quanto ci andrai se quella bella figliola ci pianta in asso davvero!

— Non avrei intenzione di andarci molto neanche se si fermasse. Io dovrò mettermi a lavorare, tornando, e siccome sai che farò pratica con mio zio, ne risulterà che spesso passeremo le serate assieme, o noi dagli zii,

o essi da noi.

— Beato te che hai già tutta la tua vita tracciata!— Esclama Franco. — Sei nato con la camicia, tu! Anche la carriera pronta all'indomani della laurea, sotto la direzione e la protezione di uno zio che ha un nome quotatissimo. Scommetto che ti capiterà anche una moglie bella e con qualche milioncino di dote...

— Non ci penso alla moglie.

— Sfido! Hai ventitré anni! Saresti un bello scemo se ti legassi adesso. Ma ti sposerai, te lo garantisco io. Ti sposerai anche se avrai torto marciò di farlo, perché con una mamma giovane come la tua, il bisogno di formarti una famiglia non dovrebbe neppure passarti nell'anticamera del cervello; ma non sei tipo da goderti la tua libertà e da spassartela con le donne. Avrai bisogno di una donna tutta per te.

— Trovarla, una donna da mettere accanto a mia madre!

— Sì, capisco, non è facile. Ma tua madre ti vuole tanto bene che accetterà anche questo pur di farti felice!

— Comunque, sono problemi che, per ora, non s'impongono.

— Oh, senza dubbio. E per me, se fossi nei tuoi panni, non s'imporrebbero mai. E sì che, se c'è qualcuno che sentirebbe il bisogno di una casa comoda tenuta da una donna, sono proprio io. Ma tant'è. Sono costituzionalmente refrattario al matrimonio e mi rassegno a lasciar spadroneggiare, in casa, la governante come ci si rassegna mio padre.

— Il quale, però, ti vuol bene.

— Moltissimo, a modo suo. Vale a dire che nei cinque giorni al mese che passa in casa, mi subissa di tenerezze e di consiglio, e negli altri venticinque, mi lascia la briglia sul collo. Ha fatto così da quanto avevo quattordici anni; figurati adesso! Mi ha scritto una magnifica lettera in occasione della laurea e l'ha accompagnata con un assegno. Gli ho chiesto pro forma di fare questo viaggio con te e me lo ha dato con entusiasmo. Si è limitato a mettermi in guardia sai contro che cosa? Contro il giuoco. Il fatto che io non tocco a una carta, basta a tranquillizzarlo sul conto mio.

— È qualcosa davvero — osserva Claudio.

Le confidenze dell'amico, aggiungono all'affetto davvero fraterno che egli sente per lui. Profondamente diverso da Franco, si sente unito a lui da una simpatia che è reciproca e che trova forse la sua spiegazione in affinità indefinibili ma reali. Egli apprezza poi moltissimo la delicatezza dell'amico che mai gli ha chiesto nulla intorno al dramma intimo che ha determinato lo sfumare della sua vocazione.

Adesso, ritornando sull'argomento primo del loro discorso. Franco os-

serva:

— Se la Devitis se ne va davvero in Germania, credo che la tua mamma sentirà un bel sollievo.

— E perché? — Domanda Claudio subitamente turbato. — Cosa vuoi che gliene importi, a mia madre.

— Perché la venuta dei Devitis nel vostro caseggiato le ha tolto la pace. Che siano un po' invadenti lo ammetterei anche tu.

— Sì... Ma si tratta di tutta la famiglia, non soltanto della Zaira.

— Certo. Non toglie che tua madre sarà contenta di non vederli più. Devi capirla; è bella e ti stava attorno.

— Non me ne sono mai accordato— dice Claudio risentendosi alquanto e tuttavia contento dell'osservazione dell'amico. Quanto alla mamma, non mi ha mai detto nulla che mi faccia credere che la Zaira le desse fastidio.

— Comunque, io la capisco benissimo tua madre. Se è gelosa della sua casa e della vostra intimità ha perfettamente ragione.

— Sai — dice Claudio — la mamma è così abituata ad essere sola!

— Sola con te. Tu le sei necessario come l'aria che respira.

— Buona mamma! — Mormorò Claudio commosso. — Il suo mondo comincia e finisce in noi due.

— Sì, è così.

Ora, Claudio è sereno. L'aver parlato di sua madre, gliela fa sentir vicina ed è grato all'amico della sua comprensione per quell'atteggiamento di esclusivismo che qualche volta egli è stato sul punto di trovare eccessivo.

Si ripromette di scriverle quella sera stessa una lunga lettera invece del solito bollettino di notizie che si limita a mandarle tutti i giorni....

X

— ...così, hanno deciso di separarsi; — conclude la signora Anna terminando il racconto del dissidio avvenuto tra i coniugi Varini che tutti i presenti, amici e conoscenti dell'avvocato Tomasi, conoscono.

— Peccato! — Dice qualcuno — era una coppia così bene assortita! Ricordo che al loro matrimonio, avvenuto due anni fa, tutti li ammiravano e li invidiavano.

— Veramente — dice l'avvocato — c'era di che: giovani e belli tutti e due; bene assortite le sostanze; ottima l'educazione di entrambi: pareva non avessero più nulla da desiderare.

— «Ils étaient comblés!» — Dice la moglie del dottor Gelsi, una parigina che ancora dopo tre anni di matrimonio con un italiano e di soggiorno in Italia, non riesce a pronunciare una sillaba d'italiano in modo che qualcuno possa capirla.

— Ma si può sapere — domanda una sposina, figlia d'un'amica della signora Anna — perché si dividono?

— La solita scusa — dice la signora Anna — incompatibilità di carattere.

— Perché la dici «una scusa», zia? — Osserva Maura — l'incompatibilità di carattere esiste e come! Si ha torto di chiamarla una scusa; di tutte le ragioni che possono esistere per rendere infelice un matrimonio, l'incompatibilità di carattere mi sembra la più tragica, appunto perché la gente non vi dà importanza. Immaginate il dramma di una donna buona costretta a vivere con un marito prepotente; di una creatura delicata obbligata a sopportare un marito rumoroso, invadente, confusionario; di una personcina mite costretta a subire un compagno prepotente; di una timida data in balia d'un litigioso; di una creatura generosa unita a un avaro; di una donna educata legata a un villano? Ciascuno di questi uomini sarà magari, agli occhi del mondo, un perfetto galantuomo, magari non tradirà la moglie, non le lascerà mancar nulla, non la maltratterà, non si ubbricherà, insomma, non commetterà nessuna delle colpe che dinanzi al Codice autorizzano una moglie a chiedere che le venga ridata la propria libertà, ma non è men vero per questo che la vita di quella donna sarà un supplizio.

— È terribile ciò che ella dice, signora — si affretta a soggiungere la sposina con un'occhiata al marito che se ne sta all'angolo opposto del salotto dei Tomasi, accanto a Claudio, all'avvocato e ad alcuni altri, e che risponde alla moglie con un sorriso — sarei tanto spaventata che non so se avrei il coraggio di fare il grande passo.

— Mia nipote — osserva la signora Anna — dimentica la grazia del Sacramento che dà la forza di compatire e di adattarsi.

— Sì — replica Maura — ma compatire e adattarsi, implica appunto l'idea del sacrificio da parte soprattutto, della donna. Ora, il sacrificio, è l'opposto della felicità.

— Per cui — conclude l'avvocato — il matrimonio, secondo te, esclude la felicità.

— Non ho detto questo, zio, e non intendo di dirlo. Io, per esempio, sono stata sposata, purtroppo per poco tempo, ma in quel breve periodo, sono stata perfettamente felice; dico soltanto che la incompatibilità di carattere è un fatto troppo frequente tra due sposi perché non la si prenda sul serio.

— Il periodo del fidanzamento — rientra a dire l'avvocato Tomasi — è stabilito appunto perché i fidanzati possano aver modo di conoscersi.

— E malgrado questo — replica ancora Maura — io trovo che ci si sposa con troppa faciloneria. È un passo grave, il matrimonio. Perché riesca, bisogna che tutte le condizioni che possono promettere la felicità, si trovino riunite, e ancora quando ci sono tutte, intendo dire il rapporto di età, di educazione, di gusti, una relativa agiatezza, la salute, l'intelligenza, resta pur sempre l'incognita della possibilità dell'accordo dei caratteri. Oso dire che se questa incognita è grave per la donna, non le è certo di meno per l'uomo. Questi non sa come sarà la donna che domani sboccherà dalla fanciulla che egli conduce all'altare. Quanti esempi tutti i giorni. Ragazze che parevano tranquille e riposanti e che, tutto a un tratto, si rivelano smaniosa di divertimenti e annoiate della casa; altre che sembravano allevate da perfette donne di casa e che si rivelano spendaccione, accidiose, pigre; altre ancora che parlavano soltanto di intimità e di bimbi e che poi si rivelano frivole e vane, tutte sarta e modista e Istituto di bellezza! Senza parlare di quelle che per la loro mania di grandezza mandano il marito sull'orlo del fallimento.

— Pare — dice qualcuno — che questo sia proprio il caso dei nostri amici...

— Non so — dice Maura — ma non mi meraviglio.

— Sei però molto pessimista, cara Maura — osserva, tranquillo, l'avvocato.

— Pessimista, perché dico che il matrimonio è un terno a lotto? Ma pensate soltanto alla questione della salute! I parenti garantiscono sempre una ragazza come un veterinario può garantire una giumenta. Ma poi, le magagne saltano fuori. Quanti mariti si trovano ad avere, dopo sei mesi

di matrimonio, un impiastro al posto della donna florida che si credevano di avere sposata! E non parliamo delle tare ereditarie che nessuno confessa mai!

— Questo, però, sono incerti che esistono anche per la donna — osserva la signora Anna.

— Senza dubbio. Il rischio è per entrambi.

— Dal punto di vista della salute, mi pare anzi che gli incerti più gravi siano a danno della donna. Quanti, noti, notissimi al futuro marito, che le vengono taciuti!

— Sì sì, lo ammetto; io non son qui per difendere i mariti nei confronti delle mogli; dico che per entrambi il matrimonio è un gran rischio.

— Capito, dottore? — Dice una biondina sentimentale rivolta a Claudio.
— Uomo avvisato...

— Oh, la cosa non mi riguarda!

— Come? Ha fatto voto di celibato?

— Senza far voti, sono, per ora, per il celibato.

— A venticinque anni — dice l'avvocato — lo eravamo un po' tutti.

— Invece — entra a dire il dottor Franzetti, medico di casa — io sono per il matrimonio in giovane età; venticinque anni sono l'età perfetta.

— Sempre che ci sia la vocazione.

— Ma che vocazione, l'amore è istinto e bisogno di ogni uomo. Nel matrimonio è la perfezione dell'amore. O preferiscono, loro che sono mamme — soggiunge rivolto a Maura e a qualche altra signora non più giovanissima — che i loro figlioli se la spassino ingannando dei poveri mariti o, peggio, delle ragazze inesperte, oppure che corrano tutti i rischi dell'amore prezzolato.

Maura si sente avvampare in viso.

— Oh! — Ella dice — se bastasse essere sposati perché un uomo rinunziasse alle mogli altrui e all'amore vagabondo!

— Essere sposati, è sempre un incentivo di meno. Senza contare che il dovere di ogni uomo è di lasciare dietro di sé una creatura del suo sangue che lo continui. In questo, confesso che ammiro i cinesi, i quali considerano somma vergogna, per un uomo, il non lasciare discendenti.

— Che curioso! — Esclama la sposina — non lo sapevo!

Una vecchia signora che si è portata presso la maggiore delle sue quattro figlie che non hanno trovato marito e che ha ascoltato allibita il discorso di Maura, dice forte, con un volto pieno di sdegno:

— Ammiro moltissimo anch'io i cinesi. Un uomo ha davvero il dovere morale di fondare una famiglia.

— Ognuno — osserva Maura — ha le proprie idee.

Claudio, dal suo angolo, ha seguito il discorso di sua madre, dicendosi che le sue paure sono per lui, terminate tutte dal timore che egli sposi e non sia felice.

Non si dice: «Che io mi sposi e porti in casa un'altra donna, perché ancora quella determinante non gli è apparsa. E tuttavia sotto l'aspetto di sollecitudine per la sua felicità che gli appare nel modo più evidente l'egoismo di sua madre.

Però, le parole del dottore lo hanno scosso e come mortificato. La rettitudine di sentire che è in lui, insieme ai ricordi dei principi che gli sono stati impartiti in Seminario, gli dicono che il rimprovero contenuto in quelle parole è giusto. Lui pure sacrifica all'amore prezzolato, vagabondo quando non fa di peggio approfittando della facilità della Lisa.

E per la prima volta gli viene il sospetto che sua madre non ignori in qual modo egli risolve il problema che è quello di tutti i giovani della sua età.

Un vivo disagio lo prende a quel sospetto. Ora gli pare che non avrebbe il coraggio di guardare in viso sua madre se le fosse vicina in quel momento.

Per fortuna, Maura è intenta a gustare il tè che la signora Anna ha fatto servire presto anche per portare il discorso su argomenti meno scabrosi.

Dal giorno della partenza di Zaira e del rallentamento delle relazioni sue e di sua madre con la famiglia Devitis, è la prima volta che l'argomento matrimonio s'impone al suo pensiero.

E sono passati otto mesi.

La nuova vita di lavoro, incominciata sotto la guida dello zio, la libertà nuova che ha caratterizzato il suo passaggio dalla prima giovinezza all'inizio della virilità, gli hanno fatto adottare il tono di vita di tutti i giovani della sua età. Si è abituato a uscire tre o quattro volte la settimana, di sera, a frequentare i teatri, a fare conoscenza, a intessere anche, qualche breve avventura banale, e si è sentito sempre pago di quel modo di vivere. Ma i discorsi di quella sera lo hanno posto per la prima volta di fronte al problema del matrimonio considerato da un punto di vista etico che la sua passata educazione spirituale è particolarmente in grado di accogliere e di meditare. Sì, egli capisce che il dovere di trasmettere la vita proclamato dal dottor Franzetti, corrisponde all'insegnamento della morale cristiana che gli hanno insegnato in Seminario come giustificazione e santificazione del matrimonio.

— Allora — si domanda — anch'io?

«Sì» gli risponde, la voce segreta che sempre indica la via del giusto e del buono. «Sì, quando sarà venuta la tua ora, cioè quando, in te, avrà parlato il cuore.»

Forse, quell'ora è lontana. Egli spera vivamente che sia lontana che intuisce che, quando sarà giunta, dovrà combattere, nei confronti di sua madre, una rude battaglia. Gli basta ripensare alla polemica di dianzi per sapere ciò che lo aspetta.

Sorride.

— Povera mamma! — Dice. — Come teme tutto quello che potrebbe rappresentare un'incognita rispetto alla felicità di suo figlio! Ha dedicato tutta la sua vita a costruirmela questa felicità; naturale che la spaventi l'idea di vederla rovinata da una donna. Ma io saprò scegliere bene e lo stesso suo timore varrà ad aprirmi gli occhi

È su questa conclusione che accoglie il cenno fattogli da sua madre che si alza per congedarsi.

Poco dopo sono in istrada soli, e Maura si appoggia al braccio del figlio per attraversare la piazza sino alla loro casa.

Nessuno dei due parla, perché sono entrambi presi dai propri pensieri.

Claudio segue ancora il filo delle riflessioni di poc'anzi. Maura pensa alla dolcezza di ritornare così, a casa, sola col suo caro figliolo, di ritrovare la loro intimità che nessuno disturba...

— Guai, guai! — Pensa — se ad aspettarci ci fosse una moglie, un'estranea, una nemica! Già — si dice — se ci fosse una moglie, sarebbe lei che Claudio, adesso, si terrebbe a braccetto, e ad aspettarli a casa ci sarei io, l'ingombro... E quel pedante di Franzetti che parla di dovere di procreare come se non fossimo già in troppi al mondo! Così avessero un po' più di criterio tutti gli incoscienti che seguendo soltanto l'istinto, gettano nella vita dei disgraziati che essi non sono in grado né di nutrire né di educare!

Il ricordo di quello che ha detto Franzetti desta, a un tratto, la sua inquietudine: che effetto avranno fatto le sue parole su Claudio?

Resta un istante in forse se parlargliene o se tacere.

Decide di tacere.

Ma quando, entrate in casa, si spoglia, infila una veste da camera e va a sedere nella sua poltrona collocata tra il tavolino della Radio e la tavola dove la Lisa che ha atteso alzato il ritorno dei padroni, ha preparato un leggero spuntino di conforto composto di sfogliatelle e di cannoncini alla crema confezionate dalla Piera, accanto alla bottiglia del Porto fiancheggiata da due calici in cristallo, non può fare a meno di esclamare, guardando con un sorriso di compiacimento il suo figliolo che sta spiegando

un giornale:

— Ah, come si sta bene, qui!

— Davvero — conferma Claudio.

Il commento alla serata è tutto qui e Maura sorride anche dentro, sollevata.

— Mi invitate, stasera, zia Maura? Sono solo e triste

— Ma certamente, caro Franco; dirò alla Piera che prepari qualche cosa di buono. Cosa vorresti?

— Quello che c'è. Sono triste, vi dico.

— Proprio davvero? Oh, povero figlietto! Che cosa ti è capitato?

— La mia zia Ninia, l'unica sorella di papà, è molto malata, e papà è partito per vederla. Sono molto affezionato, io, a zia Ninia. Quando ho perduto la mamma, sono stato da lei quasi un anno.

— Oh, mi addolora molto questo che mi dici. E capisco che tu sia triste. Vieni, vieni, caro; e fermati con noi anche stanotte.

— Accetto, zia Maura; grazie.

Franco arriva in casa Parri visibilmente depresso; dopo la telefonata fatta alla madre di Claudio, ha ricevuto un espresso dal padre che gli ha tolto ogni speranza di poter rivedere la cara zia. La catastrofe, a detta dei medici, è imminente.

L'atmosfera dell'ambiente s'intona subito al suo dolore. Si va a tavola silenziosamente e persino la Lisa, nel servire, procura di non far nessun rumore per non disturbare l'improvviso raccoglimento del quale ella non conosce quali siano le cause, ma che subisce tuttavia rispettosamente.

Poiché Franco assaggia appena il brodo ristretto e ghiacciato che la Piera ha fatto servire in certe piccole tazze giapponesi autentiche che competono col cristallo in trasparenza, Maura cerca di confortarlo con affettuoso interessamento.

— Non far così, Franco; dovrai essere forte tu per confortare tue padre.

— Sì. È per Emma, soprattutto.

— È tua cugina, Emma?

— Sì. È l'unica figlia di zia Ninia. Ed è già orfana di padre. Ora, sarà sola al mondo.

— Oh, sola no fin che ha te e tuo padre.

— Questo sì. Anzi, papà mi dice di far preparare la camera dei forestieri e di disporla con un po' di confortevole perché Emma verrà con noi se sua madre dovrà proprio morire.

— Acquisti una sorellina — dice Claudio.

— Sì, proprio: e questo pensiero Sarebbe consolante per me se non

pensassi al suo dolore. Io ho provato lo schianto di perdere la madre, ma restare proprio orfani di entrambi i genitori, dev'essere terribile!

— È molto giovane, Emma? — Domanda Maura già vagamente in allarme.

— Ha diciannove anni.

— Ti assomiglia?

— Oh, no! Per quanto sia anche lei una Beltrame, figlia di un fratello di mio padre, non assomiglia a nessuno della famiglia. Io sono uno spilungone e lei è piccolina, ma graziosissima. Ha gli occhi verdi e i capelli color mogano ondulati senza permanente. Mi pare bella.

— Troverà presto marito.

— Chissà! Sarebbe certo una moglie carina e bravissima. La zia Ninia l'ha cresciuta benissimo. Poi, rappresenterebbe anche un buon partito.

Ora, l'allarme di Maura si precisa. Con tutto il cuore, ella invoca che la mamma di Emma non muoia e che la ragazza non abbia bisogno dell'ospitalità dello zio.

E quasi suo malgrado, dice:

— Ma speriamo che sua madre si riprenda e che quella cara figliola non abbia bisogno dell'ospitalità dello zio.

— Speriamo. Ma io non mi faccio illusioni.

— È giovane ancora, la zia?

— Quarant'anni.

— Poveretta!

— Ma è un pezzo che andava sempre più giù. Non si è mai rassegnata alla perdita del marito. Si è consumata a poco a poco nel suo dolore. Anche per questo, mio padre, che adorava il suo povero fratello, vuol tanto bene alla zia Ninia; e ad Emma, si capisce.

— Ma che cos'ha, adesso?

Franco si stringe nelle spalle.

— Muore. Una lampada si spegne. Ha consumato tutto il suo olio.

— Consumazione? — Domanda Maura afferrando, attraverso quella precisa parola l'argomento che potrà servirle, domani, nella eventualità che la fanciulla sconosciuta avesse a rappresentare un pericolo.

E il giovane precisa:

— Consumazione, sì. Ma, come dicevo, per incapacità di superare il suo dolore, era sanissima, la zia.

— Speriamo resista e possa riaversi, allora.

Ma il voto resta vano.

Due giorni dopo, Franco telefona che sua zia è morta e che egli parte per Milano per assistere ai funerali. Claudio si reca alla stazione a salutare l'amico. Non è abituato a vederlo triste e il suo aspetto abbattuto lo impressiona.

— Su! — Gli dice — come potrai far coraggio a Emma se non ha che te?

— Hai ragione, ma è appunto il pensiero del suo dolore che mi abbatte.

— L'aiuteremo a superarlo.

Un impulso di gratitudine e di tenerezza spinge Franco ad abbracciare l'amico.

— Grazie — gli dice. — Conto tanto su te e su tua madre; mi aiuterete a confortarla, vero?

— Puoi dubitare?

No, non ne dubita, Franco.

E infatti, pochi giorni dopo — Emma è arrivata la vigilia soltanto — egli suona alla porta di casa Farri e la Lisa che va ad aprirgli guarda con aria stupita e non senza un'improvvisa diffidenza, la fanciulla di nero che è con lui e che le ha alzato in viso due occhi verdi come un bicchiere di menta. — Che cosa vuole quella lì? — Pensa la ragazza che è appena riuscita e non senza fatica a riprendersi Claudio dopo l'intermezzo sentimentale con la signorina del piano di sopra.

— C'è la signora? — Domanda Franco.

Di Claudio non chiede perché sa che a quell'ora è in ufficio.

— È entrata adesso. S'accomodi.

Emma si guarda attorno timida e ammirata mentre segue il cugino che si avvia con la padronanza di uno che è di casa, verso il salottino dove Maura sta abitualmente. Se ne intende, lei, di ordine, e perciò apprezza quello che domina in tutto l'ambiente. Che nitore! Che freschezza! Subito, si sente disposta ad ammirare la padrona di quella casa così ben tenuta, così confortevole e abitata e amica!

Ma la padrona, nel salottino, non c'è; sta cambiandosi d'abito nella sua stanza.

E quando, rientra, chiara e ridente nella vestaglia di crespò d'un pallido colore che s'intona col suo viso, la piccola cugina di Franco è così lieta di trovarla perfettamente intonata alla sua bella casa che dimentica un istante il suo lutto per sorriderle.

Maura le muove incontro rapida con le braccia aperte:

— Cara piccola, abbiamo tanto parlato di te e ti abbiamo tanto pensato che mi pare di conoscerti da sempre!

Quell'accoglienza dà veramente conforto alla fanciulla. Ma la spontanea parola di gratitudine con la quale vi risponde, è appena percepita dalla signora già intenta a dire, volgendosi all'amico di suo figlio:

— Scusami, sai, Franco? Come stai?

— Come puoi immaginare, zia. Papà è ripartito stamattina; siamo soli, Emma e io. E la nostra casa è troppo triste...

— Hai fatto bene a venir qui. Sedetevi. Passeremo la giornata assieme.

— Lei è molto buona, signora — dice la fanciulla.

Ha una piana voce calda e vibrante insieme che completa il fascino del suo visetto così timido eppure vivamente illuminato da quel malioso sguardo che sembra un raggio di sole filtrato attraverso uno smeraldo.

Nell'ovale perfetto del viso, quegli occhi, in contrasto col biondo ramato dei capelli tagliati corti, danno al pallore della carnagione una luminosità calda che tempera il patetico dell'espressione.

— Bella! — Non può a meno di pensare Maura.

E poiché dietro la constatazione si forma nel suo cervello la domanda: «Piacerà a Claudio?» Quasi inavvertitamente cerca nella fanciulla il difetto o i difetti che possano neutralizzare nella impressione del figlio l'effetto di quella bellezza.

Emma ha un figuretta che s'indovina armoniosa nel vestito di lutto, ma è decisamente piccola, e a Claudio debbono piacere le figure slanciate se ella deve giudicare dall'impressione che gli aveva fatto la Devitis. Quest'ultima era una creatura ardita e decisa; Emma sembra invece timida e fragile.

Chissà! Forse non è proprio il tipo che possa impressionare Claudio. Poi, è quasi come la sorella di Franco...

Ecco: ora pensa che la cosa migliore sia di mettere subito i rapporti fra quei tre ragazzi su un piano di fraternità: una confidenza schietta e chiara che impedisca il formarsi di turbamenti.

Ora, Maura porta la piccola orfana a visitare l'appartamento.

— Questo — dice entrando nella bella e luminosa stanza aperta sul lago al di là della Piazza — è lo studio di Claudio.

— Come è ordinato! — Esclama la fanciulla girando attorno lo sguardo.

— Sì — conviene la madre — anche mio figlio ama l'ordine e la precisione. Guai se qualcuno mette fuori di posto i suoi libri!

Dirigendosi verso una porta interna la spalanca e dice scostandosi per lasciar passare i ragazzi:

— E questa è la sua camera:

— Bellissima — osserva Emma. — E in ordine perfetto anche questa.

— Claudio ha tutte le virtù — dice Franco.

Ma uscendo dalla camera, chiede:

— Posso portare la mia cuginetta dalla Piera?

— Figurati; anzi, intendevo io pure di far vedere a Emma anche la cucina.

— Buongiorno, Piera, regina dei cuochi! — Esclama il giovane entrando nel dominio della cuoca e ritrovando per un attimo il suo tono solito.

Lo abbandona però subito presentando Emma:

— Vi ho portato la mia cuginetta Emma. Bisogna volerle bene come a me perché non ha più né babbo né mamma.

— Oh, povera la mia signorina! — Esclama la Piera con l'accento più affettuoso che la sua naturale ruvidezza possa trovare — che il Signore la benedica!

— Grazie, Piera — risponde la fanciulla che per le parole semplici e buone della donna si sente un gruppo alla gola.

La Piera, adesso, ha nello sguardo un'improvvisa commozione: ha visto al collo dell'orfana una semplice crocetta d'oro e basta quel particolare per farle dedurre ch'ella dev'essere modesta e pia, proprio come dev'essere una brava fanciulla.

Subito, premurosa, domanda, volgendosi, ora alla padrona:

— Si fermano a colazione.

— Ma certamente.

— Chiedevo per regolarmi.

Emma ringrazia timidamente. '

— E ora — dice Maura — andiamo di là ad aspettare Claudio.

Quando sono usciti, Piera osserva alla Lisa:

— Che brava ragazza dev'essere! Hai visto che porta la croce al collo?

— Perché è in lutto — osserva la cameriera e altri oggetti d'oro non si possono portare:

— Ma va' là che se fosse un tipo come queste quassù, — ribatte la cuoca levando la mano verso il soffitto — la croce non se la metterebbe di certo.

La Lisa dice, ridendo:

— Scommetto che le fate qualche piattino particolare per esprimerle la vostra simpatia.

— Glielo avrei fatto di certo; ma è tardi, ormai, le undici e un quarto — dice con un'occhiata all'orologio appeso alla parete. — Ma il tempo di aggiungere qualche cosetta alla colazione che avevo preparato, c'è.

— Cosa fate di buono?

— Avevo preparato un risottino con regaglie di pollo, un fritto di pesce

e un «sufflè» di spinaci. Lo farò invece di prosciutto e besciamella così sarà un po' più sostanzioso. E farò un dolce. Al signorino Franco piacciono i dolci di casa. E certo piaceranno anche a quella povera signorina.

Uno squillo di campanello interrompe il dialogo delle due donne; la Lisa scappa e ritorna quasi subito dicendo:

— Devo servire il vermut.

— Porta anche due pastine — dice la Piera aprendo l'armadio dove tiene la sua scorta di ghiottonerie.

Di là, Maura, chiacchierando coi ragazzi, prosegue senza parere l'esame della giovinetta. Ora ha visto che quando riesce a sorridere fa i buchi nelle gote: una grazia di più. E al suo discreto interrogare, che può parere soltanto interessamento, ella risponde sempre chiara, quieta, precisa, rivelando un'intelligenza ordinata deve sensibilità e praticità si uniscono a fondo.

Sì, è una cara ragazza. Maura deve riconoscerlo. Sembra persino che ella non abbia coscienza della propria bellezza perché ha nessuna delle pose che hanno sempre le creature comprese del proprio diritto all'ammirazione altrui.

Ora, Franco ha telefonato all'ufficio dell'avvocato Tomasi chiedendo di Claudio. Non c'è — ha risposto l'usciera; è andato in Tribunale; ne avrà sino alle dodici e mezzo.

— Bisogna avvertire la Fiera perché si regoli — dice Maura.

E Franco scatta in piedi;

— Vado io.

La Piera è contenta della mezz'ora di maggior respiro che le danno.

— Allora — dice — invece della crema faccio a tempo a fare la sfoglia.

— Brava Piera; la sfoglia è la mia passione.

— Speriamo sia anche quella della signorina.

— Emma? Le piace tutto. In questi giorni, poi, non si accorge nemmeno di quello che butta giù.

— Povera bambina! Dev'essere tanto buona, vero?

— Tanto. Troppo.

— Come, troppo?

— Sì; nella vita, è un guaio essere troppo buoni. Nelle sue condizioni, poi! Per fortuna, ci sono io. Lo sapete che starà con noi sempre?

— Oh, che bella cosa! Il Signore benedirà suo padre e anche lei, signor Franco, per questa grande bontà.

— Ma è naturale! Non potrebbe essere diversamente; Emma è come una sorella per me.

— Allora la vedremo spesso qui. Ne sono proprio contenta. Dev'essere anche religiosa, vero?

— Sì. Anche ieri sera, stanca morta, ha voluto dire il Rosario.

— Benedetta! L'ho capito subito che è un angelo!

La sua impressione, la buona donna, trova modo di comunicarla anche a Claudio quando, verso la fine della colazione, egli va in cucina per scegliersi personalmente una bottiglia di Porto.

— Ha visto che angelo quella parente del sig. Franco?

Claudio sorride.

— Se ha conquistato te — dice — dev'essere un angelo davvero.

— Bella e buona.

Il semplice giudizio risponde appieno all'impressione che Claudio ha riportato dalla fanciulla. Bella: indiscutibilmente. E dev'essere anche una cara figliola.

Nel giovane, ella ha suscitato soprattutto una commozione reverente che permane e che supera anche il diletto estetico che egli ha provato nel contemplarla. Così semplice e buona è l'impressione che ne ha riportato, che egli ha potuto essere disinvolto come se la fanciulla fosse stata una sua sorella.

Egli stesso è stupito di non aver provato accanto a lei la solita timidezza che sempre lo prende quando si trova di fronte a una donna. Si sono guardati con Emma, e si sono sorrisi.

— Sono molto contento di vedervi in casa mia e spero che tutti insieme riusciremo a farvi superare il vostro grande dolore — egli le ha detto.

Ed Emma gli ha risposto:

— Oh, vedo che anche voi siete buono come la vostra mamma!

I rapporti fra i due giovani rimasero fermi su quel tono per un bel pezzo nel tempo che seguì. La presenza di Emma aveva ingentilito anche l'amicizia tra Claudio e Franco, evolvendola nel senso d'una simpatica fraternità.

Così evidente ne era il tono che anche le paure di Maura si erano sopite ed ella accoglieva Emma, che almeno tre volte la settimana veniva a trovarla, con stessa affettuosità con la quale aveva aperto la sua casa a Franco.

Questi si era nel frattempo deciso a seguire la carriera burocratica e perciò era entrato alla Prefettura. Il nuovo ufficio faceva sì che Emma rimanesse buona parte della giornata sola.

Ne aveva approfittato per impraticchirsi a poco a poco del governo della casa e vi era riuscita così bene che l'ambiente domestico, che Franco aveva sempre trovato gelido e ostile, si era, come per miracolo, trasformato in un nido tepido e ridente dove, non soltanto Franco, ma persino suo padre si trovava tanto bene che adesso restava a Como il più a lungo possibile e limitava i suoi viaggi allo stretto indispensabile.

— Mi hai restituito la casa — egli soleva dire alla nipote.

E Franco soggiungeva:

— E a me, l'hai data.

Confermava questo concetto discorrendo con Maura:

— Adesso — le diceva — quasi quasi non invidio più Claudio perché una casa viva l'ho anch'io e quando vi ritorno, non incontro più il viso freddo e arcigno della governante, ma quello ridente di Emma che mi fa trovare tutte quelle comodità che mi sono sempre mancate.

Ora, anche Claudio andava di quando in quando a passare una serata in casa dei Beltrame e Maura si rassegnava con relativa tranquillità.

Il giovane provava una curiosa sensazione: mentre sino allora, avvicinando Emma, nella propria casa, accanto all'amico, gli era parso di avvicinare una sorella tanto più meritevole d'affetto per il fatto che nella sua qualità di orfana ne era più bisognosa, adesso, contemplandola nell'ambiente da lei stessa creato, e dove ella si muoveva da padrona, la sentiva insieme più distante e più vicina, diversa, insomma, e anche diversamente cara.

Una sera, parlando col padre di Franco del nuovo soffio di vita che Emma aveva fatto penetrare nella casa, questi uscì a dire:

— E adesso che ci ha abituati così bene, verrà qualcuno a portarcela via!

Claudio rimase un istante interdetto, anche perché il signor Beltrame l'aveva guardato, parlando, come se volesse indagare se il «qualcuno» sarebbe stato lui. Non aveva mai pensato non solo alla eventualità di sposare Emma, ma nemmeno al fatto che costei si sarebbe, un giorno o l'altro, sposata.

Pure era la cosa più naturale del mondo. Aveva vent'anni la fanciulla, era molto bella e rappresentava un discreto partito. Ed era una donnina di casa modello; aveva un carattere dolcissimo, una sensibilità intelligente. Certo sarebbe stata una moglie desiderabilissima.

Quando cominciò a guardarla attraverso quelle considerazioni, gli parve di trovarla diversa. Nella fanciulla vedeva per la prima volta la donna; si sorprende a immaginare come avrebbe reagito all'amore e se ne sentiva la nostalgia.

A volte, contemplando la sua breve chioma color del miele, soffice allo sguardo come cosa viva, pensava che sarebbe stato dolce passarvi dentro la mano lentamente e veder calare le palpebre frangiate di nero sui grandi occhi verdi, al tocco della lieve carezza.

Un giorno, mentre fantasticava così, incontrò a un tratto lo sguardo della ragazza e gli parve che ella lo distogliesse confusa. Sentì il cuore accelerare il suo battito.

Un'altra volta, mentre era a tavola solo con sua madre, e che costei gli parlava, si accorse a un tratto di non aver ascoltato nulla del suo discorso: stava pensando a Emma.

Abituato a sorvegliarsi interiormente, si chiese: era quello l'amore? Se doveva rifarsi ai libri che aveva letto, a quello che ne dicevano gli uomini in prosa e in versi, e anche semplicemente alle confidenze di qualche amico, si diceva di no, che nulla aveva a che vedere il pacato e casto sentimento nuovo che egli provava per Emma con le tempeste di cui l'amore era intessuto.

Non somigliava nemmeno, quel sentimento, a ciò che egli aveva provato, un anno prima, per Zaira. Emma non lo aveva mai turbato come gli avveniva di essere quand'era vicino alla Devitis. Viceversa, non gli era mai accaduto di desiderare di aver vicina costei sempre, come compagna di vita, mentre invece si sorprende a desiderare proprio che Emma fosse lì, nella sua casa, tra lui e sua madre, sicuro che la sua presenza non avrebbe mai stonato nella loro intimità, ma che vi avrebbe apportato invece una nota di soave dolcezza.

Più sovente gli venne fatto di provare quel desiderio quando sopraggiunse l'inverno a rendere più sensibile la dolcezza di quella intimità nel benessere della casa tepida.

Siccome la mamma impigriva col freddo e passava quasi tutte le serate in casa, egli non osava abbandonarla, ma le ore gli sembravano lunghe così solo con lei, né l'ascoltare la Radio e il fare una partita, bastavano a salvarlo dal senso di monotonia che lo assaliva e che somigliava moltissimo alla noia.

Il desiderio di avere accanto qualcuno che condividesse quella loro intimità sorgeva allora nel suo spirito e quel qualcuno aveva il volto di Emma.

Un paio di volte la settimana costei veniva insieme a Franco; un paio di volte Claudio si recava dai Beltrame; di più non osava fare per non lasciar sola sua madre; ma restavano sempre tre lunghe serate solitarie che una volta gli sarebbero parse dolcissime, che adesso gli parevano vuote e ma-

linconiche.

Gli argomenti per discorrere con sua madre erano presto esauriti; per quanto Maura si sforzasse a tener viva la conversazione col figlio, si accorgeva che questi aveva spesso il pensiero lontano e non aveva durato fatica e indovinare dove.

Al suo cuore sempre in allarme, era bastato vedere il modo in cui Claudio guardava la fanciulla e il tono appena percettibile di particolare attenzione che la sua voce assumeva quando le parlava, per comprendere quanto avveniva in lui.

Stavolta, il pericolo era grave e bisognava guardarlo in faccia.

Se Claudio non fosse stato impegnato per ragioni della sua professione, gli avrebbe proposto di andare a trascorrere insieme le settimane più fredde dell'inverno a Sanremo. Ma non era il caso di parlarne. Bisognava dunque pensare ad altro, a qualcosa che distogliesse il figlio dal concretare in un preciso progetto la simpatia che stava diventando amore.

Claudio — si disse — conosceva troppo poca gente. Riservato per natura e per la primitiva educazione, egli era restio a fare conoscenze nuove. Tranne Franco e qualche altro compagno d'Università, non frequentava nessuno. Nemmeno dai Devitis andava più che Arabella si era sposata, Zaira era tuttora in Germania, dove si diceva si fosse fidanzata, e Sergio usciva tutte le sere per non annoiarsi tra Velleda e la madre.

Tuttavia bisognava trovare la maniera distrarlo. E Maura pensò che un'eccellente distrazione sarebbe stata quella di farsi accompagnare a teatro.

A un tratto, ella parve presa dalla passione dell'Opera, della prosa, dell'operetta. Uscì due, tre, quattro volte la settimana, affrontando il freddo che pur detestava, sfidando anche il maltempo. Ebbe lunghe conferenze con la sarta per rinnovare il suo guardaroba da sera, si fece bella perché Claudio fosse orgoglioso di lei, propose persino al figlio l'affitto di un palco e, con sua sorpresa, Claudio accettò subito perché pensava che il palco sarebbe stato un pretesto bellissimo per invitare Emma, che proprio in quei giorni finiva l'anno di lutto.

A quella circostanza, Maura non aveva pensato. Emma era in lutto e perciò non avrebbe potuto recarsi a teatro. Fu l'argomento che ella oppose al figlio quando questi le propose d'invitare la famiglia Beltrame nel loro palco e si sentì vinta, vinta e presa alla pancia, quando lo udì rispondere che il lutto era finito, ormai, e che certamente il signor Beltrame sarebbe stato loro riconoscente dell'attenzione dimostrata alla sventurata nipote e al figlio.

Per qualche giorno, Maura fu sotto l'impressione di quella disfatta e non parlò più di teatro. Poi, a una precisa proposta di Claudio che le osservava come la prima di «Federa», che si dava l'indomani, sarebbe stata un'occasione eccellente per invitare i loro amici, dovette arrendersi.

Emma venne con Franco a raggiungerli a casa. Vestita d'un crespo color acqua marina che dava risalto ai suoi capelli e armonizzava coi suoi occhi verdi, ella appariva bellissima, anche perché la gioia di assistere per la prima volta a una serata di gala le dava una vivacità insolita.

Maura dovette rispondere a quella contentezza della fanciulla con un'affettuosità che era ben lungi dal sentire, ma che le era suggerita dalla opportunità di mostrare a Claudio che la presenza dei suoi amici era una gioia anche per lei.

Quel primo invito fu, naturalmente, seguito da molti altri. Avveniva adesso, che senza nemmeno consultarsi con sua madre, mostrando di considerare senz'altro acquisito il suo consenso, Claudio telefonasse, la mattina, dallo studio, a Emma proprio quando sapeva di trovarla spia, per chiederle:

— Venite con noi, stasera? C'è l'«Artesiana».

— Se lo zio e Franco vorranno, ben volentieri.

— Vorranno certamente.

— Speriamo.

— Sarò tanto contento d'avervi con noi — soggiungeva Claudio sentendosi commosso per la semplice frase nella quale intendeva porre tanto significato.

Dall'altro lato della linea, una voce si addolciva un momento per morimorare:

— Anch'io...

Claudio si sentiva felice.

Non era mai andato più in là nell'esprimere alla fanciulla la commossa simpatia che ella gli ispirava, ma egli era persuaso che quelle parole bastavano a Emma come bastavano a lui le brevi frasi con le quali ella gli rispondeva e l'incrociarsi dei loro sguardi quando egli sedeva accanto a lei, nel palco, durante la rappresentazione.

Le cose stavano così quando, una sera in cui erano soli, perché una bufera di neve di fin di febbraio aveva consigliato Maura a non muoversi di casa ed ella se ne stava nel suo salotto ben chiuso a godersi il tepore del calorifero in faccia al figlio che pareva assorto nella lettura d'un giornale. Claudio chiese a un tratto alla madre:

— Mamma, quanti anni hai?

— Non lo sai, forse? Avevo vent'anni quando tu sei nato e oggi tu ne hai ventisette. Dunque...

— Già, quarantasette. Non ti pare che sarebbe l'ora di avere intorno qualche nipotino?

Maura senti caderle il cuore.

Ecco: il momento tanto paventato era giunto. Dallo sgomento che l'aveva assalita, un pensiero si staccò chiaro, preciso: che cosa debbo rispondere? Sentì che bisognava giuocare con abilità la partita che si rifiutava di considerare perduta.

Disse, con un sorriso che le costava uno sforzo enorme'

— Vuoi prendere moglie. Claudio?

— Forse, mamma; cosa ne diresti, tu?

Rispose con un'altra domanda:

— Sei innamorato, figlio caro?

— Innamorato, forse, no; ma voglio bene a qualcuno.

— Se è una ragazza che possa darti la felicità, io sarò contenta.

— Mamma cara, mi fai felice! — Esclamò il figlio alzandosi dal posto dove era seduto per avvicinarsi a lei.

Si chinò, l'abbracciò, depose un bacio sui suoi capelli che ancora apparivano biondi e luminosi, sussurrò:

— Fra noi due sarà come prima, sai, mamma?

— Oh! — Ella si limitò a dire con un sospiro.

— Sì, mamma; vedrai. Lei ti vuole già tanto bene.

— Mi vuole bene? La conosco, dunque?

Simulava una meraviglia che parve sconcertante al giovane e che si tradusse nella sua voce domandando:

— Sicuro che la conosci. Non hai capito? È Emma.

— Emma?...

Sorpresa, dolore, stupore, angoscia rivelava la voce che aveva ripetuto il nome.

— Emma? — Ella ripeté come smarrita.

E coprendosi il volto con le mani, sospirò:

— Oh, povera me!

— Ma che c'è? — Chiese, subitamente irritato, Claudio. — Non approvi? Non è una ragazza per bene?

— Oh, assai per bene, povera piccola! Meglio non potrebbe essere!

— E allora? Non è bella, giovane, educata, intelligente, buona e ricca anche?

— Sì, sì, sì!

— Non ha tutte le doti, tutte le qualità desiderabili?

— Tutte, tutte, Claudio.

— E dunque, perché hai accolto il suo nome come l'annuncio di un disastro?

— Perché se tu le vuoi bene e lei te ne vuole, è davvero un disastro, Claudio.

— Si può sapere perché?

— Ho il triste dovere di dirtelo: la salute, caro!

— La salute? Ma è sanissima. Emma.

— Adesso, sì. Ma c'è l'ereditarietà.

— L'ereditarietà?

— Lo sai tu pure come è morta la povera mamma sua.

— Di dolore è morta.

— Eufemismo; trovato dall'affetto. In realtà, è morta di consunzione la mamma di Emma. E alla consunzione i medici danno un nome molto preciso.

— Tubercolosi, vorresti dire?

Maura chinò il capo come affranta, quasi le fosse impossibile confermare con la viva voce la parola terribile.

— Ma non è vero! — Protesta il giovane. — Franco me lo avrebbe detto. E suo padre non avrebbe forse nemmeno aperto la sua casa alla nipote se fosse stato come tu dici.

— È così, invece, mio povero Claudio. Forse, nemmeno Franco ed Emma lo sanno, ma dalle parole del signor Beltrame, per quanto egli si esprimesse velatamente, ho capito benissimo.

Adesso, Claudio s'era lasciato cadere in una poltrona accanto a quella di sua madre e, appoggiati i gomiti sulle ginocchia, aveva chiuso il viso fra le mani.

Maura gli passò la destra sul capo in una carezza lunga e muta; non era più necessario parlare; le bastava che egli non si ribellasse più, che non apponesse alle sue argomentazioni la volontà prepotente del suo amore.

Ma poiché il silenzio si prolungava troppo, ella disse, come parlasse o sé stessa:

— Se avessi potuto prevedere una cosa simile, non avrei favorito in modo tanto caloroso la vostra amicizia. Ma credevo che tu volessi bene a Emma come a una sorella minore...

— Dapprima, è stato così, infatti; poi, non so nemmeno io come sia avvenuto.

— Avrei dovuto prevederlo io. Ma era lontana le mille miglia dall'im-

maginarlo; è tutta colpa mia.

Pronunziò queste ultime parole con una tale espressione di avvillimento che Claudio provò il bisogno di protestare:

— Ma no, povera mamma; che colpa puoi averci, tu? È il destino!

— Un ben triste destino che il tuo primo amore debba conoscere la tristezza della rinunzia!

— La rinunzia? Credi proprio che debba essere la rinunzia?

— Claudio! Tu non hai bisogno che io ti dica che cosa significhi la salute nel matrimonio.

— Ma Emma pare floridissima.

— Lo è, anche. Adesso. Ma, domani? Ma più tardi? Ma i figli? Se credi che il mio scrupolo sia eccessivo, ti faccio una proposta, Claudio: interroghiamo il nostro medico. Gli diciamo della malattia della madre e sentiamo da lui se può escludere ogni pericolo. Va bene?

Dovette ammetter che andava bene.

Dopo una notte che per Claudio fu tutta d'angoscia e per Maura di trepida soddisfazione per l'abilità con la quale era riuscita a trarre in salvo la barca della sua tranquillità avvenire, il medico venne chiamato per telefono e il colloquio fissato per il tocco.

Ma appena Claudio fu in ufficio, Maura richiamò il dottore a gli espose tutta la faccenda supplicandolo di aiutarla a persuadere il figlio che quel matrimonio non si doveva fare.

— Si sa positivamente — disse — che la madre è morta di tubercolosi. Ma nessuno sa di che sia morto il padre che se ne è andato a soli trentaquattro anni e dai discorsi tenutimi dallo zio della ragazza, io ho arguito che lui pure se ne è andato dello stesso male. Questo, a Claudio non l'ho detto per tema che interpretasse la cosa come un'esagerazione mia, ma a voi l'ho voluto dire. S'intende che Claudio non deve sapere che io vi ho telefonato; ma voi dovete aiutarmi, dottore. Pensate in quale ansia io vivrei se questo matrimonio si facesse! Pensate che dramma sarebbe la nascita di un figlio! Attraverso il telefono le giunse la parola rassicuratrice: — State tranquilla, signora: quel matrimonio non si farà.

Quel matrimonio non si fece.

Claudio soffersse molto per la forzata rinunzia, ma non osò incolparne la madre. Era il destino che si accaniva contro di lui, che per la seconda volta metteva sui suoi passi creature che non poteva far sue.

Per un momento, interpretò quella vicenda come un monito o una punizione.

Egli non aveva voluto farsi prete, ma Dio lo voleva ancora per sé, non voleva cederlo a creature umane.

Ebbe ancora un accesso di misticismo, che si tradusse in una ripresa delle pratiche di pietà, in una nuova interruzione dei rapporti con la Lisa causata, stavolta, non più da una nuova inclinazione, come era stato al tempo di Zaira, ma da un senso di pentimento e di vergogna per avere invilito il proprio corpo — il compagno che Dio gli aveva dato per il cammino della vita, il tempio vivo dello Spirito Santo, destinato a risuscitare nell'ultimo giorno — in bassi rapporti non determinati dall'amore.

Sotto la spinta di quella ripresa spirituale, cercò la Pagnamenta che nel frattempo era diventata insegnante nel locale Ginnasio, e si lasciò rimorchiare da lei ai convegni dell'Azione Cattolica.

Rivide anche Emma, e siccome nessuna precisa dichiarazioni egli le aveva fatto prima di confidarsi con la madre, non gli fu difficile continuare con lei e con l'amico i rapporti esteriori di prima. Soltanto gli inviti a ritrovarsi vennero alquanto distanziati, cosa che fu facilitata dall'avvicinarsi della fine della stagione teatrale.

Maura, che sorvegliava il figliolo, aiutò abilmente il progressivo suo distacco da Emma. Per evitare di ritrovarsi sola con lui, la sera, invitò la Pagnamenta e intensificò i rapporti esteriori con gli zii.

Così, la tempesta si esaurì sotto la superficie delle acque dove era nata.

Fu in quel periodo che la Lisa, trascurata e tacitamente disdegnata dal padroncino, divenne insolente e giunse persino a rispondere con arroganza alle osservazioni della padrona. Costei, comprese subito la vera ragione del mutamento della ragazza: erano già parecchie settimane che Claudio aveva dato ordine che non gli si portasse più il caffè in camera la mattina; la novità diceva chiaramente che oramai la ragazza non aveva più per lui alcuna attrattiva.

E allora, Maura prese la determinazione di licenziarla.

Non aveva però nessuna donna sottomano per sostituirla e per qualche tempo, la casa rimase affidata interamente alla Piera. Costei, sulle prime, si sobbarcò volentieri alla maggior fatica nella quale, d'altronde, era validamente aiutata da Maura, felice di essersi liberata da «quella sfacciata» come ella, adesso, soleva definire la Lisa. Ma in capo a poche settimane capì che non le sarebbe stato possibile sostenere a lungo il maggior lavoro.

Maura, d'altronde, stava cercando. Non poteva e non voleva fare a

meno della cameriera, abituata com'era ad avere intorno a sé un ordine meticoloso; ma voleva un ragazza che rispondesse appieno alle sue esigenze palesi e a quelle che ella non osava confessare neppure a sé stessa.

— Cerchi una ragazza non tanto giovane e di buoni principi — le diceva la Piera avvalendosi dell'autorità che le dava il lungo soggiorno nella casa per dare il suo non richiesto consiglio.

— Le ragazze non più tanto giovani sono spesso isteriche, mia cara Piera — le rispondeva Maura. — Voi siete un'eccezione, ma le eccezioni non piovono mica come le ciliegie.

L'elogio incluso nelle parole della padrona, lusingava la donna che non insisteva.

— O faccia un po' lei! — Diceva tornando ai suoi fornelli.

— Piuttosto — disse un giorno Maura — sto pensando se non sarebbe meglio prendermi addirittura una ragazza molto giovane e abituarla come voglio io.

— Troppo giovane è una grande responsabilità.

— La sorvegliremo.

La donna fece ancora qualche osservazione specie rapporto al fatto d'avere a compagna di camera una ragazzetta.

— Sono sempre così curiose le ragazze giovani!

— Se non è che per questo — fece Maura — si rimedia subito. Faccio portare un letto in guardaroba e la cameriera la faccio dormire là.

— Dice davvero? — Disse la Piera tutta felice. — Avrei la camera tutta per me?

— Sì. È un pezzo che pensavo di lasciarvi la camera. Alla vostra età ne avete diritto.

Fu così che verso i primi d'aprile, fresca e gorgheggiante come un'allodola, entrò in casa Parri la Tilde, una graziosa diciottenne che era al suo secondo servizio, il primo, appena uscita dall'Albergo dei Poveri, dove era stata ricoverata dai cinque ai quindici anni, avendolo fatto presso una signora sola milanese che l'aveva dirozzata e avviata a diventare un piccola cameriera finita.

Di statura un po' superiore alla media, sottile e svelta, bruna come un'oliva matura, irrequieta e ciarliera come un cucciolo in libertà, la Tilde riempì la casa, che da qualche tempo s'era fatta come imbronciata, di movimento e di allegria.

Fu come un contagio; Maura si lasciò trascinare da quell'ondata di fresca vita, dalle limpide risatelle della ragazza che scoppiettavano a proposito di tutto e di nulla e anche Claudio si sentì come tratto fuori, a poco a

poco, dall'ipocondria nella quale s'era lasciato sprofondare.

Non rise subito, come sua madre, ma sorrise e una sera giunse persino a scherzare, a tavola, con la ragazza.

S'intende che la Piera disapprovò subito quel contegno. Per lei, la nuova cameriera non valeva di più della Lisa. Era petulante quanto lei, indifferente alle osservazioni, smaniosa soltanto di divertirsi.

— Poveretta! — La difendeva Maura — ha passato dieci anni con le monache; pensate quante risate ha dovuto soffocarsi dentro!

Adesso non le soffocava più davvero! La mattina, nel far le camere, spalancando le finestre al sole della nuova primavera, ella cantarellava tutte le ultime canzonette in voga: quelle che sempre parlavano d'amore, d'incontri, di baci... Piera fremeva ascoltandola, ma non osava più parlare dacché s'era accorta dell'indulgenza della signora per la ragazza.

Si limitava a dire a costei:

— Non usa cantare quando si è in servizio.

E la Tilde rispondeva all'osservazione con un trillo.

Le cose stavano così quando Claudio, un giorno trovandosi a colazione dalla zia Anna, ed essendo rimasto, dopo il caffè, solo con lei, che lo zio Cesare aveva dovuto recarsi in salotto per ricevere un amico, il discorso scivolò, chissà come, verso il matrimonio.

— Sarebbe ora anche per te di pensare a farti una famiglia — osservò la zia — Ma capisco — soggiunge — che non è facile.

Stupito da quell'osservazione, Claudio domandò:

— Perché pensi che non sia facile, zia?

— Ma! Suppongo così? Siete sempre stati insieme tua madre e te. E siete così uniti.

— Che vuol dire? Si sarebbero uniti anche dopo.

— Conteresti di portare tua moglie in casa?

— Se mi dovessi sposare, certamente.

— Ne hai mai parlato a tua madre?

— Una volta, sì — rispose il ragazzo corrugando la fronte come sotto un pensiero fastidioso — ma non si poté concludere nulla per via della salute.

— Era malata la ragazza?

— No, ma era di famiglia tubercolotica.

— Ohimè! Hai fatto benissimo a rompere, allora. E adesso, pensi a qualcuno?

— No.

— Meglio così. In fondo, stai bene come stai. E se ti dovessi sposare soffriresti certo molto di dover separarti da tua madre.

— Ma non ci penso nemmeno! — Protestò Claudio con veemenza.

— Tu, no. Ma tua madre non conviverebbe certo con una nuora.

— Tu eredi? — Fece Claudio spalancando gli occhi come sopra uno spettacolo mai contemplato.

— Ne sono sicura.

— Ma perché? Te lo ha detto?

— Non me lo ha detto, ma ci vuol poco a capirlo. Ti pare possibile che tua madre, abituata da venti e più anni a vivere a modo suo, a fare tutto di sua volontà, a condurre la casa come le piace, si possa adattare a rinunciare alle sue abitudini e a condividere con un'estranea il suo dominio?

— Ma non dovrebbe dividerlo affatto:

— Caro Claudio — fece la signora Anna sorridendo — tu conosci molto poco la vita e meno ancora le donne. Se non fosse così, sapresti che quando una donna sposa intende di avere la sua casa e di condurla come le pare, non di sottrarsi alla soggezione dei genitori per passare sotto quella della suocera.

— Cosicché tu credi?... — Domando sgomento per ciò che la zia gli aveva rivelato.

— Che tua madre lascerebbe la vostra casa per andarsene a vivere da sola? Ma certamente!

— Ma sarebbe assurdo! Ma ve ne sono centinaia di famiglie dove suocera e nuora vivono insieme!

— Sì, ma detestandosi reciprocamente. Guarda, io stessa, se avessi un figlio e fossi nelle condizioni di tua madre, non mi adatterei, te lo assicuro, a vivere con una nuora.

— Però vi sono delle bravissime ragazze che potrebbero diventare come figliole per mia madre. Quella che io ho conosciuta, sarebbe stata felice di diventarlo, felice di vivere accanto a lei, di ubbidirla.

— Hai incontrato l'araba fenice, caro; ma convengo anch'io con te che le eccezioni esistono. Anch'io ho conosciuta qualche ragazza che mi sarebbe sembrata adatta per te anche da quel punto di vista.

Una pausa impercettibile, poi, la signora Anna dice:

— La cugina di Franco, per esempio.

Claudio sente ravvivarsi, a quelle parole, il dolore ancora recente e non può trattenersi dal confidare alla zia:

— Era lei quella che avrei voluto.

— Che mi dici? Povera figliola!

— Sono sfortunato, zia; penso sia meglio che io rinunci a prender moglie.

— Ma no! Non devi essere così pessimista!

Claudio si sente afferrato alle spalle e scosso come se fosse un ragazzino.

Gli tocca sorridere e l'argomento non vien più ripreso, ma rimane al giovane come un sapore di amarezza che lo conferma nel suo disegno di non mutare il suo tenore di vita. La dichiarazione di zia Anna, che sua madre avrebbe rinunciato a vivere con lui ove egli si fosse sposato, lo ha sorpreso e, insieme, sgomentato. Non ha mai neppur contemplato una simile eventualità.

Non può concepire la vita senza sua madre.

La moglie, nel suo concetto, non può essere che il perfezionamento della loro intimità, ma non potrebbe mai sostituirla. E si rifiuta addirittura di immaginare sua madre lontana da lui e dalla sua casa, privata del suo ambiente, strappata alle sue abitudini, sola, tristissima.

Rientrando in casa, quella sera, dopo l'ufficio, trovando sua madre ad attenderlo con un sorriso sulle labbra, la tavola apparecchiata e, diffuso per tutto l'appartamento un profumo stuzzicante di cose buone che viene dalla cucina, si dice che sarebbe uno sciocco se compromettesse quella dolce vita forse un po' monotona ma così buona e piena di sicurezza.

Si avvia verso la sua camera. Nel breve corridoio che la mette in comunicazione con l'anticamera, incontra la Tilde che gli viene incontro con la giacca da casa e un sorriso malizioso tra le labbra e gli occhi.

Egli risponde al sorriso con un rapido abbraccio.

XI

L'usciera, dopo aver bussato, introdusse il capo dall'uscio socchiuso e annunziò:

— Ci sarebbe la signorina Ronaldi.

— Ci sarebbe o c'è?

— C'è, sì, c'è.

— Fai passare, allora.

Claudio sollevò il capo dalle carte che stava consultando, poi si ravviò con la mano i capelli e spinse un poco indietro la sedia.

— Buongiorno — disse una piana voce dal timbro simpatico.

La signorina Ronaldi stava davanti a lui.

— S'accomodi.

Si guardarono.

— Veramente... — Fece, un po' imbarazzata, la fanciulla.

Perché era una fanciulla, forse appena un poco più che ventenne, non alta e non troppo sottile, piuttosto bruna, con un simpatico viso più espressivo che regolare dove erano visibili decisione ed energia.

— So — disse Claudio. — La sua pratica la tratta mio zio, ma egli ha dovuto assentarsi per il Congresso giuridico che si tiene a Napoli e per un paio di settimane Io sostituisco io, anche per la sua pratica.

— Sta bene — disse la fanciulla. — Allora lei è già al corrente.

— Perfettamente. Si tratta di una procura che lei intende dare a suo cognato per la tutela dei suoi interessi.

— Sì. Mio padre mi ha lasciato qualche cosa in terra. E io non m'intendo né di coltivazioni né di contadini. Così ho deciso di dare una procura a mio cognato.

— Il quale suppongo se ne intenda.

— Più di me, certamente. Per lo meno saprà trattare coi contadini.

— Per questo, non sarebbe necessaria una procura. Basterebbe la sua qualità di parente per dargli l'autorità sufficiente per occuparsi dei suoi interessi. Cosa fa, scusi, questo suo cognato?

— È impiegato al Municipio di Erba.

— Fu lui a suggerirle di fargli una procura?

— Sì. Dice che è indispensabile per potersi imporre,

— L'avvocato, cosa le ha detto?

— Niente.

— Non gli ha chiesto consiglio?

— No, per verità. Gli ho soltanto detto che intendevo dare una procura

generale per la tutela dei miei interessi a mio cognato ed egli ha detto che avrebbe fatto preparare l'atto e che io avessi a venire oggi per firmarlo.

— Capisco.

Claudio si raccolse un momento come dovesse riflettere sulla questione. In realtà pensava:

— Se lo zio non ha creduto d'interessarsi della faccenda, perché me ne interesserei io? Perché dovrei mettere in guardia questa figliola contro il rischio che il passo che sta per fare comporta?

Non sapeva, ma si sentiva attirato a difenderla forse suo malgrado dall'eccesso di fiducia che intuiva in lei, dalla generosità che doveva formare il fondo della sua natura, dal candore col quale sentiva che ella doveva affrontare la vita.

La guardò. Vide il suo sguardo limpido e sereno intento al suo con trepidazione e sorpresa.

Quasi senza riflettere, domandò:

— È sola al mondo?

— Ho una sorella, quella, appunto, sposata a mio cognato. È maestra a Erba; ha tre bambini.

— Vive con loro?

— No; io sto a Vernengo, nella casa dove ho sempre abitato e dove sono morti mia madre e mio padre.

— Sola?

— C'è con me la vecchia domestica che ho sempre visto in casa nostra.

— Capisco.

— La domenica — continuò la ragazza — vado da mia sorella e l'aiuto a cucire per i bambini. Ha sempre tanto da fare!

Gli parve, a un tratto, di conoscere tutta la vita dalla fanciulla, e la sua casa e le sue giornate; la vide muoversi nel suo ambiente, e sfaccendare per la casa e discorrere con la vecchia serva.

Che malinconica vita per la sua giovinezza!

Si chiese a un tratto quanti anni potesse avere e domandò:

— È maggiore di lei, sua sorella?

— Sì, ha venticinque anni: tre più di me.

— E vi volete bene?

— Certo.

Parve, a Claudio, che ella arrossisse un poco nel rispondere.

Poi, fra i due cadde un silenzio.

Fu la fanciulla a romperlo.

— Non vorrei farle perdere troppo tempo — disse.

Claudio fece un gesto che diceva che la cosa non aveva importanza.

Ma qualcuno bussava, adesso, alla porta e la fanciulla soggiunse:

— Non sa se la procura è pronta?

Era pronta. Claudio lo sapeva benissimo, ma finse di cercare inutilmente fra i documenti che giacevano raccolti in un cestino rettangolare collocato sulla vasta scrivania a portata della sua mano.

Sapeva benissimo che l'atto era lì, pronto. Ma era deciso a non consegnarglielo. Sapeva che, se lo avesse fatto, la ragazza si sarebbe congedata per sempre; ma nascose anche e se stesso il desiderio che provava di rivederla e di sapere qualcosa di più di lei, sotto il pretesto della opportunità di andar cauto prima di permettere che ella mettesse tutto ciò che possedeva nelle mani di quel cognato che gli pareva avesse avuto troppa premura di farsi fare la procura.

Disse dunque, fingendosi seccato:

— Mi spiace tanto, ma non lo trovo. L'avvocato mi aveva detto di averlo mandato all'ufficio del Bollo; si capisce che non lo hanno ancora rimandato.

— Ho fatto il viaggio inutilmente, allora.

La voce constatava, ma senza eccessivo rincrescimento.

— Ne sono spiacente — fece Claudio alzandosi — ma speriamo che proprio inutilmente, non sia. Io mi permetto di suggerirle, intanto, di pensarci su. Come le dicevo, non è affatto necessario che ella dia una procura a suo cognato. Una procura lega mani e piedi. Suo cognato potrebbe sostituirsi a lei anche — è bene saper tutto! — per acquistare, per mutare e vendere senza nemmeno doverla consultare.

— Davvero?

— Non lo sapeva?

— Io no.

— Vede, dunque?

— Ma, adesso, come faccio a dirgli che non è necessaria la procura?

Claudio parve riflettere.

— Vediamo un po' — disse — Io potrei farle una lettera nella quale direi che ho soprasseduto al disimpegno dell'incarico da lei affidatomi di prepararle la procura perché, esaminati gli estremi della faccenda, mi sono persuaso che non è affatto necessario che suo cognato abbia una procura per occuparsi dei suoi interessi. Anzi — soggiunse — gliela faccio subito la lettera. Lei torna a Vernengo e domenica va da sua sorella fingendo d'aver ricevuto lassù la lettera; la fa leggere a suo cognato e lunedì o martedì viene a riferirmi l'esito. Vedremo allora cosa ci converrà di fare. Le pare?

Sì, pareva alla signorina Ronaldi.

Con un sorriso, ella ringraziò Claudio e accettò di ritirarsi nel salottino attiguo allo studio dove due dattilografe stavano chiacchierando fra di loro dinanzi alle macchine da scrivere ferme.

— Disbrigo un cliente, faccio la minuta della lettera e sono da lei.

Si trovarono dopo mezz'ora.

Claudio l'aveva fatta rientrare nello studio mentre aspettava che una delle dattilografe ricopiasse la sua lettera.

Ora non avevano più niente da dirsi e un improvviso imbarazzo pareva aver preso la fanciulla.

— Mi spiace di averle fatto far tardi — disse Claudio quando ebbe consegnato la lettera.

— Oh, — protestò lei — il treno parte soltanto alle sette.

— E dove passerà queste tre ore?

— Entrerò in qualche chiesa e poi mi avvierò pian piano verso la stazione.

— Vorrei poter tenerle compagnia — uscì a dire Claudio ubbidendo a un impulso improvviso che non era riuscito a controllare.

La fanciulla si sentì a un tratto così confusa che non riuscì nemmeno a ringraziare. Si avviò verso l'uscio e l'aperse da sé, che il giovane, dopo l'ardimento che gli aveva preso la mano, era rimasto confuso e immobile senza avere più il coraggio di parlare.

Si riprese però subito e quando l'usciera introdusse l'ultimo dei clienti, aveva già ritrovato completamente se stesso.

Quella sera lo studio si chiudeva prima del solito perché in casa non c'era nessuno, la zia Anna avendo accompagnato a Napoli il marito.

Claudio ne approfittò per recarsi a prendere un bicchiere di birra in uno dei caffè prospicienti il lago. Il pomeriggio di settembre era ancora molto caldo ed egli provava il bisogno di godersi un'ora di solitudine prima di tornare a casa. Si sentiva in una strana disposizione di spirito, come se da qualche ora vi fosse un fatto nuovo nella sua vita.

Seduto a uno dei tavolini collocati al di fuori del caffè, in un breve spazio cintato da piante che davano una suggestione di frescura, egli pensava alla signorina Ronaldi: che a quell'ora stava forse pregando molto probabilmente nella chiesa di San Felice che era la chiesa più vicina alla stazione, la sua chiesa... Un'ondata di malinconia l'assalse, dove la nostalgia del passato si fondeva a un vago senso di vuoto e di attesa, a un'aspirazione a qualche cosa, che venisse a colmare la sua vita e a darle uno scopo.

Guardò a un tratto l'orologio; erano appena le sei. La signorina avrebbe

dovuto aspettare ancora un'ora il suo treno. Precorse l'ora: la vide salire in uno scompartimento di seconda classe, occupare uno dei posti d'angolo presso il finestrino, socchiudere gli occhi forse per riflettere a quanto egli le aveva detto. Non si preoccupava di ciò che avrebbe deciso: gli bastava di rivederla fra pochi giorni,

— Perché — si domandò.

Seppe subito risponderci: era la prima volta che s'incontrava con una fanciulla sola al mondo. Lo interessava quella giovinezza abbandonata a sé stessa, con due gravi lutti nel suo passato, con chissà quali sogni d'avvenire.

Per la prima volta si chiese se fosse bella.

Non seppe risponderci. Certo, non era un tipo appariscente come la Devitis, per esempio, e nemmeno presentava il fascino fatto di contrasti che formava la seduzione di Emma. Ma aveva un volto tutta espressività, un volto un po' enigmatico che dava il desiderio di cercare che cosa vi fosse dietro.

Ecco: ora capiva perché il pensiero di lei lo avesse accompagnato fin lì o persistesse: era curioso di conoscerla, di sapere come fosse foggata quell'anima che traspariva dallo sguardo limpida e forte.

Aveva una sorella maestra; forse, lei stessa aveva compiuto gli studi secondari e possedeva una modesta cultura superiore a quella rudimentale delle ragazze che vivono in campagna. Doveva appartenere a quella categoria di piccoli possidenti che mettono le proprie figlie in collegio e preparano loro la dote mettendo da parte, anno per anno, con una scrupolosa regolarità, quel tanto che riuscivano a risparmiare a forza di economie.

E adesso doveva pensare a difenderselo quel suo piccolo bene. E si appoggiava al cognato per salvarlo.

Faceva bene, faceva male? Come giudicare se non conosceva il cognato? Se questi era un galantuomo, tutto diventava semplice e regolare. Come saperlo?

Era a questo punto dei suoi pensieri quando un'ombra apparve nella sua visuale stagliandosi sullo sfondo soleggiato del giardinetto. Contemporaneamente, una voce che si rivolgeva proprio a lui gli fece alzare gli occhi.

Riconobbe nell'ombra il padre di Franco, il signor Beltrame, che gli stava dinanzi e lo salutava con festosa sorpresa.

— Ma guarda che combinazione! Proprio adesso vengo da casa sua!

— Da casa mia? — Domandò il giovane con evidente stupore.

La cosa lo sorprendevo davvero, il signor Beltrame non essendo mai

stato assiduo presso sua madre, sopra tutto in quelle ore che per lui erano quelle del lavoro.

— Sì — egli rispondeva intanto — sono stato a portare a sua mamma una notizia che mi fa insieme tanto piacere e tanta malinconia: quella del fidanzamento di mia nipote Emma.

— Oh! — Potè esclamare soltanto il giovane mentre si sentiva diventare di fiamma.

Per fortuna, tutto intento al suo discorso, il signor Beltrame non se ne accorse.

— Sì — continuò — si è fidanzata. Un dottore milanese che aveva accompagnato la propria madre su all'«Alpino» dove avevamo portato la nostra Emma, si è innamorato di lei e si è fatto subito avanti. Il colpo di fulmine. Tutto in meno di un mese! Si sono conosciuti ai primi di agosto e ieri l'altro abbiamo fatto il fidanzamento ufficiale.

— Bene, bene, rallegramenti di cuore — potè dire adesso il giovane che era andato rimettendosi dal suo turbamento.

— Grazie. Sapevo che lei e sua madre avrebbero condiviso la nostra gioia. Per questo ho voluto venire in persona a darvi la notizia. Anche per incarico di Emma e di mio figlio, si capisce. Emma mi ha tanto raccomandato: «Ricordati zio, di non dirlo per telefono alla signora Farri!» Le ho detto che per telefono io posso trattare gli affari ma non dare una notizia come questa.

Claudio sorride.

— Andrà a stare a Milano, la signorina Emma?

Vede il volto gioviale del Beltrame velarsi di una nube.

— Purtroppo. Questa è la sola ombra sul nostro sole. Io perdo un tesoro di figlia proprio quando mi ero abbandonato alla gioia d'aver ricostituito una famiglia.

— Capisco. E immagino che spiacerà anche alla signorina di andar lontano...

— Altro che! Si figuri che non voleva accettare appunto per questo. Ho dovuto insistere io, io che mi sentivo quasi pieno di rancore per quel tipo che ce la porta via! Ma perdere un partito come questo sarebbe stato follia. Un bravissimo giovane, con una posizione già fatta e, dinanzi, una carriera splendida. Si figuri che a ventott'anni è già aiuto del Primario della Clinica medica di Milano. Bel giovane, poi, e di famiglia distinta. È orfano di padre e vive solo con la mamma; come lei, caro Claudio.

— Immagino che andrà in famiglia.

— Naturale. E sono felici entrambi: la signora, di acquistare una figlio-

la, ed Emma di avere una mamma.

— Proprio come avrebbe potuto essere per noi! — Pensa Claudio con tristezza.

Ma c'era la questione della salute.

Strano che quel medico non abbia indagato. Saprà? E se sa, come mai non è rimasto sgomento all'idea di dare ai suoi figli una madre minacciata da una doppia eredità così tremenda?

Vorrebbe tanto sapere; ma è impossibile.

— Sono davvero tanto lieto per la signorina — egli dice adesso.

— Sì, poveretta; finalmente, la vita si mostra clemente anche per lei; ha avuto un'infanzia e una giovinezza così infelici! Prima, lo spavento provato la notte che riportarono a casa il mio povero fratello moribondo...

— Come? — Scatta Claudio — lo riportarono moribondo? E perché? Come fu?

— Non lo sa? Credevo che Franco glielo avesse raccontato. Un incidente di caccia. Il fucile che gli scoppiò tra le mani mandandogli una scheggia nel collo. Cadde. Nessuno era vicino. Lo ritrovarono verso sera, dissanguato. Lo portarono subito a casa, ma non riprese nemmeno più i sensi.

— Dio mio! — Mormorò Claudio.

E l'esclamazione dice, non tanto il compianto quanto lo sgomento per quella rivelazione che distrugge tutto ciò che era stato narrato a sua madre sulla presunta malattia ereditaria che avrebbe ucciso in piena gioventù il padre di Emma.

Chi era stato l'ingannato? Sua madre, o lui?

E se una menzogna c'era stata riguardo al padre della fanciulla, non poteva darsi, fosse una menzogna anche la tubercolosi attribuita alla madre di lei?

Ora, il desiderio di conoscere la verità si fa strada, in lui, come un bisogno. Quasi con ansia, osserva:

— Che terribile sventura! Capisco come da quel colpo la sua povera sorella non si sia riavuta mai più!

— Proprio così. Il colpo le andò al cuore e non poté riaversi più.

— Consunzione, vero?

— Consunzione? Chi lo sa? I polmoni non furono mai toccati, che, se vi fosse stato soltanto un dubbio, non avremmo permesso che la bambina le stesse accanto; pare sia stato piuttosto il cuore...

Ma Claudio non lo segue più.

Ora, nel suo cervello e nel suo cuore s'è scatenata la rivolta. Menzogna! È stata tutta una miserabile menzogna quella che ha distrutto la sua vita.

Ma la sua mamma, ne era consapevole?

Respinge il sospetto con orrore.

No; sua madre, certo, è stata ingannata come lui.

Ma chi, chi può averla ingannata? Chi può averle parlato dei genitori di Emma?

Ora rammenta che, parlandogli del padre della fanciulla, ella gli ha detto d'aver sentito accennare al modo della sua morte dallo zio stesso di Emma. E lo zio è lì ed è proprio lui che gli ha narrato il tragico incidente che ha causato quella morte.

— Ma allora?

Gli pare di sentire il sangue battere a ondate nella sua scatola cranica

Ode appena il signor Beltrame che adesso dice:

— Una vita proprio troppo triste, poverina; ma adesso la felicità nuova gliela farà dimenticare. !

Bisogna dirgli qualche cosa, interessarsi, chiedere...

— Sposerà presto? — Domanda.

— Se dovessimo dar retta al fidanzato, si dovrebbero celebrare le nozze in ottobre, il tempo di fare le pubblicazioni, dice lui, poiché non occorre altro. La casa c'è ed è già pronta per accogliere la sposa; ma Emma non vuol saperne. Dice che deve preparare il corredo e poi abituarsi all'idea di diventare una moglie. A Franco ha anche soggiunto che non intende rinunciare così subito alla vita tranquilla e felice che conduce fra noi. Pensi un po' come potremo rinunciarci noi...

— Ma poiché è per la sua felicità...

— Certo, certo; è il solo pensiero che ci aiuterà a rassegnarci.

Il dialogo, adesso, prosegue stentato. Claudio è troppo preso dai suoi pensieri, per rispondere altrimenti che a monosillabi a ciò che il signor Beltrame, con insolita espansività, va dicendogli.

Ora gli ritorna a un tratto il ricordo del discorso tenutogli dalla zia Anna: «Mai la tua mamma si adatterebbe a vivere con una nuora».

Zia Anna deve conoscerla la sua mamma. Se ciò che ella gli ha detto fosse vero? Sarebbe mai possibile che sua madre si fosse esagerato il pericolo veduto nelle sue nozze con Emma per impedire il suo matrimonio e restare, così, padrona assoluta della sua casa?

Non giunge a dirsi che, forse, sua madre ha inventato di sana pianta quel pericolo. No; qualcosa di positivo dev'essere esistito nella sua convinzione, un punto acquisito sul quale, nel suo desiderio di preservare suo figlio dal matrimonio, ella ha fabbricato.

E ha vinto.

Ha vinto, come aveva vinto nei confronti della Devitis, alla quale aveva sempre testimoniato una freddezza e un'ostilità tanto evidente da scoraggiare la migliore volontà, come vincerebbe domani se egli le proponesse un'altra nuora.

Ma non ha intenzione di proporgliene.

È rimasto così percosso dalla scoperta dell'inganno al quale deve la sua grande delusione, la sua impressione nei confronti della responsabilità che può aver avuto sua madre è così confusa e conturbante che gli pare che la miglior cosa che gli resti da fare sia quella di rinunciare per sempre a prender moglie.

È su questa conclusione che si avvia verso casa, poiché l'ora del pranzo si avvicina.

Ora si chiede se sua madre gli parlerà della visita del Beltrame. Ma si dice subito che certamente dovrà farlo. È vagamente inquieto intorno all'atteggiamento che ella prenderà; ha paura di udire delle parole che lo costringano a condannare sua madre...

Ma non dovrà farlo.

Maura è troppo in guardia a proposito di tutto ciò che può determinare una reazione nel figlio, per sbagliare il tono che è opportuno prendere.

Subito, ella affronta il discorso non appena il suo ragazzo viene a raggiungerla dopo di essere passato dalla sua stanza per mettersi la leggera giacca di tela di seta che suol portare quando è in casa.

— Hai sete, caro? — È la sua prima domanda. — È stata una giornata soffocante.

— Grazie, no, mamma; ho già bevuto uscendo dall'ufficio.

— Come vuoi. Se ti verrà sete, c'è del tè ghiacciato con l'arancio che ho fatto preparare poco fa perché ho avuto una visita.

— Ah! Chi, se è lecito?

— Figurati! Era anche per te, la visita. E anche la notizia che ne era lo scopo. Una notizia davvero impensata e che spero non ti addolorerà.

Claudio finge sorpresa.

— Una notizia che potrebbe addolorarmi?

— Non dovrebbe, ormai. Ma sai che noi mamme siamo sempre piene di paure.

Decide di dirgli tutto subito.

— C'è stato il papà di Franco a portarci la notizia che Emma si è fidanzata con un medico milanese che ha conosciuto all'«Alpino».

S'inganna sul profondo respiro che solleva il petto del figlio come se egli si fosse liberato da un peso. Crede sia il dolore a strapparglielo e lo

guarda con improvvisa inquietudine. Ma Claudio abbozza un sorriso e dice, tranquillo: *

— Auguri.

È la volta di Maura di respirare profondamente.

— Un medico — riprende Claudio — è proprio il marito che le conviene.

— Ho pensato — dice Maura — che forse non sa. Sono segreti di famiglia che non si mettono in piazza.

— Vuol dire che non avrà chiesto informazioni.

— Non pare. Beltrame mi ha detto che da parte di lui è stato come un colpo di fulmine. Vista e conquistato.

— Benissimo.

No, Claudio non ha sofferto della notizia. Sua madre si sente felice.

E lo è quasi, sebbene con un fondo di grande amarezza, anche Claudio che sente svanire i sospetti che per un istante avevano minacciato di turbare il suo amore per sua madre.

No, sua madre non è colpevole; sua madre è stata in buona fede. Può aver esagerato nell'interpretare vaghe allusioni e incerte parole; ma lo ha fatto per eccesso di trepidazione e di amore per lui.

Povera mamma! È sempre stato lui il suo solo pensiero; sempre la sua felicità è stata in cima a tutte le sue preoccupazioni.

Povera mamma, che ha avuto una vita senz'amore, che gli ha fatto intorno un'atmosfera di serenità e di letizia!

Povera mamma, che ha lui solo a proteggerla, lui solo ad amarla...

La serata finisce in una serena pace che penetra Maura e le ridona intera la sicurezza.

L'accoglienza che egli ha fatto alla notizia del fidanzamento di Emma è stata come la prova del fuoco dei suoi sentimenti e delle sue disposizioni. Ne è uscito vincitore. Ma a lei sembra di essere stata lei a vincere: ora è certa che il cuore del figlio è libero; certa di esserselo legato per sempre.

Tardi nella serata, vedendo la Tilde entrare ogni due minuti con una scusa qualunque nel salotto aperto sul poggiolo e sventagliare intorno il grembiolino di pizzo bianco, domanda:

— Ma si può sapere che vuoi?

Vede Claudio sorridere:

— Vuoi ricordarmi una promessa, no?

— Sì — dice la ragazza con un triplice rapido abbassar del capo, fermandosi ritta e ardita dinanzi a lui.

Claudio si rivolge alla madre:

— Le ho promesso i cioccolatini se mi puliva come si deve la macchina

da scrivere. Ma mi sono dimenticato di portarteli — soggiunge guardando la ragazza. — Te li porterò domani. Ve bene?

La Tilde se ne va con un broncetto.

Ed è forse per dissipare quel broncetto che, più tardi, in prima notte, quando tutto è silenzio nella casa, Claudio apre con precauzione la porta della sua camera e, attraversando il corridoio che passa dinanzi alla camera di sua madre, si dirige verso la guardaroba.

Maura che è desta ed ha sentito benissimo, sorride nell'ombra.

XII

— Dunque? — Fece Claudio guardando in faccia la Ronaldi che l'usciera aveva introdotto allora allora.

Un sorriso accompagnava il suo sguardo, un sorriso che non era soltanto d'attesa, ma quasi d'intesa.

— Non ho fatto nulla, sa?

— Come?

Claudio ricordava appena a che cosa potesse rispondere quella dichiarazione.

Ma la ragazza spiegò rapida e con voce recisa, quasi volesse prevenire e distruggere ogni possibile obiezione:

— Non ho parlato con mio cognato; non sapevo come fare a dirgli che la procura non gliela dò più.

— Ah!

Adesso egli ricordava tutto chiaramente.

— Ma non le avevo dato una lettera, io? Lei, non doveva far altro che dargliela. Era detto tutto nella lettera.

— Sì — fece la ragazza arrossendo un poco, stavolta, come se il dover spiegare ancora la infastidisse — ma non ho avuto nemmeno il coraggio di dargli la lettera.

— Allora!

— Sì. Appena arrivata, domenica, mia sorella mi chiese subito se avevo la procura. E io non sono più stata buona di dire che non l'avrei data più.

— Che cosa ha detto, invece?

— Che non era ancora pronta e che sarei venuta oggi a prenderla.

— Ed è venuta proprio per prenderla?

— Sì.

Il monosillabo era reciso e definitivo.

Claudio capì che, per ragioni che gli importava, mediocrementemente di conoscere, la determinazione della cliente era precisa e che perciò non sarebbe stato il caso d'insistere.

Cercò dunque subito tra i documenti ammucchiati nel cestello collocato a portata della sua mano, trasse il foglio, ne lesse ad alta voce il contenuto e soltanto allora tornò a guardare la fanciulla mentre chiedeva:

— Sta bene? Allora favorisca firmare.

Ella si alzò, si accostò alla scrivania, prese la penna che il giovane le offriva, firmò e rialzò il viso che aveva assunto una singolare espressione di delusione come le dispiacesse di non aver trovato quella difficoltà che

si era preparata a controbattere.

— Ecco fatto — fece Claudio piegando il foglio in due e passandolo in una busta grande.

Ancora la giovane si avvicinò alla scrivania per prendere la busta e a sua volta ne presentò a Claudio un'altra che portava con sé:

— La sua lettera — disse.

— Grazie.

Soggiunse, vedendo che ella restava in piedi:

— S'accomodi.

— Volevo... il suo disturbo?

— Se la vedrà con mio zio. Adesso, facciamo due chiacchiere. O ha fretta?

— Io no — fece la giovane rimettendosi a sedere.

— Viene da Vergengo o da Erba?

— Vengo da Carate. Ho accompagnato in collegio il bambino maggiore di mia sorella.

— Ma quant'anni ha?

— Sei.

— Povero piccino!

— C'è andato volontieri; il Direttore è nostro zio.

— Allora! Sarà professore, immagino, suo zio...

— Sì. È prete.

Claudio sentì quella punta di commozione nostalgica che sempre lo prendeva quando sentiva qualche cosa che gli ricordava il tempo della sua prima giovinezza e la vocazione sfumata.

— E lei — disse — ha studiato?

— Ho fatto anch'io le magistrali e ho preso il diploma, ma non insegno.

— Ho capito subito che doveva aver studiato.

— O bella! E perché? — Ella chiese animandosi nel sorriso.

— Non saprei dire perché. Sono cose che si sentono: una particolare maniera di parlare e di comportarsi, forse....

— Mi pare di essere come tutti...

— No.

Il monosillabo, uscito suo malgrado, fece arrossire la fanciulla. Non rispose, però.

Claudio soggiunse:

— Ho provato subito il desiderio di chiacchierare un po' con lei, ma mi accorgo che non è una cosa facile.

— Perché?

— Perché le sue parole sono così misurate da farmi pensare che, discor-

rere, non le piaccia. Almeno con me.

— Non è così.

— Allora, tanto meglio.

— A Vernengo non si ha né l'abitudine né l'occasione di chiacchierare con persone... come lei.

— Con un avvocato, vuol dire? Questo lo capisco ma è un fatto che non può aver nessuna importanza per una signorina colta e intelligente.

— È per lo meno un fatto che giustifica la mia mancanza d'abitudine a discorrere.

— Mi racconti come passa le sue giornate a Vernengo.

— È facile: lavoro, leggo, studio, bado alla casa...

— Sempre sola?

— Ho qualche amica, si capisce.

— E amici?

Senza esitare, la fanciulla disse:

— Anche. Il parroco, il dottore, il segretario comunale, il veterinario...

— Ahi; giovane, il dottore?

— È tutto grigio. Ma è un carissimo amico. Mi viene a trovare quasi tutte le sere.

— Lo invidia.

Stavolta, al rossore che aveva invaso il volto simpatico della ragazza, si accompagnò un nervoso corrugare delle sopracciglia.

— Che sciocchezze! — Ella disse sdegnosamente.

— No. Non è una sciocchezza dire che vorrei anch'io avere la fortuna di possedere un'amica intelligente e gentile con la quale poter passare le serate.

— Chissà quante distrazioni ha, lei, per le sue serate!

— Crede proprio? Se le dicessi, invece, che almeno cinque volte per settimana tengo compagnia a mia madre?

Stavolta, la giovane lo guardò attenta mentre chiedeva:

— Davvero?

— Davvero. Mia madre è vedova e non ha che me. Non faccio dunque che il mio dovere tenendole compagnia, ma questo non mi impedisce di pensare che, se avessi un'amica, dico un'amica nel vero senso della parola, sarebbe una bella cosa.

— E perché non se la cerca?

— E dove? Crede lei che sia facile trovare una donna giovane e carina, capace di essere l'amica di un uomo senza pensare ad altre possibilità?

Come riflettesse, ella disse:

— Forse, ha ragione.

— Io avevo una compagna d'Università che avrebbe potuto essere l'amica in questo senso. Anzi, ce l'ho ancora. Ma è rimasta la compagna, non è mai diventata l'amica.

— Per colpa di chi?

— Ma! Forse di tutti e due. È brutta e zoppa.

— Che importa per lo spirito? — Protestò la giovane con una vivacità che rivelò a Claudio un temperamento forte, generoso e impulsivo.

— Non importa, è vero. O meglio, non dovrebbe importare, ma confesso che un minimo d'attrazione estetica lo cercherei anche in un'amica. Poi quella mia compagna, appartiene all'Azione Cattolica.

Con impeto, ella domandò:

— E lei, non è credente?

— Credente, sì; bigotto, no. Ho una fede, grazie a Dio, profonda e, oso dire, ingenua. Sì. Non arzigogolo mai. Credo tutto quello che è contenuto nella Dottrinetta cristiana che studiavo a sette anni.

— Molto bene. Come sarebbe contento il mio buon Parroco se sentisse un giovane avvocato della città fare questa bella professione di fede!

— Oh, non è un merito. È soltanto una fortuna. Voi sapete che la Fede è un dono.

— Ma allora, perché non vi siete fatto un'amica della vostra compagna?

— Perché pretendeva di rimorchiarmi alle sedute dell'Azione Cattolica.

— Capisco.

— Ora ci troviamo di quando in quando, ma io non sento mai il bisogno di trovarmi con lei. Con una certa signorina che sta a Vernengo, invece, sento che sentirti il bisogno di trovarmi molto spesso...

— Bisognerebbe, però, stare a Vernengo..

— E se ci venissi, di quando in quando?

La proposta audace non parve per nulla sgomentare la ragazza.

— So bene che lei scherza — disse. — Appena io sarò fuori di qui, lei non si ricorderà neppure che ci sia un paese che si chiama Vernengo.

— E una signorina che si chiama?... A proposito, non so ancora il suo nome.

— Laura.

— Laura. Bellissimo nome. E che le sta bene. A quanto pare è però un po' diffidente la signorina Laura...

— Diffidentissima!

— In genere, approvo; nel nostro caso, no.

— Quale sarebbe il nostro caso?

— Il trattato d'amicizia che io le propongo.

La ragazza si era alzata. Claudio la imitò ma avanzando verso di lei, le disse:

— Debbo interpretare il vostro desiderio di andarvene come un rifiuto? Ho osato troppo sollecitando l'amicizia della signorina Laura Ronaldi?

Si guardarono e la giovane gli stese la mano.

— Suggellato? — Egli domandò.

— Suggellato.

— Grazie.

Ebbe, un attimo, la tentazione di chinarsi a baciare quella mano, ma la vinse.

— A quando? — Domandò.

— A presto.

«Mio caro amico, mi è dispiaciuto molto di essermi fatta attendere inutilmente, ieri, ma la colpa non è mia. La caduta di una frana ha sospeso per mezza giornata il treno che è stato riattivato solamente in serata, troppo tardi, dunque, perché io potessi prenderlo.

«Adesso, non so quando io potrò assentarmi di nuovo. Posdomani arrivano Lalla e Silvio per le vacanze e lasciarli soli per tutta una giornata sarà difficile.

«Vedo la ruga che la contrarietà scava sempre tra le vostre sopracciglia. Io so la rassegnazione meglio di voi. D'altronde, non è detto che non ci si possa vedere in questo frattempo. La nostra amicizia ha cinque mesi e in questo periodo voi siete venuto tre volte a Vernengo. Lo so che ci sareste venuto più spesso se io non vi avessi pregato di evitarmi le chiacchiere che le vostre visite avrebbero potuto far sorgere. Ebbene, per una volta tanto, sfiderò anche le chiacchiere, molto più che la presenza in casa dei miei nipotini, mi mette relativamente al riparo.

«Verrete dunque a trovarmi durante le vacanze; sta bene?

«Ieri avevo pronto un pacco di libri da riportarvi e pregustavo la gioia di prendere quelli che certamente voi avete preparato per me. Siccome dovrei stare senza letture sino alla vostra venuta, vi prego di consegnare al corriere il pacco che avrei dovuto ritirare io.

«Non saprei stare senza libri. Sapete che sono i miei soli compagni di solitudine, le finestre aperte sul mondo che intuisco senza conoscere, l'evasione dal banale quotidiano.

«Purtroppo, adesso, la presenza dei bimbi ridurrà il tempo che di solito consacro alla lettura; ma avrò sempre per me le ore della sera nella tranquilla solitudine della mia camera che dopo le nove diventa il mio pensatoio.

«Voi sapete che quelle ore vi appartengono in gran parte. Questo vi dico per rispondere alla vostra domanda: «Vorrei sapere in quale parte della vostra giornata io entro». Dovrei dirvi, per essere precisa, che voi siete sempre con me, ma non vorrei che tanta sincerità vi facesse equivocare nella interpretazione della nostra amicizia.

«La verità — malinconica verità! — è questa: che in amicizia, come in amore, l'apporto è assai diverso fra l'uomo e la donna. Nella mia vita, la vostra amicizia è un fattore dominante. Tutto voi sapete di me: sentimenti, idee, gusto, modo di pensare, oltre ai fatti tutti del mio non lungo passato e del mio presente. Io, di voi, so quello che mi narrate e, naturalmente, voi non potete narrarmi tutto. Per quanto vi proponiate di descrivermi la vostra vita in casa, i vostri rapporti con la mamma, con gli zii, con i rari amici e m'intratteniate intorno al vostro lavoro e ai vostri pasatempi, c'è tutta una parte di voi che mi sfugge e che mi sfuggirà sempre, semplicemente perché io sono una ragazza e voi un giovane e per quanto la nostra amicizia sia perfetta, non potrà mai avere quella assoluta e totale reciprocità che avrebbe se io fossi un maschio.

«Non vi formalizzate se vi parlo così. Siete ormai avvezzo alla mia franchezza che un tempo vi ha quasi spaventato. Che amicizia sarebbe la nostra, se io non potessi dirvi tutto?

«Vi soggiungo dunque che le ore della vostra vita che io ignoro, sono quelle che occupano più insistentemente il mio pensiero e la mia immaginazione, perché coincidono — almeno io ritengo — con quelle che io trascorro sola, a giornata finita, nel mio pensatoio.

«Questa confessione non vuole però essere una sollecitazione di confidenze che voi non vi sentite certamente di farmi e che io, d'altronde, non potrei sentire senza mancare alle più elementari «bienséances». Mi dico che, dopo tutto, deve trattarsi di cose che interessano soltanto la vostra vita fisiologica e non quella del sentimento. Mi dico altresì che ove la vostra vita fosse attraversata da un fatto sentimentale, me lo direste. Perché, a che serve l'amicizia, se non a essere la confidente dell'amore?»

La lettera continuava, ma Claudio ne interruppe la lettura perché sua madre era apparsa sulla soglia della sua camera. Si riservava, di terminare di leggerla più tardi, quando fosse rimasto solo. Ma quanto aveva letto, lo aveva turbato.

Non lo sorprendevo, come giustamente ella aveva preveduto, la franchezza di Maura, ma l'argomento di quella franchezza. E non tanto nei confronti della fanciulla che aveva ormai conosciuta ardita nella sua scrittura come un maschio, ma nei confronti propri.

Un senso di avvilitamento e quasi di vergogna lo prese al pensiero che l'argomento misterioso che formava l'oggetto delle inquiete supposizioni dell'amica lontana era, nella realtà, una volgare distrazione con una serva, una bassa relazione fatta di comodità e d'abitudine, e che, fors'anche per questo, gli tarpava le ali e lo distoglieva dal sentire il bisogno, pur così naturale istintivo e prepotente, alla sua età, di un vero amore.

Si era lasciato invischiare dalla civetteria e dalla facilità della Tilde, che dei suoi segreti rapporti col padroncino si prevaleva per fare, in casa, il comodo suo, tollerata dalla padrona in modo così in contrasto con ciò che solitamente ella esigeva dalle domestiche da far sorgere, talvolta, in Claudio, il sospetto che sua madre sapesse.

Respingeva quel sospetto come empio.

Talvolta, quando la Tilde spingeva la sua spavalderia sino a trattarlo, a tavola, con una confidenza che avrebbe aperto gli occhi a chiunque, si diceva che era ora di dare un taglio a quell'intrigo e di richiamare la ragazza ai suoi doveri.

Per incominciare, le dava sulla voce in presenza di sua madre o della Piera, ma poi, rientrando la notte, lo riprendeva la tentazione di recarsi a sorprenderla tutta fragrante di giovinezza e cedeva alla tentazione.

Ora, la lettera di Laura, costringendolo a riflettere ai casi suoi, rinnovava la vergogna di quella sua schiavitù tutta carnale e faceva più profondo il suo avvilitamento.

In realtà, lo aveva sempre sentito, tanto che non aveva mai osato parlare di quei suoi rapporti con la Tilde nemmeno con Franco che, pure, li avrebbe trovati naturalissimi.

Viceversa, aveva confidato all'amico l'amicizia sorta tra lui e Laura e quegli aveva accolto la confidenza con un semplice frase:

— Matrimonio in vista.

— Stupido! — Aveva risposto Claudio.

Ed era stato sincero.

No! Non un istante aveva pensato alla possibilità che la simpatia reciproca tra lui e Laura potesse diventare amore... Quando gli accadeva di desiderarne la presenza, era per rammaricarsi che ella non fosse sua sorella, mai per sognarla amante o moglie.

Avere una nota di femminilità nella propria vita, è cosa che addolcisce

certamente l'esistenza di un giovane, anche se quella nota non si identifica necessariamente con l'amore.

Claudio aveva sperimentato in sé quella benefica influenza come un senso di compiutezza non avvertito prima mai, ma in quella impressione non entrava affatto l'impazienza ansiosa che caratterizza l'amore. E sempre aveva ritenuto che identico fosse il sentimento di Laura nei suoi confronti.

Quel giorno, però, terminata di leggere la lettera della ragazza che insisteva sul tema delle zone oscure nella vita di lui con un'evidente inquietudine, Claudio sentì per la prima volta che un elemento nuovo era entrato nell'amicizia della giovane donna.

Bastò quella constatazione per sentire che il suo interessamento per Laura si orientava verso una curiosità nuova: quella di sapere che cosa vi fosse in fondo alla inquietudine che la ragazza confessava e della quale precisava con audace franchezza, la ragione.

L'abitudine dell'indagine psicologica che era rimasta in lui dai suoi studi nonché dalle pratiche della vita spirituale, gli suggerì la parola che rispondeva all'interrogativo della sua curiosità: gelosia.

Laura era gelosa.

Lo era nella peggiore delle forme, la gelosia fisica, ma anche la più femminile e che la sua ignoranza completa delle esigenze puramente fisiologiche maschili rendeva anche più grave.

Sorrise con malinconia a questa conclusione.

Povera cara amica che almanaccava chissà quali romanzi nella sua commovente e casta ignoranza delle brutali realtà della vita! Piccola dolce Laura che non si accorgeva neppure d'essere gelosa e tanto meno supponeva che quella gelosia era determinata da un sentimento ben diverso dall'amicizia!

Gli pareva di soffrirne per lei e per sé stesso.

In realtà, provava soltanto un senso di timore come dinanzi a un'incognita che potesse scoprirgli a un tratto orizzonti inimmaginati. Nello stesso tempo non poteva difendersi da un segreto compiacimento che soverchiava, d'istinto, anche questo timore.

Laura lo amava!

Gli parve subito di vederla con altri occhi. Provò il bisogno di averla vicina, di udire la sua voce, di guardarla in viso per leggervi il segreto che suo malgrado era trapelato dalla sua lettera.

Che sarebbe avvenuto, adesso?

Si poneva questa domanda invece d'interrogare sé stesso, forse perché

si sentiva commosso, ma non turbato. Gli pareva di essere sicuro di sé, di aver cara Laura come una grande amica, ma di non essere preso d'amore per lei.

Tuttavia, quando il problema gli si affacciò sotto la domanda: che fare? Rispinse subito il primo corno del dilemma: troncare.

No, non poteva, non voleva troncare quella cara amicizia dalla quale gli era venuta tanta dolcezza e soprattutto quel senso di pienezza di vita, quell'amicizia che egli stesso aveva voluta e che costituiva — se ne accorgeva adesso — il pensiero più caro delle sue giornate.

Ma allora? Fingere di non aver compreso nulla e continuare, con Laura, nei rapporti di prima, gli apparve subito un palliativo che non avrebbe risolto nulla. Presto o tardi, il sentimento che si era impadronito della ragazza, certamente a sua insaputa e suo malgrado, avrebbe finito col prevalere. La questione restava dunque soltanto differita, ma ben lungi dall'essere risolta.

E tuttavia fu proprio a quella soluzione che egli si appigliò.

Avrebbe continuato a coltivare quella cara amicizia come, appunto, non fosse stata altra cosa d'un'amicizia da ambo le parti.

Ma aveva bisogno di vedere Laura.

Decise di chiedere allo zio il permesso di assentarsi l'indomani con un pretesto qualunque ed uscì tutto preso ancora, e assai più che non volesse confessarlo a se stesso, dal fatto nuovo che era entrato nella sua vita.

La sera di quel giorno, doveva pranzare con Franco nella casa di quest'ultimo, dove l'antica governante, rimasta sola, aveva cercato, con l'aiuto di una nuova domestica, di mantenere alla casa il ritmo nuovo che le aveva dato Emma.

Dopo il matrimonio della cugina, i rapporti fra i due giovani erano ridiventati quelli di prima. Si vedevano quasi ogni giorno e si trovavano sempre molto bene insieme.

Franco si era fatto uomo e lavorava con serietà, ma era rimasto sempre molto vivace e svagato per quello che si riferiva alla vita sentimentale.

Anche quella sera, dopo aver pranzato, egli propose all'amico di andare a far venire mezzanotte alla Birreria Trenk, dove c'era un concertino di Dame viennesi le cui componenti, tutte al disotto dei venticinque anni, erano le più cordiali e generose creature che tosse possibile immaginare.

Bastarono pochi minuti, a Claudio, per capire che Suzy, il secondo violino, era nei migliori rapporti con Franco. Nell'intervallo, egli salì a salutarla nel retropalco, e quando ne discese, disse all'amico:

— Ho combinato anche per te; dopo il concerto, ceniamo insieme: Suzy

porta con sé la Lotte, il clarino; una simpaticone, vedrai.

Claudio sorrise annuendo.

In genere, non gli piacevano quegli incontri di una sera. Ma era in uno stato d'animo così particolare che rifiutare gli sarebbe parso ostentazione di un puritanesimo non rispondente più alla sua intima sincerità.

Un pensiero lo occupò un istante:

— Ecco l'ignoto che Laura teme tanto!

Si disse che, in fondo, non aveva torto di temerlo. Come tutti gli uomini, egli non dava importanza a quelle distrazioni che passavano su di lui senza lasciar traccia, ma capiva che, per una donna amante, esse dovevano rappresentare una paurosa incognita contro la quale anche l'amore avrebbe potuto naufragare.

Ma, ecco, bisognava che la donna amasse.

— Povera Lauretta! — Pensò.

Dietro quel pensiero, un altro si accese che lo tenne occupato tutto il tempo che durò l'«Incompiuta» di Schubert.

— Domani la vedrò.

Era un pensiero al quale si adattava magnificamente quel contenuto musicale.

Ed egli era ancora sotto la sua influenza quando la Suzy apparve insieme alla sua amica con la stessa fisionomia ridente che esprimeva la soddisfazione di passare la serata nella compagnia dei due giovani.

Più che per un deliberato atto di volontà, con un motto interiore istintivo che rassomigliava a un impulso di pudore geloso, Claudio allontanò il pensiero e l'immagina di Laura e fu subito all'unisono con l'amico che adesso prodigava alle due ragazze attenzioni e galanterie non prive d'una punta appena percettibile di umorismo.

Centarono nello stesso locale con soddisfazione di Claudio, che si sarebbe adattato malvolentieri ad andarsene altrove con la prospettiva d'imbattersi in persone amiche o conoscenti. Franco era molto a suo agio con la Suzy; lui subiva, più che non ricambiasse, le espansioni della bionda Lotte che si palesava più impaziente di prodigargli le sue grazie di quanto egli non fosse desideroso di coglierle.

Si separarono dalle due donne che mezzanotte era passata da un pezzo..

— Ti accompagno? — Propose Franco all'amico.

Si avviarono insieme nella calma notte ancora tepida, sotto un cielo illune ma pieno di stelle e nel quale la Via Lattea metteva una larga striscia candida che pareva già preannunciare l'alba.

Tacevano entrambi. E se la cosa era naturale per Claudio che volentieri

si chiudeva in se stesso, non lo era per Franco che aveva sempre bisogno di pensare da alta voce, tanto che l'amico, a un tratto, glielo disse:

— Suzy ti ha lasciato pensieroso.

— Non Suzy.

— Hai fastidi, allora?

— Per fortuna, no; ma pensavo che questa vita che facciamo è stupida.

— Che fai, vuoi dire. Per te io ho fatto un'eccezione stasera.

Tacque ancora un istante, poi riprese:

— Vedi? Da che Emma se ne è andata, mi manca la casa che lei era riuscita a darci. Tu sei fortunato, hai la mamma.

— Prendi moglie — suggerì Claudio.

— Vuoi che te lo dica? È un pensiero che da qualche tempo mi balena.

— Ah!

— Parrà strano a te che conosci le mie idee in proposito. Ma è così, sono stufo anche delle avventure.

— E allora deciditi.

— Manca il soggetto.

— Sai, io penso che se ti metti a guardarti in giro con l'idea di prender moglie, il soggetto lo trovi subito.

— E tu, non ci pensi?

— No — fece brevemente Claudio.

Il suo tono era così reciso che l'amico non osò chiedere altro.

Si lasciarono poco dopo.

XIII

Sceso dalla corriera che da Alzate lo aveva portato su a Vernengo, Claudio prese a salire dalla Piazza del paese verso la breve collina sulla quale sorgeva la casa di Laura, seguito dagli sguardi dei paesani che come sempre erano radunati ad assistere all'arrivo della corriera.

Egli aveva dato appena una rapida occhiata intorno per assicurarsi che Laura non fosse lì, ed ora camminava svelto sulla stradina pavimentata a mattoni e incassata come un nastro rosso tra due muretti a secco rivestiti qua e là di edera e di ciuffi di timo uscenti tra sasso e sasso.

Il suo passo risvegliava l'eco della stradina sonora e faceva dileguare in un guizzo rapido le lucertole che si scaldavano al tepido sole di settembre.

La casa di Laura sorgeva in mezzo a un vasto spiazzo di terreno che degradava sino quasi alla base della collina in una serie di terrazzi coltivati a vite alternati con altri coperti ancora delle stoppie rimaste dal raccolto del mais. Qua e là, sul terreno bruno, s'innalzavano gli alberi da frutto e sotto uno di questi, a destra della strada, ma lontano da questa una cinquantina di metri, Claudio vide due bambini che dovevano essere i nipotini di Emma, poiché erano accompagnati dalla domestica che egli aveva già avuto occasione di vedere in casa di lei.

— È sola — pensò.

Affrettò il passo pregustando la sorpresa che avrebbe arrecato alla ragazza.

La porta della casa, dipinta di un verde che spiccava vivido come un'aiuola erbosa nella facciata intonacata di rosa, era socchiusa, e dall'interno veniva una limpida, voce che cantava: «Fenesta ca' lucive e' mmò non luci...»

Claudio si fermò a sua volta e continuò ad alta voce la suggestiva romanza; ma non aveva terminato il secondo verso che Laura apparve tra l'uscio della saletta a terreno e la porta di casa che in quell'istante Claudio spingeva entrando. .

— Voi? ...

— Io. Mi vuoi?

Gli era venuto spontaneo il tu e Laura si ritrasse come colpita da un urto. Ma si riprese subito, afferrò le mani che Claudio le stendeva e rimasero un istante a guardarsi senza trovare una parola. Ma gli occhi del giovane agivano come un magnete e lentamente la fanciulla si avanzò.

Un istante dopo era tra le sue braccia.

Quando si staccarono, Laura era stordita come dopo una vertigine.

— Dio mio! — Ella esclamò.

— Cara! — Sussurrò Claudio non meno stordito di lei, che il gesto aveva ubbidito soltanto all'istinto ed egli non era ancora in grado di comprendere le conseguenze che avrebbe portato con sé.

Se un'ora prima gli avessero chiesto se era innamorato di Laura, avrebbe risposto di no; ora, aveva agito invece come se la fiamma scoperta nella fanciulla avesse travolto lui stesso. Ma era proprio stato il contagio di quell'amore che candidamente ella aveva tradito nello scorgerlo a investirlo e a trascinarlo. Era la prima volta che egli contemplava disvelato il volto dell'amore; la prima volta che teneva tra le sue braccia una creatura che gli si abbandonava fiduciosamente, travolta dal turbamento divino.

Fu il primo a riprendersi e, sostenendo la fanciulla che pesava morbida e tepida sul suo braccio, entrò nella saletta inondata di sole.

Allora soltanto la staccò da sé, la guardò chiamandola per nome con tenerezza infinita.

Ancora smemorata e confusa, ella domandò più a se stessa che a lui:

— Ma come è avvenuto?

— É avvenuto — disse semplicemente Claudio. — Te ne spiace?

Laura accennò ripetutamente di no col capo, ma non si capacitava ancora e non trovava il coraggio di fissare i suoi occhi in quelli del giovane.

Però, quasi che già una malinconia si facesse strada nell'ebbrezza della rivelazione, ella disse a un tratto:

— Ero così certa che fosse soltanto una buona amicizia.

— Anch'io.

— Davvero?

— Davvero.

— Ma quando hai scoperto?

— Poco fa, quando ti ho riveduta,

— E ora?

— E ora la mia amica è diventata la mia fidanzata.

— Claudio!

— Non vorresti? Non vuoi?

— Mi pare un sogno.

— Sarà una bella realtà.

Se lo ripeterono parecchie volte durante le brevi ore che Claudio passò nella casa rosa delle persiane verdi. Se io ripeterono con gioia, con fede, con la sicurezza di aver messo la pietra fondamentale all'edificio della loro felicità avvenire.

Soltanto più tardi, quando si trovò solo in treno, Claudio contemplò il

fatto nuovo entrato nella sua vita con l'occhio snebbiato dall'ebbrezza.

Non era scontento di quanto era avvenuto perché l'amore semplice e schietto di Laura aveva disciolto anche in lui il gelo che aveva come sterilita la sua anima dopo i due sfortunati episodi della sua vita sentimentale.

Trascinato dagli eventi, si trovava ad avere impegnato la sua parola mentre sino al mattino di quello stesso giorno era fermamente deciso a rinunciare per sempre al matrimonio e rassegnato a passare la vita senza la gioia di una famiglia sua.

Non era pentito dell'impegno preso. Aveva la convinzione che la donna alla quale si sentiva già legato, lo aveva silenziosamente conquistato con le sue qualità di intelligenza e di sensibilità, con il suo coraggioso contegno di fronte alla vita, con la sua volontà decisa e il suo audace disdegno di ogni meschinità; infine, col casto ardore che aveva indovinato in lei e attraverso alle sue lettere e nel bacio che quella mattina li aveva legati per sempre.

Ora, non restava che una cosa da compiere. Una sola, ma difficile: informare sua madre.

Si domandò subito perché l'avesse pensata difficile e come risposta, gli ritornarono in mente le parole di zia Anna: «Mai tua madre si adatterà a dividere con una nuora la sua casa e la sua vita.»

— Sciocchezze! — Pensò. — Con una creatura come Laura, mia madre vivrà in perfetto accordo.

Per persuadersene, riesaminò tutte le condizioni del suo prossimo matrimonio: Laura era minore di lui di sette anni; era una bella figliola sana e forte, intelligente e colta, educata a diventare una moglie o una madre perfetta; infine, aveva un discreto patrimonio e non aveva altri parenti all'infuori della sorella sposata.

— La compagna ideale — si disse.

Anche il fatto di sentirsi legato a lei più da tenerezza che da passione, gli pareva ottima cosa: non credeva alla passione nel matrimonio come elemento di felicità. Avrebbe amato sua moglie con equilibrio e ne sarebbe stato riamato con trasporto: proprio quello che occorreva per garantirgli la felicità.

In questa disposizione di spirito, arrivò a casa deciso a parlarne quella sera stessa a sua madre.

Ebbe la sorpresa di non trovarla.

— Era uscita — gli disse la Piera — chiamata da una telefonata della signora Anna.

— Pareva inquieta la signora Anna, e aveva sollecitato la signora ad ac-

correre presto. Io — soggiunse la cuoca — non so come regolarsi per il pranzo. La pastina non l'ho ancora buttata, per fortuna, ma il pollo è cotto. Non vuol mica pranzare, lei, intanto?

No, non voleva pranzare, Claudio.

Andò invece al telefono e chiamò casa Tomasi.

Gli rispose l'usciera che a quell'ora non avrebbe più dovuto trovarsi in istudio e con una voce così lugubre che improvvisamente si sentì sfiorato dal brivido spaventevole della sventura.

Seppa subito. L'avvocato era stato colpito da un attacco. C'era già il dottore. Emiplegia, aveva detto. No, non parlava, ma capiva tutto. Anzi, con la mano libera, aveva scritto che chiamassero lui, Claudio, e che avvertissero sua figlia.

Il giovane ebbe un'esclamazione disperata. La disgrazia toccata allo zio lo colpiva come fosse toccata a suo padre.

Uscì subito. Nell'andito della casa, mentre si avviava verso l'ascensore, vide uscirne il medico che era lo stesso della sua famiglia e lo interrogò.

— Emiplegia — confermò quegli.

Prognosi molto riservata. L'avvocato era forte e aveva un cuore valido. Poteva darsi che vencesse l'attacco e che la circolazione si ristabilisse, ma c'erano le stesse probabilità per una morte rapida come per il trascinarsi della mezza vita rimastagli.

— Ho dato tutte le disposizioni — disse — e ho già telefonato per un infermiere. Tornerò domattina.

Su in casa c'era già l'atmosfera della catastrofe. Silenzio in tutto l'appartamento e un vago odore di medicinali diffuso in tutte le stanze. La zia Anna, veduto il nipote, gli si gettò tra le braccia piangendo.

— Mi muore! Mi muore! — Esclamò.

Egli cercò di rincorarla.

— Ma no, ma no. Ho parlato or ora col dottore: mi ha detto che il cuore è valido e che può anche darsi che la circolazione si ristabilisca; nel qual caso, in pochi giorni, sarebbe fuori di pericolo.

— Così fosse! Mi fa tanta pena vederlo ridotto all'impotenza, un uomo come lui!

— Posso vederlo? Domandò Claudio.

— Anzi! Ti aspetta.

Lo aspettava davvero. Gli occhi vivissimi che guardavano intorno inquieti, ebbero un lampo nello scorgerlo. Brancicò sulla rimboccatura del lenzuolo con la mano libera quasi volesse scrivere, e Claudio comprese.

Si avvicinò al letto sforzandosi di vincere il senso di pena profonda e di

apparire sereno mentre diceva:

— Zio caro, coraggio! Ti guariremo, vedrai.

Sentiva di mentire; qualcosa d'indefinibile nella pesantezza con cui le spalle scoperte e la possente testa grigia del giacente gravavano sul guanciale, gli diceva che quella era già la immobilità della tomba. L'attacco aveva deformato la linea della bocca e spostato verso l'alto il sopracciglio cosicché tutta la fisionomia pareva alterata: la borsa del ghiaccio posta sulla fronte e sulla tempia destra aveva inumidito i capelli che parevano già presi dal sudore della morte. Ma era soprattutto la rigidità dell'insieme che colpiva e impressionava; il senso di qualcosa che avesse afferrato quel tronco possente e lo tenesse prigioniero implacabilmente.

Il giovane aveva il cuore agghiacciato.

La sua pena era tanto maggiore in quanto leggeva negli occhi del colpito — la sola cosa rimasta viva nel grande corpo abbattuto — che egli aveva intera la coscienza del suo stato.

Ora li aveva addosso quegli occhi e li sentiva imploranti come volessero dirgli qualche cosa.

Si chinò; depose un bacio sulla povera mano paralizzata e ghiacciata e domandò:

— Vuoi qualcosa, zio?

Lo sguardo gli disse di sì.

— Vuoi scrivere?

Vide riaccendersi il raggio negli occhi.

Gli pose sotto la mano valida un piccolo blocco di carta e tra le dita una matita.

Lesse: «Ciao».

— No, ciao, — protestò Claudio — devi star qui ancora un pezzo con noi. Stai tranquillo se vuoi guarire presto. Il dottore ha detto che hai un cuore validissimo, e questo è tutto.

Una contrazione della bocca che forse voleva essere un sorriso gli rispose e la mano tornò a tracciare con la scrittura di un bambino: «Testamento nella cassaforte; chiamate Algisa. Sono tranquillo.»

Le due ultime parole, e soprattutto lo sforzo evidente che egli aveva fatto per riuscire a esprimere quei suoi ultimi pensieri, commossero profondamente Claudio. Suo malgrado, due grosse lagrime gli solcarono il viso ed egli si allontanò dal letto per non farle scorgere.

Sulla soglia della camera vide sua madre e le andò incontro. Entrambi passarono nella stanza vicina.

— Sei qui! — Ella esclamò.

E non si capiva se volessero dire: «Anche tu sei venuto a vedere l'agonia del tuo povero zio,» oppure: «Finalmente ti rivedo!»

Claudio disse:

— Il dottore ha buone speranze.

— Sì, lo ha detto anche a me.

— Avete telegrafato a Genova?

— Sì, ho mandato io l'usciera al telegrafo.

— Bene.

La cameriera entrò ad avvertire che era arrivato l'infermiere. Passò poi nella sala da pranzo da dove giunse subito un acciottolio di piatti e un tin-nire di bicchieri e di posate; perché era già trascorsa l'ora del pranzo e anche in presenza della morte, i vivi sogliono soddisfare le necessità del corpo.

Claudio rientrò in camera dello zio per accompagnarvi l'infermiere. Avvertì il malato.

— C'è qui l'infermiere mandato dal dottore.

Un cenno appena percettibile della mano gli disse che era stato compreso, poi, gli occhi del giacente si chiusero come se egli volesse riposare.

L'infermiere disse sottovoce al giovane:

— Se vuole andare di là, faccia pure; qui, sto attento io.

Claudio uscì in punta di piedi, incontrò la cameriera che lo cercava.

— Hanno telefonato da casa sua.

Andò egli stesso al telefono. Era la Piera che lo chiamava.

— È mica successa una disgrazia? — Ella chiese con voce trepida. — Sono quasi le nove. È tutto pronto da un'ora e più.

— Non veniamo, Piera; pranzate voialtre.

La informò di quanto era avvenuto e concluse:

— Farò accompagnare più tardi la mamma; io passo la notte qui.

La zia Anna si era buttata sul letto; ma si lasciò convincere ad alzarsi e a sedersi a tavola.

Era molto abbattuta, ma si afferrò, con quel suo ottimismo che l'aveva aiutata a sopportare le inevitabili prove della vita, alle parole di speranza che Claudio e Maura le dissero e alla fine del pranzo, era quasi persuasa che «l'avvocato», come ella soleva chiamare suo marito, avrebbe superato benissimo l'attacco e fra qualche settimana sarebbe stato in piedi.

Più tardi, partita Maura che si era lasciata persuadere a tornarsene a casa perché, tanto, non c'era nulla da fare, e indotta la zia a coricarsi per essere in forza l'indomani, Claudio dette un'occhiata allo zio e visto che era sempre assopito, si ritirò nello studio dopo aver detto all'infermiere:

— Se c'è bisogno, io sono di là.

L'usciera rimase nella stanza del malato con l'infermiere e la penosa veglia intorno al paralizzato cominciò.

La prima lettera che Claudio scrisse alla sua fidanzata, venne datata da quella notte e dallo studio dello zio. Era una lettera affettuosissima, ma che risentiva dell'accaduto. Nello scriverla, il giovane si sentiva a disagio come lo tenesse un senso di superstizione che invano egli cercava di vincere. Tuttavia, da quella suggestione di morte che pareva gravare sulla casa e che suo malgrado si rifletteva nella lettera, si sprigionava un senso quasi violento di vita, la riaffermata volontà di crearsi una famiglia con lei, la donna del suo cuore, la prescelta compagna dei suoi giorni a venire...

Avrebbe voluto poter dire a Laura: «Ho parlato a mia madre e verrò presto a prenderti per portarti da lei;» ma per dirle quello, avrebbe dovuto aspettare ancora chissà fino a quando.

No, non era possibile parlare di «quello» a sua madre mentre ella era tutta dolore per la minaccia che pesava sullo zio. Per poterlo fare, bisognava aspettare che la malattia si risolvesse in senso benigno.

Aspettarono tutti per lunghi giorni che per Claudio furono non soltanto d'ansietà ma anche di fatica, che gli affari professionali dello studio gravarono tutti su di lui lasciandogli appena il tempo di scrivere a Laura.

Per meglio attendere insieme allo studio e allo zio si era trasferito addirittura in casa Tomasi, con grande sollievo della zia Anna che dalla sua persona traeva conforto e aiuto.

Verso il decimo giorno della malattia, il medico dichiarò che ogni imminente pericolo era scomparso. L'ammalato non migliorava sensibilmente, ma qualche lieve ripresa pareva ci fosse. La mano destra si muoveva più sicura e anche la sinistra riusciva a fare qualche movimento appena percettibile. Il viso aveva perduto l'asimmetria dei primi giorni e tornava a essere quello di prima. Qualche progresso si avvertiva anche della favella: ora, il malato riusciva a balbettare qualche parola fra le più semplici, come fa il bimbo che impara a parlare.

Il giorno in cui il medico permise che il paziente fosse tolto dal letto e adagiato in una poltrona, l'infermiere dichiarò:

— Se la cava.

E la signora Anna se lo vide già guarito.

Guai se ella avesse saputo che il dottore aveva detto a Claudio:

— Può stare così anche dieci anni!

Ma quella sera, Claudio, approfittando dell'arrivo del capitano Racca che aveva preso una licenza per venire a raggiungere sua moglie, se ne tornò a casa per pranzare con sua madre e dormire nella sua camera.

Con lui, parve che nel tranquillo e silenzioso appartamento fosse entrata la vita.

— Finalmente ti ho ancora tutto per me! — Esclamò sua madre abbracciandolo.

Per poco non lo baciò anche la Piera, ma gli aveva preparato un pranzo che era un compendio di raffinatezze, mentre la Tilde, che essendo andata ad aprirgli lo aveva visto per la prima, aveva gettato un grido e gli si era afferrata al braccio come se fosse stata lì lì per cadere.

Quella commozione della ragazza sorprese il giovane che durante il pranzo non potè fare a meno di lanciare, di quando in quando, un'occhiata al visetto bruno che gli parve diventato più magro dacché non lo aveva più visto e tutto divorato dagli occhi neri profondamente cerchiati.

Era un'impressione sua o le mani lunghe, brune, asciutte della ragazza tremavano impercettibilmente nel servire a tavola?

Quella sera si ritirò presto nella sua camera perché era stanco. Non un istante gli venne in mente di varcare la soglia della stanza dove la piccola ragazza dormiva.

Ma tardi nella notte, si risvegliò sotto la carezza di due braccia tepide... che non respinse.

XIV

— Il signor Franco — disse la Tilde affacciandosi alla soglia del salottino dove Maura, seduta nel suo angolo preferito tra la Radio e la finestra che dava sul poggiolo, una già chiusa poiché le prime serate d'ottobre erano fresche, lavorava a un paio di guanti di lana angora che sarebbero diventati preziosi per Claudio nella imminenza dell'inverno. Suo figlio, intento a leggere il giornale, balzò in piedi, e nel tono caldo e vibrato con cui salutò l'amico movendogli incontro, si sentiva la gioia di quell'imprevisto che veniva a rompere la monotonia della serata che si annunciava.

— Caro Franco, come va?

Un sorriso accompagnò il gesto della mano che la signora gli tendeva e sulla quale il giovane si chinò.

— Tutti bene? — Egli chiese. — E lo zio?

— Migliora sempre; può già stare in piedi appoggiato al braccio dell'infermiere e sta facendo la rieducazione della parola.

— Ah, bene, bene; è un gran sollievo per tutti voi!

— Grandissimo — ammise Claudio — abbiamo passato un mese d'ansia e d'inquietudini.

— Immagino. Ma ora è passata. Non ci pensate più.

— Papà? — Domandò Maura.

— Benissimo, grazie; l'ho lasciato che rileggeva per la terza volta una lettera di Emma giuntaci oggi.

— Ah!

L'esclamazione di Maura era stata freddissima. Fu Claudio che domandò, in sua vece, notizie della loro piccola amica.

— Aspetta un bimbo — disse Franco — Immagino cosa dev'essere, nell'attesa, quella casa! Erano già fuori della vita, rapiti nella loro felicità. Devono essere frenetici, ora.

— Beati loro! — Fece Claudio.

E Franco approvò.

— Sono davvero da invidiare.

— Non vorrai mica imitarli? — Disse Maura scherzosa conoscendo la refrattarietà del giovane per il matrimonio.

Ma stavolta l'attendeva una sorpresa che doveva essere anche delusione profonda, perché Franco disse, sorridendo:

— Perché no? Credo proprio che finirò con l'imitarli.

— Tu?

L'accento col quale il breve monosillabo venne pronunciato, conteneva

incredulità, ironia, e anche un vago disprezzo.

— Che c'è di strano? — Chiese Claudio intervenendo con impazienza.

E rivolto all'amico, chiese sorridendo:

— Trovato, il soggetto?

— Sì.

Sorrideva anche Franco.

— Una buona e bella ragazza, figlia di un amico di mio padre. Sua madre era stata in Collegio dalle Orsoline con mia madre. È quasi una mezza parentela.

— Cosa fatta, allora? — Chiese Maura, sempre con un po' d'ironia nella voce.

— Già. Abbiamo pensato di sposarci in carnevale.

— Tutto a vapore. Vi preme di finirla di star bene, benedetti ragazzi!

Fu ancora Claudio che disse:

— Ma starà ancora meglio quando sarò sposato. Avrò una donna sua, una casa ben tenuta, dei figlioli... Il destino di ogni uomo, insomma.

— Sì, di ogni uomo che debba rassegnarsi a caricarsi di una famiglia, per avere una casa ben tenuta come tu dici. Quelli che possono farne a meno perché la casa e le cure le hanno lo stesso, va' là che non pensano a mettersi la corda al collo!

— Oh, la corda al collo addirittura! Secondo te, nessuno dovrebbe più sposarsi, allora!

— Sì, i disgraziati che sono condannati alla camera mobigliata e ai pasti in trattoria.

— Tua madre — osserva Franco — parla come parlavo io sino a poco tempo fa... E ammetto con lei che quando si ha la fortuna di essere, per esempio, nelle tue condizioni, il matrimonio può apparire una cosa superflua.

Claudio disse:

— Ma non c'è mica soltanto la casa e la tavola. C'è anche il desiderio e magari il bisogno di avere una donna propria, dei figli, qualcuno per cui lavorare.

Maura lo guardò allibita.

Era la prima volta che udiva suo figlio esprimersi così: i pensieri che egli formulava ella non li aveva intuiti mai; aveva soltanto paventato che potessero sorgere nel suo cervello e per prevenirli aveva vigilato con un perpetuo allarme ed era giunta sino a mettergli a portata di mano il derivativo per le urgenze della sua giovinezza.

Ed ecco che egli gridava a un tratto, più che come un desiderio come un diritto e un bisogno, la nostalgia di quella famiglia che è nell'istinto

di ogni uomo di crearsi e che ella aveva creduto di poter sostituire per lui. Franco gli diceva adesso:

— Proprio così, caro Claudio; le tue parole mi fanno sentire che presto sarà anche il tuo turno.

Ignorando i sentimenti della madre dell'amico, le si rivolse:

— Bisogna prepararsi ad accogliere una bella nuora in questa bellissima casa e a diventare un'adorabile nonnina, cara zia!

Fece il gesto di accarezzarla, ma Maura si sottrasse con una così scon-trosa rapidità che il ragazzo la guardò stupito. Forse intuì per la prima volta l'ostilità della madre di Claudio per un eventuale matrimonio di lui, perché disse rivolto appunto a lui:

— Certo che le eccezionali condizioni in cui tu vivi devono renderti molto difficile la scelta.

Quella frase che voleva essere pacificatrice nei confronti di Maura, fece invece affrettare un chiarimento che sino allora era stato sospeso.

Claudio, che da tre settimane aspettava l'opportunità di parlare a sua madre, afferrò quella che le parole dell'amico e la sua presenza gli offri-vano e disse con una fermezza d'accento che era lungi dal rispondere al turbamento del suo spirito:

— Ti dirò, allora, che l'ho già fatta la scelta. Sì — proseguì, rivolto, ades-so, a sua madre — mi sono fidanzato a una buona e cara figliola proprio il giorno in cui io zio ebbi il colpo. Ero tornato a casa, quella sera, con l'intenzione di dirti tutto; ma non ne ebbi più l'opportunità.

— Ma bravo Claudio! — Esclamò Franco.

Maura taceva, intenta a raccogliere tutte le sue forze di resistenza per non lasciar trasparire l'angoscia che l'aveva prostrata.

Claudio le si avvicinò e si chinò a baciarla.

— Vedrai, mamma, che Laura ti piacerà. È orfana e sola al mondo perché l'unica sua sorella si è sposata. Sarà una cara figliola per te.

Ella trovò la forza di dire:

— Io non voglio che la tua felicità, Claudio.

Egli credette di aver vinto; respirò profondamente come liberato da un incubo; sentì una gioia nuova invaderlo, sorrise all'amico che ora gli chiedeva:

— Laura? Non è mica?...

— Sì; tu lo avevi previsto.

Stavolta, Franco uscì in una risata che ricordava il ragazzo spensierato e spavaldo di un anno addietro.

— Hai visto? Hai visto? Mi racconterai poi. Ma sono contento, proprio

contento. Ci si potrebbe sposare lo stesso giorno, guarda!

Maura taceva e pensava. Ora paventava l'istante in cui si sarebbe trovata sola con Claudio e avrebbe dovuto affrontare con lui la questione nella quale era ben decisa a non lasciarsi vincere.

Sentiva, però, che più che mai avrebbe dovuto agire con prudenza. Ella non conosceva la fanciulla che aveva conquistato il cuore di suo figlio; non sapeva dunque da qual lato avrebbe dovuto attaccarla per demolirla. Ma sapeva che l'avrebbe demolita. Più che mai era necessario giuocare d'astuzia.

— Per lui — si disse — per la sua felicità. Non sa che significhi donna che non si conosce, che ha una sua vita segreta diversa da quella che si vede. E i figli! E il sacrificio della propria libertà!

Claudio e Franco discorrevano, adesso, da soli, in una pienezza d'espansione fatta della reciproca felicità. Il fatto di essere entrambi innamorati, li riavvicinava e faceva più intima la loro amicizia.

Maura, tutta presa dalle proprie riflessioni, li udiva tuttavia discorrere con la spontaneità di due ragazzi. •

— Abbiamo preso la laurea insieme e insieme prenderemo anche moglie.

— Così si deve, fare per ribadire l'amicizia — rispondeva Claudio.

E venne anche il momento del congedo.

Dopo aver accompagnato l'amico sino alla porta, Claudio ritornò nel salottino e trovò sua madre immobile al posto dove l'aveva lasciata, con lo sguardo sperduto nel vuoto, assorta. Gli parve pallida e più affilata in viso.

Accanto a lei, le pose il capo sulle ginocchia:

— Mamma cara...

Sentì la sua mano passare lenta tra i suoi capelli.

— Piccolo mio!

Mormorò piano:

— Hai ancora i piccolissimi ricciolini sulle tempie come quando eri piccino così...

— Ma li vedi solo tu, mamma; per gli altri, si confondono coi capelli.

— Tante cose le vedono solo le mamme, caro...

Un lievissimo senso di fastidio toccò il giovane. Cosa aveva voluto dire sua madre con quelle parole?

Dopo un lungo silenzio, Maura chiese:

— Hai un ritratto della tua fidanzata?

— Sì, mamma.

Si alzò; tolse dalla tasca interna della giacca il portafogli e dal portafogli

una fotografia che Laura si era fatta fare a Como poche settimane prima, quando era ancora soltanto l'amica di Claudio.

La fisionomia seria e volitiva della fanciulla impressionò Maura. Non doveva essere facile vincere quella pericolosa nemica.

— Carina — disse.

— Sì, più cara e simpatica che bella, qui. Ma diventa bella quando parla e si anima. Vedrai che ti piacerà.

— Lo credo e lo spero. Ha un bel nome: Laura.

— Laura Ronaldi. È di Vernengo. Ha ventidue anni.

— Vernengo? Aspetta. Non ci si va da Alzate con la corriera?

— Proprio così.

— Tuo padre aveva un amico, lassù. Il curato.

— Davvero?

Claudio era contento della notizia.

— Bisogna che lo scriva a Laura. In quale anno, presso a poco?

— Caro, è presto fatto il conto. Tuo padre è mancato ventisei anni fa.

— Allora, Laura non lo ha conosciuto di certo.

— A meno che non sia diventato Parroco lassù. In questo caso, potrebbe esserci ancora.

— Le scrivo, le scrivo domani.

— Facciamo una cosa più bella: andiamo a trovarla,

— Mamma, davvero?

— Bisogna pure che io la conosca.

Si trovò chiusa tra le braccia del giovane che la trascinò in un giro di danza baciucchiandola sui capelli, sulla fronte, sulle spalle.

— Mamma cara, mi fai felice!

Lo fu anche nel sogno quando, poco più tardi, si addormentò.

Sua madre, invece, non chiuse occhio, presa tutta dall'angoscia del pericolo che le sovrastava e dalla necessità di escogitare il nuovo piano per la battaglia che avrebbe dovuto combattere.

Condizione assoluta per disporre quel piano era la necessità di conoscere la ragazza che Claudio voleva imporle come nuova. Per questo, ella aveva proposto l'incontro per il giorno seguente. La proposta era anche un'abile mossa nei confronti di Claudio che non doveva vedere in lei un'ostilità preconcepita.

Per acquietare l'angoscia che la dominava e che si ripercoteva anche fisicamente in una palpitazione di cuore che le toglieva il respiro, si disse che doveva sforzarsi d'essere calma per avere intatte tutte le sue forze.

Riuscì a prender sonno verso l'alba e dormì per quattro ore tra sussulti

e incubi, fin che la risvegliò la voce della Piera che le diceva:

— Il signorino è pronto e le ricorda che il treno parte alle nove e dieci.

— Che ore sono?

— Le sette e mezza suonate adesso.

Perché non è venuta la Tilde ad aprire la finestra?

— L'ho mandata a letto perché non sta bene.

— Non sta bene? Se ieri sera era svelta come un pesce?

La Piera si strinse nelle spalle.

— È disturbata di stomaco — disse grave.

— Falle prendere una purga. È la giornata adatta perché noi non ci siamo e avrà meno da fare.

— Allora partono davvero?

— Sì; ma si ritorna stasera. Una corsa in Brianza. Prepara pure il pranzo per l'ora solita.

— Si può sapere, finalmente, dove l'hai conosciuta?

Il treno correva tra la campagna velata dal fumo delle stoppie che i contadini bruciavano nei campi e che andava a raggiungere, in alto, le velature a strappi della nebbia che il pigro sole di fine ottobre dissolveva..

Madre e figlio erano seduti di fronte e soli nello scompartimento.

Claudio trovò naturale la domanda e vi rispose tranquillo:

— In ufficio, mamma; Laura era venuta a far stendere dallo zio una procura per il cognato che amministra i suoi beni.

— Ah! E bastò un incontro?

— Sì e no. M'interessò subito, ma fu soltanto più tardi che si divenne amici. Bada, mamma: amici soltanto, come con la Pagnamenta. Poi, nemmeno noi sappiamo come è accaduto.

— E, cosa sai di lei, oltre quello che lei stessa ti ha detto?

— Ma mi ha detto tutto, mamma; non c'è altro da sapere!

— Sentiamo: che erano suo padre e sua madre?

— Ma... dei proprietari di campagna.

— Sono morti giovani...

— Sì, relativamente.

Soggiunse subito, poiché gli era balenato il ricordo del suo episodio con Emma:

— Ma non di tubercolosi, intendiamoci!

— Tanto meglio, caro, Però, sarebbe prudente sapere. Di malattie ereditarie ve ne sono parecchie. Ma; questo, si vedrà, se sarà il caso, dopo. C'è tempo.

— Oh, mamma, non turbare la nostra felicità, te ne prego! Credi a me:

Laura è un fior di salute.

Maura si limitò a sospirare:

— Dio sa che darei la mia vita per assicurare la tua felicità. È da quando sei nato che la mia vita ti appartiene,

— Sì, mamma, lo so: ma lasciami essere felice a mio modo, stavolta.

— Caro!

Si chinò verso di lui per fargli una carezza come fosse ancora un bimbo. E non insistette più sentendo che, per un primo attacco, quello bastava.

Su alla casetta rosa, Laura non c'era. Era andata in Municipio per certe pratiche inerenti alla casa. Sarebbe ritornata presto — disse la vecchia domestica facendo accomodare i forestieri in una saletta odorosa di cognone.

— E i nipotini? — Domandò Claudio.

— Partiti. È venuto il loro padre a prenderli perché cominciavano le scuole.

Si diffuse a dire la sua soddisfazione per la partenza dei ragazzi che mettevano tutta la casa a soqquadro.

— Ne ho fatto del tribolare con le esigenze della signorina per l'ordine!

Maura aperse gli orecchi.

— Molto esigente? — Comandò sorridendo.

La dorma fece un gesto che voleva esprimere una severità eccessiva e, quasi a temperare il giudizio, credette di dover soggiungere:

— Buona, sa? Un cuore così... ma con lei bisogna filare.

Stavolta, Maura ebbe un sottile sorriso che Claudio, improvvisamente inquieto, non vide.

— È come un uomo — riprese la vecchia domestica. — Si capisce; resta sola appena uscita di collegio, ha dovuto imparare a farsi rispettare.

— Naturale — disse Claudio, lieto di poter approvare.

— Siete da un pezzo con lei? — Riprese Maura.

— Io? L'ho vista nascere! Era già energica da bambina; ha sempre saputo quello che voleva e lo ha sempre fatto.

— Ma bene! Molto bene! — Pensava Maura rodendosi dentro e gongolando insieme — proprio il caratterino docile e facile a viverci!

Era lieta che Claudio sentisse perché più facile le sarebbe stato di mettergli in evidenza quanto diversa fosse la realtà dal suo sogno di metterle accanto una figliola con la quale fosse facile andare d'accordo.

Avrebbe voluto che la donna narrasse ancora, ma a un tratto, guardando fuori, quella annunziò:

— Ecco la signorina!

Claudio si slanciò fuori per andarle incontro. Sulla soglia della casa la chiamò:

Laura!

— Tu!

Pareva volasse lungo la breve salita. Prima ancora che ella lo avesse raggiunto, le annunciò:

— Ti ho portato la mamma!

Vide la fanciulla fermarsi e portarsi le mani al cuore. La troppa felicità le sollevava il petto sino alla sofferenza.

— La mamma! — Esclamò irradiando da tutto il viso la improvvisa gioia.

Ecco: adesso poteva credere a quella felicità che sino allora le era sembrata impossibile. Claudio le portava sua madre. Era la consacrazione della sua promessa, quella; il suo primo passo nella famiglia che sarebbe diventata la sua.

Fece di corsa i pochi passi che la separavano da Claudio; si strappò quasi dalle mani di lui che la stringevano con febbre e si precipitò in casa.

Sulla soglia del salottino si fermò un attimo come se qualcosa le avesse impedito di gettarsi fra le braccia della signora come ne aveva avuto l'impulso. Aveva sorpreso sul volto di Maura un'espressione che era curiosità, non affetto.

L'impressione le restò anche quando Maura le mosse incontro sorridendo e con le mani tese dicendo:

— Dunque, voi siete Laura?

Udì la voce di Claudio alle spalle della ragazza:

— Ma cos'è questo «voi», mamma? Dalle del tu!

— Sì, signora — confermò Laura vincendo la sensazione che per un attimo l'aveva paralizzata — mi dia del tu.

— Come vuoi, cara.

Si avanzò, posò le mani sulle spalle della fanciulla sospingendola un poco indietro come per meglio contemplarla, poi la trasse vicino e la baciò in fronte dicendole:

— Dio ti benedica, figliola!

Claudio si sentì intenerire.

— Ecco — fece rivolto a Laura — la mamma ti ha adottato.

— Grazie — fu la risposta.

Quella breve parola parve fredda a Claudio che si affrettò a dire:

— Sei contenta, cara?

— Tanto, Claudio.

Il dialogo procedette sostenuto soprattutto dal giovane perché le due

donne erano rispettivamente occupate a studiarsi a vicenda, ma Claudio era troppo felice per accorgersene, L'importante, per lui, era che sua madre fosse lì e avesse accettato Laura per figlia. Non voleva vedere altro; era sicuro che tutto il resto si sarebbe composto; sentiva il proprio cuore onnipotente.

La stessa sicurezza, ma in senso opposto, provava Maura. Con abilità raffinata, ella aveva portato il discorso sopra argomenti che necessariamente dovevano mettere in evidenza la volontà e l'energia della fanciulla, segno in evidenza di una personalità spiccata che non sarebbe stato facile piegare e ridurre... *

Ora sapeva perfettamente quello che doveva fare per staccare Claudio dalla fidanzata e indurlo a rinunciare all'assurdo progetto di quel matrimonio. Si trattava di affrontare ancora una discussione che da parte sua sarebbe stata breve; prevedeva resistenza, ribellione e, magari, rimproveri dal figlio, ma avrebbe vinto e questo solo importava.

Poterono scambiarsi le impressioni reciproche soltanto quando furono in treno, di nuovo soli.

— Ti è piaciuta, mamma?

— È senza dubbio una ragazza simpatica e piena di doti.

— Vero?

— Sarà una brava donna che saprà reggere una casa.

— Sono felice che tu l'abbia giustamente valutata. È tanto diversa dalle frivole ragazze del giorno d'oggi!

— Questo, sì.

— Le ho detto che ci sposeremo per carnevale.

Maura tacque.

La burrasca doveva scoppiare poco dopo in casa, mentre terminavano di pranzare.

Avevano trovato una notizia spiacevole: la signora Anna aveva telefonato che si era verificato un improvviso peggioramento nello stato dell'avvocato. Claudio decise subito che, dopo pranzato, si sarebbe recato dallo zio.

Fra le diverse ipotesi contemplate intorno alla risoluzione di quella crisi, c'era, naturalmente, anche quella della possibile morte dello zio e Claudio aveva osservato:

— Se muore lui perdiamo anche la zia perché, certamente, vorrà andare e vivere con la sua figliola a Genova.

— Non lo credere — disse Maura — è troppo attaccata alla sua libertà,

E soggiunse:

— Se resterà sola, andrò io a vivere con lei.

— Tu? — Fece Claudio guardandola. — Che sciocchezze! Proprio tu rinunzieresti alla tua casa!

— Quando tu sarai sposato non sarò più mia.

Aveva pronunciato la frase che precisava la posizione che ella intendeva prendere di fronte al matrimonio del figlio con una tranquillità fredda che diceva la irrevocabilità della sua decisione,

E si chinò a regolare la radio per non incentrare gli occhi del figlio.

Claudio era rimasto un attimo come sbalordito, poi, disse calmo:

— Hai scherzato, vero?

Ma stavolta ella lo guardò mentre ribadiva:

— No, Claudio, non ho scherzato; Io sai anche tu che due padrone nella stessa casa non possono stare.

— Allora — egli scattò — vuol dire che io non potrò sposarmi mai perché, sposarmi, vorrebbe dire cacciarti dalla tua casa?

— Non precisamente, caro. Esistono delle nuore con le quali una donna come me, voglio dire non disposta ad abdicare alla propria vita, può vivere; sono creature davvero docili, davvero disposte ad essere una figlia per la madre del proprio marito...

Claudio aveva capito.

— Ma Laura non è di queste, vero?

— Laura è una creatura che ha una forte personalità e una volontà non disposta ad abdicare. Lo sai anche tu..

— Io so che mi ama e che con un po' di buona volontà tua, si potrebbe essere felici tutti e tre.

Vide sua madre scrollare il capo.

— Tu lo credi. E io lo vorrei. Ma né tu né io possiamo mutare le cose. Bada che io non intendo di fare appunto a Laura di essere come è. Sono io che non mi adatterei. Rifletti un poco, Claudio: io sono abituata da trent'anni a fare quello che voglio, a condurre la mia casa come la conduco. Domani, tua moglie, entrando in casa, vorrebbe, naturalmente e con ragione, darle le sua impronta. È dunque giusto che vi lasci soli.

— Ma perché vuoi mettermi in quest'odiosa alternativa di dover rinunciare a te o a lei? Io ho bisogno di entrambe voi per essere felice.

— Ma non mi perdi mica per il fatto che io me ne vada a vivere altrove!

— Mai! Mai! Tu non lascerai mai questa casa che ti ha visto entrare sposa, che hai fatto tu, che è una cosa sola con te! Piuttosto, se davvero non sarà possibile viverci insieme, dopo un breve esperimento ce ne andremo noi.

Maura sorrise stancamente.

— Non si può, caro; dimentichi che la casa è tua poiché era di tuo padre, e tu sei il suo erede. Io non ne ho che l'usufrutto, caro. Ma il vero padrone sei tu e perciò, legalmente, la vera padrona sarà tua moglie.

, — Ah, che odioso discorso!

— Necessario, bambino mio.

Si alzò, passò una mano nei capelli di Claudio che si era buttato a sedere in una poltroncina preso il tavolino della radio e soggiunse:

— Meglio che te lo faccia oggi io che sentircelo poi fare un giorno o l'altro da tua moglie.

— No, no! Tu calunni Laura, adesso, mamma!

Si udì squillare il telefono.

Maura ascoltò.

— Lo zio? — Chiese Claudio che aveva letto un improvviso sgomento sul suo volto sbiancato.

Lo avevano entrambi dimenticato.

— Bisogna andare subito — ella fece chiudendo la comunicazione — è agli estremi; c'è già il prete. *

— Vieni anche tu, allora?

— Risparmiami; sono sfinita, stasera.

— Ma sì, ma sì. Era già inteso prima che sarei andato io solo. Dicevo soltanto perché dal tuo discorso mi era sembrato che tu avessi cambiato parere.

— Ciao — ella fece abbracciandolo. — Non serbarmi rancore. E non pensiamo più, adesso, a tutto quello che si è detto. Tanto, c'è tempo.

Aveva pensato, nel suo segreto, che se lo zio moriva, il matrimonio non si sarebbe più potuto fare a carnevale.

Se lo ripeté quando fu sola pentendosi, quasi, di aver provocato la spiegazione quella sera.

Ma forse era meglio così., Claudio avrebbe ripensato alle sue parole ed ella era quasi sicura che, nella necessità di dover scegliere tra la madre e la fidanzata, avrebbe finito con lo scegliere la madre.

Il rovello che Claudio aveva dentro, acceso dalla scena avuta con sua madre, valse a dare alla sua fisionomia un'espressione così alterata che quando entrò in casa degli zii, i familiari furono commossi per lo sgo-

mento e lo strazio che pareva rivelare.

Tanto più commossi in quanto, per la verità, quella fine che si avvicinava trovava tutti, in casa, più rassegnati che affranti. In realtà, l'avvocato era già un po' morto per tutti dal giorno che la paralisi lo aveva folgorato. E per quanto egli si fosse ripreso, sentivano tutti che non sarebbe mai più ritornato quello di prima. Il vero avvocato Tomasi era scomparso per sempre.

Fu quasi con sollievo che Claudio si sentì informare dall'uscere che «il povero signor Cesare» aveva ormai perduto la conoscenza. La cosa gli venne confermata dal medico di casa che usciva allora dalla camera del morente, dove erano rimasti soltanto il prete, una monaca, l'infermiere e una cugina.

— Niente più da fare; è questione di ore.

Claudio mormorò qualche parola sulla fatalità di quello schianto mentre già rinascevano le speranze.

L'altro alzò le spalle.

— Prima o poi, doveva finire così. Soltanto, le cose sono precipitate. Di solito, è soltanto al terzo attacco che sopravviene la morte. Qui, è venuta al secondo. Ha ceduto il cuore.

— Ma se era validissimo!

— Sei settimane fa. In sei settimane, possono avvenire molte cose nell'organismo d'un paralizzato!

Dalla stanza attigua che era il salottino particolare della zia Anna, venne un singhiozzo...

— Vada; vada da sua zia — fece il medico avviandosi verso la saletta da pranzo dove parecchie bottiglie sturate erano state portate sulla tavola tra un assortimento di bicchieri.

— Io — disse — mi fermo ancora un poco; così, sbrighiamo tutte le formalità.

Quelle parole che alludevano già al poi, diedero un brivido al giovane.

Entrò dalla zia. Era accasciata su una poltrona tra un gruppetto di signore che tentavano di confortarla. Appena scorse Claudio, balzò su e gli si gettò fra le braccia.

— Perché, perché così tardi? Ti ha chiamato subito, appena gli ha preso male.

— Siamo arrivati soltanto poco fa — si scusò Claudio.

Ma aveva un gran rimorso di non essere accorso prima. Perché, perché non lo aveva fatto? Sarebbe stato meglio per tante cose... Avrebbe dato un ultimo conforto a suo zio e non avrebbe avuto quella sciocca disputa con

sua madre.

Tornò in anticamera perché aveva udito uno scalpiccio: era il prete che se ne andava.

— Coraggio! — Egli disse stringendo la mano al giovane.

Solo allora Claudio riconobbe don Fulgenzio.

— Oh, è lei? — Disse spianando il viso a un'espressione di deferente amicizia.

— Sì. Mi rincesce di rivederti in una circostanza così dolorosa. Se puoi, vieni a trovarmi qualche volta.

— Sì — promise Claudio. E quasi parlando a se stesso, soggiunse: — Ne avrei bisogno.

— Tanto meglio. Vieni, bravo!

Si ritrovò solo e si diresse verso la camera del morente da dove giungeva il sibilo della bombola dell'ossigeno.

Vi entrò vincendo il senso di ripugnanza che lo teneva tutto: avanzò nella penombra formata dalle lampade velate; fu presso il letto.

Il morente vi era adagiato come in una poltrona, sorretto da una pila di cuscini. Come quando lo aveva visto la prima volta, appena colpito, aveva la borsa del ghiaccio sulla testa. Ma stavolta, gli occhi erano chiusi e la bocca aperta a cercare il respiro. Le mani, appesantite sulla rimboccatura del lenzuolo, erano già marmoree. La monaca teneva il polso dell'agonizzante, intenta a spiare quando si fosse fermato.

Lo spettacolo gli fu insostenibile.

Usci; passò dinanzi all'uscio aperto della sala da pranzo dove il dottore, adesso, stava chiacchierando con un giovane nel quale Claudio riconobbe il commesso di studio, ed andò a rifugiarsi nello studio.

Appena fu seduto dinanzi alla sua scrivania, gli si presentò il ricordo vivo dell'altra notte passata lì dentro, quando lo zio era stato colpito la prima volta.

Per una singolare coincidenza, allora, come ora, egli era reduce da una visita fatta a Vernango; allora, come ora, tornava dall'aver legato la sua vita a quella di Laura.

Corrugò la fronte: senza essere superstizioso, non gli piaceva quel singolare accostamento; gli parve che non dovesse portargli fortuna...

Ma giunto appena a quella conclusione, si pentì, e quasi si vergognò. Il suo povero caro zio! Com'era possibile che una doppia sventura abbattutasi su di lui, potesse riflettersi in malaugurio per il nipote sempre tanto diletto?

Il pensiero abbandonò lo zio, ritornò a sua madre e da sua madre a Lau-

ra.

L'avrebbe sposata malgrado le difficoltà. Pensava vagamente che, di fronte alla sua determinazione, sua madre avrebbe finito col cedere e con l'adattarsi a quella vita in comune della quale, ora, diceva di non voler saperne.

Ma era poi davvero un timore assurdo, quello di sua madre? Aveva torto quando diceva che Laura era una creatura di fortissima personalità e di ferrea volontà? Lui pure era stato colpito dalle parole dette dalla vecchia domestica quella mattina, perché quelle parole erano tanto in contrasto con la docilità di cui Laura aveva sempre dato prova nei suoi rapporti con lui.

— Mi ama — si disse — sarà come la vorrò io.

Le avrebbe scritto per occupare quelle ore piene di ansietà? Decise di no.

Non avrebbe potuto tacerle dello stato dello zio e non voleva estendere a lei il senso d'angoscia quasi superstiziosa che gli gravava sull'anima. Questo era il pretesto dato a sé stesso; dentro, non confessata e forse nemmeno ben distinta, c'era la vera ragione che consisteva nel non volere o nel non potere dire a Laura che per mantenere il suo impegno con lei avrebbe forse dovuto rinunciare a sua madre.

Era ancora immerso in questo fastidioso stato d'animo quando sulla porta apparve il dottore. Si guardarono e bastò un cenno.

Claudio seppe che lo zio era spirato.

— La zia? — Domandò subito.

— Si è assopita, per fortuna. Le avevo fatto un'iniezione ieri sera.

— Che ore sono dunque?

— Le quattro.

Quando andò di là, il morto riposava già composto per la bara, sereno. Quattro ceri ardevano intorno al letto; curva sull'inginocchiatoio, la Suora pregava. E nessun altro che lei era accanto al morto.

La bombola dell'ossigeno era scomparsa e così le boccette dei medicinali, la borsa del ghiaccio e tutto quello che poteva ricordare la malattia e la lotta con la morte.

Nella casa era un silenzio di tomba.

L'infermiere, terminato il triste compito di comporre la salma, era andato a riposare e così tutti i familiari. Anche il dottore, adesso, si era congedato. Partite da un pezzo tutte le amiche della signora Anna, Claudio si trovò a essere solo con la suora a vegliare il morto.

Si sentiva stanco.

Tornò nello studio; sedette ancora dinanzi alla scrivania; vide allora che nel cestello della corrispondenza stava ancora intatta la posta di quella giornata. Ogni lettera portava sulla soprascritta il nome dell'avvocato Tomasi. E l'avvocato Tomasi non era più. Ce n'era una anche da Genova, certo dell'Algisa. Una lettera che sicuramente cominciava così: «Caro papà». E il suo papà non l'avrebbe letta più.

Soltanto allora si rese conto della realtà di quanto era avvenuto. Aveva vissuto le ore dal suo arrivo la sera prima sino a quell'istante come in un sogno. Ora si destava e vedeva a un tratto anche il volto nuovo che quella scomparsa dello zio dava alla sua vita.

In quello studio, dove egli sedeva e che portava ancora il nome dell'avvocato Tomasi, l'avvocato Tomasi non sarebbe entrato mai più. Al posto dov'egli si era seduto per quarant'anni, era lui che si sarebbe seduto l'indomani; le numerose pratiche rimaste in sospenso le avrebbe risolte lui. Era suo, lo studio. La vita, ormai, si sarebbe svolta tutta lì. Toccava, a trent'anni, la pienezza dell'esistenza: la carriera solida, la posizione formata, l'avvenire sicuro.

Gli restava un compito da assolvere: crearsi una famiglia.

E stava per fare anche quello.

XV

Quel pomeriggio, Maura aveva deciso di consacrarlo alla casa.

L'aveva trascurata per molti giorni; la morte dello zio, i funerali, il doloroso compito di assistere la zia Anna che ricusando di seguire la figlia a Genova aveva dichiarato di voler restarsene nel suo appartamento, l'avevano tenuta occupata interamente.

Un'occhiata data intorno la mattina le aveva rivelato come le stanze fossero state trascurate; dippiù, in guardaroba aveva trovato una cesta di biancheria non riveduta e parecchia roba che aspettava di essere stirata.

— Se l'è presa comoda la signorina Tilde, in queste due settimane! — Aveva detto a sé stessa.

E adesso si proponeva appunto di dire alla ragazza quanto le andava detto e di farle fare la sala da pranzo mentre lei avrebbe ripassato la biancheria.

Suonò per chiamarla; nessuno apparve. Tornò a suonare, e senti, allora, il passo un po' strascicato della Piera che apparve sulla soglia del salottino dicendo:

— Desidera me?

— No, la Tilde.

— Non c'è; è sul letto.

— Sul letto? Alle tre?

— Eh, c'è a tutte le ore da un po' a questa parte.

Maura corrugò la fronte.

— Che novità è questa?

— Proprio una novità, signora mia; ma brutta.

— Eh?

— Già — fece la donna avanzandosi e rimanendo ritta a due passi di distanza dalla sua signora — tanto, prima o poi lo dovrà pur sapere...

— Che cosa?

— Per me, la ragazza è incinta.

— Eh?

La notizia aveva fatto sobbalzare Maura che ora pareva folgorata. Sentì che doveva padroneggiarsi e nascondere il profondo turbamento che la rivelazione le aveva dato. Sperò che la Piera s'ingannasse.

— Ve lo ha detto lei?

— Si figuri se me lo ha detto! Quella lì negherà anche quando le prenderanno le doglie!

— E voi, come fate a sapere?

— Eh, signora mia, per quanto io non me ne intenda troppo di quelle porcherie lì, ci vuol poco a capire! È più d'un mese che dà di stomaco, ogni volta che prende un po' di cibo. L'altro giorno ha avuto un giramento di testa e per poco non mi casca addosso mentre stava impastando.

— E perché non me lo avete detto?

— Volevo essere sicura; adesso lo sono; ho controllato...

— Signore Iddio!

— Non se la prenda tanto. Io, se fossi in lei, la manderei subito a spasso, molto più che ho paura che faccia dei pasticci... Se dovesse succedere qualche cosa, sarebbe una bella responsabilità!

— Ci mancherebbe altro!

— Poi, sa... anche per il signorino... Chissà cosa sarebbe capace d'inventare quella sfacciata lì!...

Maura fece un gesto che voleva scongiurare l'ipotesi prospettata.

— Deve andarsene! Deve andarsene, certo! E subito! Mandatemela un po'.

— La faccio alzare, allora?

— Già, m'hai detto che è sul letto. Ci vado io, allora Tu torna pure in cucina.

Si avviò con le gambe stroncate. La scoperta era preoccupante. Bisognava che la ragazza se ne andasse al più presto. Prima che arrivasse Claudio, se era possibile

Il tumulto che aveva dentro venne dominato dalla sua volontà e non appena ebbe girato la maniglia della porta della guardaroba.

La Tilde era sul letto, coperta con il soprabito. Non dormiva; aveva gli occhi spalancati fissi alla finestra con l'espressione di un animale preso al laccio. Vide perfettamente che la signora era entrata, ma non si mosse. Aspettò che ella si avvicinasse e soltanto allora la guardò con ostilità non più dissimulata.

— Che cosa sono queste storie? — Domandò Maura aggressiva. — Ti senti male?

— Sì.

— Cos'hai?

— Un bambino.

Alla confessione inattesa, Maura allibì. Si era aspettata una dissimulazione ostinata; si era preparata a lottare contro un groviglio di menzogne e invece si trovava di fronte a un atteggiamento che la trovava impreparata.

— E lo dici così? — Domandò.

— Come volete che lo dica? Poiché c'è!

— Sai che cosa ti resta da fare, allora. Non pretenderai mica che in queste condizioni io ti tenga ancora al mio servizio...

— Mi vuol mandar via, allora?

— Qui, non puoi stare certo.

La ragazza si chiuse in un mutismo ostile.

Per un momento, nella stanza regnò il silenzio. Poi, Maura, vagamente allarmata, riprese:

— Penso che a casa non vorrai tornare.

Quella la guardò:

— E dove ce l'ho una casa? Venivo dall'ospizio quando entrai al primo servizio, lo sa.

— Hai tua sorella sposata.

— Sì, quella è buona.

— Per qualche mese — disse Maura — potrai ancora trovare un servizio. Poi ci sono dei ricoveri dove accolgono le ragazze nel tuo stato.

Stavolta, la Tilde le alzò in volto i suoi occhi neri che parevano diventati di duro smalto.

— Se vuole — disse — loro mi possono aiutare.

— Chi, loro?

— Lei e il signorino.

— Lascia di disparte il signorino.

— Bisogna invece che parli con lui.

— Perché?

Ora aveva il cuore in gola, Maura.

Invece di rispondere, la ragazza disse:

— Non è necessario che il bimbo nasca.

Stavolta, Maura scattò:

— Sei pazza? E a me vieni a dire una cosa simile? Vattene subito, sciaurata! Ti pagherò gli otto giorni che dovresti fare, ti darò anche qualche cosa di più, ma domattina devi andartene.

— E dove? — Domandò la ragazza continuando a fissarla arditamente.

— C'è la casa del Patronato della Giovane...

— Prima — fece la Tilde con un tono che diceva la decisione — bisogna che io parli col signorino.

— Tu sei davvero pazza! La padrona di casa sono io; il signorino non c'entra.

Udì rabbrivendo le parole che ormai sentiva venire:

— C'entra, invece; perché il padre del bambino è lui.

Maura aveva già deciso, nel suo subcosciente, l'atteggiamento da prendere.

Bisognava negare, svergognarla, intimidirla, usare la maniera forte sino in fondo e, soprattutto, liberarsi immediatamente della ragazza; immediatamente, prima che Claudio fosse di ritorno.

Trovò frasi che staffilavano per svergognare la disgraziata e per intimorirla. Osar accusare il signorino? Ma con chi credeva d'aver da fare? Lo sapeva sì o no che per la calunnia c'è il carcere?

— È la verità — badava a ripetere con monotona insistenza la ragazza, trascurando di rispondere alle parole violente della padrona.

— Ma chi vuoi che ti creda? Un uomo come mio figlio, toccare una sudiciona come te! Neanche se lo giuri ti crederanno!

— Mi basta che mi creda lui.

— Chissà con chi sei stata, sfacciata! Eri fuori tutti i momenti e la domenica, prima d'uscire, non la finivi più di far toeletta. Credevi che non vedessi?

— Andavo al cinema, la domenica, e i soldi me li dava il signorino.

— Bugiarda! Non si accorgeva nemmeno che tu fossi in casa.

— Lo dice lei. Gli domandi!

— Basta. Non una parola di più. Dovrei mandarti via subito; non lo taccio perché ora ti senti male; ma domattina, via subito.

Uscì sbattendo l'uscio, sconvolta. Scorgendo la Piera che evidentemente era venuta nel corridoio per ascoltare, non osò neppure muoverle un'osservazione per la sua indiscrezione. Si afferrò invece a lei prendendola a testimonio:

— Avete sentito? Avete sentito? Ha il coraggio di calunniare mio figlio!

— Gesummaria! — Esclamò la donna facendosi un rapido segno di croce, — Un ragazzo che è pieno di ritegno! Che è stato quasi prete! Misericordia, che sfacciataggine!

Trascinata nel salottino, la Piera si sentì investire:

— Se ne deve andare domani mattina, ma io non voglio vederla più. E non voglio nemmeno che la veda Claudio. Vado da lui, adesso, vado in ufficio e con la scusa di tener compagnia a mia zia, sto là anche a pranzare e a dormire e tengo lui pure con me. Alla zia non parrà vero.

— Sì, sì, fa bene.

— Voi, domattina, le date trecento lire che adesso io vi metterò in una busta. E appena se ne sarà andata, mi telefonate. E inutile che vi dica che mio figlio non deve saper niente. Gli diremo che se ne è andata perché ha trovato una casa che le conveniva di più, presso un uomo solo.

La Piera approvò tutto e, fece anche tutto secondo le norme ricevute.

Con sua meraviglia, la ragazza non mosse obiezione quando ella le ebbe detto: «Lo sai, vero, che devi andartene stamattina? In questa busta ci sono trecento lire per te; più di quanto ti viene perché siamo soltanto al 6 del mese».

La Tilde sorrise silenziosamente di un suo sorriso ambiguo; si alzò, si resti, raccolse le sue poche robe in una valigia di cartone incerata, poi prese la busta che la Piera le porgeva e verificò il denaro. C'era tutto.

Allora, trasse dalla borsetta un pezzetto di specchio e si guardò; era nera come una zingara, ma gli occhi, diventati più grandi e più fondi nel livido della larga ombra che li cerchiava, splendevano come due carboni ardenti. Un istante dopo se ne era andata.

No, non pensava affatto alla tegola che stava per cadergli sul capo, Claudio, quella mattina, quando l'usciera entrò nello studio per avvertirlo premurosamente:

— C'è la sua cameriera, signor avvocato.

Stava rileggendo l'ultima lettera di Laura, una lettera affettuosa e saggia dove la gioia d'amare e la certezza di essere riamata trasfondevano un senso di sicurezza e di vittoria.

Aveva molto dibattuto, tra sé, in quei giorni, il problema scaturito dal colloquio avuto con sua madre la sera della morte dello zio. Quel colloquio era stato unico. Mai più sua madre gli aveva parlato della fanciulla, ma appunto quel suo silenzio gli aveva fatto capire che quanto sua madre gli aveva detto era da ritenersi definitivo e categorico. Per questo egli aveva meditato a lungo sulla questione. E siccome era deciso, questa volta, ad andare sino in fondo senza lasciarsi sacrificare, aveva cominciato a guardare in faccia l'altro aspetto del problema, la separazione dalla madre, con doloroso coraggio, molto più che la morte dello zio, premetteva ora di considerarlo sotto un altro aspetto.

Il fatto che egli viveva ormai tutte le sue giornate in casa Tomasi quale erede e continuatore dello studio, lo aveva infatti indotto a pensare se non sarebbe stata possibile una sistemazione per cui egli venisse ad abitare nell'appartamento dello zio mentre la zia Anna avrebbe preso il posto suo accanto a sua madre, in casa Parri.

Forse era davvero quella la soluzione ideale. Sua madre non avrebbe dovuto rinunciare alla sua casa mentre il trasferirsi avrebbe significato,

per zia Anna, la liberazione da tutte le malinconie che lì dentro finivano con l'ossessionarla, e Laura sarebbe stata sicuramente felice di avere una bella casa tutta per sé da dirigere e animare secondo la sua possente individualità.

Stava appunto pensando che avrebbe voluto parlare di tutto questo in confidenza con la zia e chiedendosi se, nel frattempo, non sarebbe stato opportuno di accennare già a questo suo progetto, nel rispondere alla lettera di Laura, quando l'usciera era entrato ad annunziare la Tilde.

Sorpreso per quella visita assolutamente inusitata e impreveduta, egli fece cenno che venisse introdotta, e appena la ragazza apparve, vestita chiassosamente di uno scozzese a fondo rosso e con in capo un grosso nastro nero che faceva da sfondo al suo viso ancora animato e vibrante, egli le domandò:

— Che c'è? Ti manda la mamma?

— No — fece la ragazza — son venuta per parlare con voi.

— Dimmi.

— Lo sapete che vostra madre mi ha licenziata?

Claudio osservo:

— Ne avrai fatta qualcuna delle tue. Le avrai ancora risposto male.

— No. È perché devo avere un bambino.

Il giovane sobbalzò, folgorato.

Istintivamente, il suo sguardo fissò il grembo della ragazza come se già rivelasse la terribile cosa che veniva a sconvolgere la sua vita. Perché gli era bastato un attimo per vedere tutta la gravità della situazione che veniva formandosi con quella rivelazione.

— Ma ne sei sicura? — Domandò.

— Fin troppo.

Si era aggrappato a quel dubbio con disperata illusione. Si afferrò a un'altra cosa ancora: era poi suo quel figlio? Che ne sapeva, lui, del contegno della ragazza quando era fuori servizio? Ardita e sfacciata com'era, non poteva darsi che avesse un altro amante? Dopo tutto, egli era stato anche intere settimane senza andare da lei... Chi poteva garantire che ella non si fosse data ad altri? Già, anche con lui era stata facile. Il primo, era stato, sì, ma non aveva dovuto fare opera di seduzione! Gli era bastato stendere la mano.

— Di chi è? — Domandò subito, aggressivo.

Vide gli occhi di gaietto nero fissarlo stupiti.

— Me lo chiedete? Di chi volete che sia? Lo sapete bene che è vostro!

Si, lo sapeva. Quegli occhi non mentivano.

— E chi mi garantisce che non sei stata con altri?

Stavolta, Laura lo guardò con palese disprezzo.

— Non state a dire delle canagliate — rispose. — Voi non lo volete, e nemmeno io. Sono venuta perché mi aiutate. Non direte di no anche voi come vostra madre, spero!

— Mia madre? Cos'hai detto a mia madre?

— Che il figlio è vostro, to'! Non è la verità?

Claudio aveva nascosto il volto fra le mani.

Sua madre sapeva!

Lo invase una vergogna anche più forte della disperazione. Sua madre sapeva! Gli parve che mai più avrebbe osato guardarla in faccia. Che doveva pensare di lui che un giorno aveva voluto farsi prete e poi era caduto così in basso da abusare di una serva? E quale serva: una bambina!

Per un attimo, l'avvocato prevalse in lui sull'uomo. Vide nitido il suo reato come si fosse trattato non di lui, ma di un estraneo. Diciott'anni! Abuso di minorenne aggravato dalla circostanza che questa era sua subordinata. E c'era di mezzo un figlio! E quella sciagurata voleva disfar-sene!

Dio, Dio, in quale abisso sprofondava!

Come uscirne?

La ragazza, adesso, taceva ritta e immobile accanto alla scrivania.

Come uscirne? Sua madre l'aveva licenziata. Dove sarebbe andata in quello stato?

E sempre la domanda: come uscirne?

— Mi aiuterete? — Chiedeva, adesso, la disgraziata.

— Hai parenti? — Egli domandò.

— Non ho che una sorella sposata, ma non ci scriviamo. Mi ha sempre maltrattata fin da piccola.

Orfana; era orfana e sola e con un figlio suo nel seno.

Sudava freddo.

— Ho bisogno di riflettere — disse.

E guardandola un'altra volta, tornò a chiedere con una fisionomia chiusa e quasi, minacciosa, ciò che sapeva tanto bene:

— Mi giuri che il figlio è mio?

— Sull'anima mia e su quella dei miei morti. Che Dio mi danni se non dico la verità.

Più che le parole, fu l'accento che gli ribadì la certezza.

— Se è così — disse — non ti abbandonerò. Torna domattina a quest'ora.

— Non mi farete mica mettere alla porta dall'usciera? Perché, badate,

se non mi aiutate, io mi butto nel lago.

Un brivido scosse il giovane e gli impedì persino d'inquietarsi.

— Va' va' — egli replicò mentre poggiava i gomiti sulla scrivania e si chiudeva il volto fra le mani.

Si accorse di essere solo udendo la porta rinchiudersi.

Allora si alzò, si stirò, uscì in un'imprecazione si aggirò per la stanza percotendo qua e là un mobile, spostando le sedie, buttando all'aria dei libri. Andò alla finestra e rimase un lungo momento a guardar fuori come se la vista della strada e della gente lo aiutasse a calmarsi.

Ma il pensiero era lì, pulsante urgente. Che fare? Che fare?

Non discusse nemmeno la specie d'aiuto che la sciagurata incosciente gli aveva insieme proposto e chiesto. Si sentiva gravata la coscienza di tante colpe ma non vi avrebbe mai aggiunta quella di diventare un assassino.

A un tratto, senza saper come, si trovò in anticamera e col cappello in mano.

— Esco — disse all'usciera — torno dopo colazione.

— Se va in Tribunale, signor avvocato — fece quegli in tono ossequiente — mi permetto ricordarle i documenti della causa Finelli che sono rimasti al cancelliere.

Ma non andava in Tribunale. Andava da don Fulgenzio.

Gli era venuto in mente il prete della sua giovinezza, il prete della sua infanzia che, venuto poche settimane prima ad aiutare suo zio a morire, gli aveva detto con tanta affettuosità di andare a trovarlo. Se qualcuno poteva aiutarlo a vedere chiaro nella sua coscienza, era lui.

Come sempre nelle circostanze gravi della sua vita, era il fondo religioso della sua educazione che veniva a galla e che s'imponeva.

Andò.

Don Fulgenzio era in canonica e accolse il giovane con viva effusione. Non fu necessario dirgli che egli aveva bisogno di lui: lo aveva indovinato dal solo fatto che fosse lì, che si fosse recato a cercarlo.

Ma Claudio aveva una fisionomia così alterata che il prete credette di chiedergli:

— Vuoi che ti senta in confessione, figlio caro?

Esitò solo un istante, Claudio, poi disse:

— Sì.

Sentiva che sulla sua deliberazione doveva mettere il suggello divino per ritrovare la pace.

Disse tutto. Anche l'impegno preso con Laura e la complicazione che da quell'impegno gli veniva.

Il sacerdote fu esplicito: come buon cristiano, la soluzione radicale e perfetta non poteva essere che una: sposare la ragazza verso la quale aveva contratto una doppia e così grave responsabilità. C'era poi una seconda soluzione che di fronte alla morale semplicemente umana sarebbe stata giudicata sufficiente: riconoscere il bambino e prenderlo con sé dando alla madre il modo di poter vivere senza correre il pericolo di doversi perdere. Nessun'altra via di mezzo.

Quando si rialzò in piedi, assolto e riconciliato con Dio, Claudio aveva già preso la sua determinazione: avrebbe sposato la Tilde.

Era il naufragio di tutta la sua vita, ma sentiva che quello era il suo categorico dovere. L'imperativo sacro era di prendersi il figlio, ma non poteva lasciare il figlio senza madre né separare costei dalla sua creatura. Poi, la Tilde aveva diciott'anni: non troppi per non autorizzare la speranza di poterla rieducare e farne una madre non del tutto indegna per suo figlio, e, comunque, troppo pochi per abbandonarla a se stessa fosse pure assicurandole l'esistenza quando le avesse tolto la creatura.

Quella risoluzione l'aveva presa in chiesa, vicino a Dio, nella sensibile atmosfera della sua grazia. E non aveva avvertito tutto il peso del sacrificio nella convinzione di dover spiare, attraverso quella catastrofe della sua esistenza, anche la sua prima defezione al Signore.

Ma quando fu fuori, sentì come una cappa di piombo cadergli sulle spalle.

Non si faceva illusioni: quel matrimonio significava la sua vita d'uomo chiusa per sempre. Non aveva mai amato la Tilde; non avrebbe mai potuto amarla; la considerava un corpo senz'anima, ed egli apparteneva a quella esigua categoria d'uomini che hanno bisogno di sentir vibrare un'anima nella creatura che accende i loro sensi.

Poi, c'era Laura, perduta per sempre!

Non voleva soffermarsi a pensare a lei. Gli sarebbe parso d'impazzire. E aveva invece bisogno di dominarsi, di vedere chiaro dinanzi a sé, di sentirsi padrone della propria volontà e di piegarlo alla necessità ineluttabile.

Non andò a casa per la colazione. Non voleva affrontare sua madre.

Don Fulgenzio si era offerto di andare lui stesso a informarla della determinazione presa dal figlio per indurla a rassegnarsi. Sino a che ella non avesse saputo, Claudio non si sentiva di trovarsi con lei. Immagina-

va il suo schianto, la sua disperazione e, se ne soffriva, non poteva però esimersi anche dal provare un senso di rancore nei suoi confronti per l'incoscienza (egli la giudicava tale, ben lungi dall'immaginare la realtà) con la quale ella gli aveva messo accanto, sempre, delle cameriere giovanissime e carine che dovevano quasi fatalmente indurlo a fare ciò che egli aveva fatto.

— Non ha voluto che sposassi la Emma; ha avuto paura che mi innamorassi di Zaira; adesso non voleva Laura; e dovrà accettare la Tilde!

L'ironia di quel destino richiamò un amaro fugace sorriso sulle sue labbra.

Entrò in un bar, bevve un vermut perché aveva la gola arida, poi chiese di telefonare e chiamò Franco. Aveva bisogno di stare con qualcuno e anche bisogno di narrare all'amico la catastrofe venuta a sconvolgere la sua vita.

L'amico era in casa, giunto allora par la colazione.

— Volevo pregarti di far colazione fuori con me.

— Non vai a casa?

— No; ti dirò.

— Ma allora vieni tu da me. Sono solo.

Accettò.

Mezz'ora dopo era seduto a tavola accanto all'amico e gli aveva già narrato tutto.

— Hai preso una determinazione esagerata — gli diceva Franco. — Sarebbe bastato che tu riconoscessi il bimbo e chiedessi a Laura di accettarlo come se tu fossi vedovo con un figlio

Claudio trasalì.

— Non oserei mai chiedere a Laura una cosa simile; e non potrei vivere accanto a lei sentendomi giudicato come non mancherebbe di giudicarmi.

— Ma dovrai pure spiegarle perché non puoi più sposarla. E credi che il suo giudizio sarà benevolo perché tu sposi la tua cameriera?

— Non so. Non mi chiedo niente. Le scriverò tutto ma non dovrò vederla in faccia mentre ella leggerà quello che ho fatto e ciò che mi è capitato.

— Sciocchezze! Le donne perdonano sempre, soprattutto se vincono sulla rivale.

— Oh! Una rivale di Laura, la Tilde?

— Caro, non dimenticare che ti è piaciuta, la Tilde. E hai avuto ragione di volerla. Avrei fatto anch'io come te. Meno il figlio. Ah, il figlio non ci sarebbe stato con me!

— Nemmeno io lo avrei voluto.

— Capisco. Ma rifletti a ciò che ti ho detto. Io sono sicuro che Laura accetterà il tuo figliolo.

— Anche se tu avessi ragione, la cosa non risolverebbe nulla, perché ci sarebbe sempre la sistemazione della Tilde.

— Le dai una somma. Le metti su una piccola bottega. Sarà felicissima.

— E mio figlio non avrebbe mamma. O avrebbe una mamma che magari scenderebbe tutta la scala della perdizione.

— Ah, se intendi di salvarla anche dal malfare, la questione cambia aspetto.

— Ho il dovere di farlo. È la madre di mio figlio.

Franco tacque.

Aveva capito che, ormai, ogni sua parola sarebbe stata intempestiva. Si limitò a dire, salutandolo nell'atto di separarsi:

— Se posso fare qualche cosa per te, intendo che tu conti sulla mia amicizia.

— Grazie. Ci sarà da consolare mia madre.

Franco abbozzò un sorriso ambiguo, ma lo spense subito. E Claudio non lo vide.

Nell'incamminarsi verso lo studio si accorse con sorpresa di sentirsi più tranquillo. Era contento d'aver sistemato le cose con la sua coscienza e anche di aver provveduto perché sua madre venisse preparata con riguardo alla notizia che l'avrebbe stroncata. Non osava pensare all'impressione che avrebbe provato. Tanto meno osava immaginarsi la Tilde accanto a sua madre in veste di nuora! Era un pensiero che lo scoraggiava.

Quando entrò in casa Tomasi, vi trovò la zia Anna che la mattina non aveva veduto e sentì imperioso il bisogno di confidarle il suo dramma. Fu stupito di vedere che non si meravigliava troppo.

— Con una figliola così bella e così giovane per la casa, non è da stupire che le cose siano andate come sono andate. Ho sempre disapprovato mia nipote di metterti tra i piedi delle cameriere troppo belle, Gliel'ho anche detto.

Claudio scattò:

— Glielo hai detto?

— Più d'una volta, ti dico. Ma lei mi rispondeva che aveva la debolezza di non poter vedersi attorno delle cameriere brutte. •

Il giovane respirò. Si trattava, dunque, d'una ragione innocente.

Ma non poté trattenersi dal dire:

— La paga cara la sua debolezza.

La signora Anna lo guardò. ,

— Scusa, caro, ma non capisco. Che cosa paga lei?

— Il suo debole per le cameriere belle; perché dovrà sopportarsela accanto per sempre.

— Cosa vuoi dire?

— Che io debbo sposarla, la Tilde.

Stavolta fu la signora a scattare.

— Di', scherzi, vero?

— No, zia. È mio stretto dovere di sposarla. Era vergine e ha diciott'anni. Poi, sarà la madre di mio figlio.

— Ma non farmi il Don Chisciotte, vai là! Tu riconosci il bambino, dai un po' di denaro alla ragazza e chi s'è visto s'è visto. Nessuno chiederebbe di più a un galantuomo.

— Ma io chiedo di più a me stesso. Poi, non voglio che mio figlio sia un piccolo orfano di madre viva.

La signora si strinse attorno alle spalle lo scialle di opaca sergia di lana nera che adesso non lasciava mai, guardò il nipote quasi con rispetto poi disse:

— Non parlo più.

Egli sentì che l'aveva convinta.

Prima di lasciarla per entrare nello studio, le disse:

— Zia, vorrei tanto che tu assistessi al colloquio che avrò domattina con quella ragazza. Le ho dato appuntamento in ufficio verso le dieci.

— Va bene, ci sarò — rispose la signora Anna.

C'era anche quella mattina, nella posta, la lettera di Laura, ma Claudio se la mise in tasca senza leggerla. Aveva bisogno di tutto il suo coraggio e sentiva che non avrebbe potuto disporne se avesse udito, attraverso la lettera, la voce dell'amica lontana descrivergli i suoi progetti e i suoi sogni d'avvenire.

Sbrigò in fretta il corriere dando le istruzioni opportune alle due dattilografe per le risposte; voleva essere libero per le dieci, ora in cui certamente, la Tilde si sarebbe presentata.

Venne invece che erano già le dieci e mezza e la signora Anna, un po' stanca di aspettare, si era già alzata per correre a vedere in anticamera se non vi fosse nessuno ad attendere.

Era vestita eccentricamente come il giorno innanzi e l'accompagnava la

stessa aria di sicurezza. La presenza della signora Anna parve intimidirla per un istante, ma si riprese subito e dopo aver fatto un breve cenno di saluto alla signora, si avanzò verso la scrivania e disse quasi allegramente:

— Eccomi qua.

— Siedi — le disse Claudio indicandole la sedia che egli stesso aveva collocato accanto alla scrivania.

Così l'aveva di fronte come fosse stata una cliente.

— Ho deciso — disse il giovane con voce fredda e senza guardarla (aveva chinato gli occhi sulle mani che rigiravano un tagliacarte) — ho deciso di riconoscere il bambino.

— Allora, volete lasciarlo nascere? — Domandò l'altra, scontenta.

La signora Anna intervenne a dire, sbalordita:

— E tu vorresti ammazzarlo?

Le rispose una scrollata di spalle.

— Sei un'incosciente — disse Claudio, guardandola, stavolta. — Il bimbo nascerà certamente.

— E fin che nasce, io, dove andrò? Non posso mica trovar servizio in queste condizioni!

— Se io prendo il bimbo, non lo lascerò senza madre.

Stavolta, ella lo guardò stupita; non capiva.

— Mi riprendete in casa? — Domandò. — E vostra madre?

— Mia madre non c'entra. Tu diventerai mia moglie.

— No!

Fu in piedi sbalordita, sconvolta, incredula. Le si leggeva negli occhi il turbine che passava nel suo cervello.

Si udì la voce della signora Anna dire nervosamente:

— Eh, sì, la fa proprio questa grossa sciocchezza!

La ragazza non la udì neppure tutta assorta nello stupore della cosa incredibile.

— Mi sposate? Non è uno scherzo?

La sua voce si era fatta sommessa o timida. Claudio ne ebbe un principio di commozione.

La guardò. Sembrava le si fosse improvvisamente affilato il viso che appariva più triangolare per l'aguzzarsi del mento sottile. La bocca tumida e rossa, un po' schiusa, lasciava scorgere i denti minuti e tutti uguali come quelli di una bimba. E poco più di una bimba, apparve al giovane che l'aveva guardata di sfuggita.

— Non sono abituato a far scherzi — egli disse — e non sarebbe proprio questo il momento. Ho detto che ti sposo e se mi decido a farlo è per dare

anche la mamma al bambino. Sta in te, se hai un po' di coscienza e di amor proprio, e un po' d'affetto per tuo figlio, di mostrarti degna di quello che sarà il tuo nuovo stato.

— E vostra madre? — Ella tornò a chiedere rivelando così come quella fossa la sua maggior preoccupazione.

— Mia madre capirà che non posso farne a meno.

— Ma io — scattò la ragazza in un impeto improvviso di ribellione — non voglio essere sposata per forza!

— Ci sposiamo tutti e due per forza; chi comanda è lui, — fece Claudio indicando con la mano il grembo della ragazza.

— Ma dovrò viverci, con vostra madre?

— Vivrai con me e quando il bimbo sarà nato, con me e con lui.

Proseguì, come se la questione fosse esaurita:

— Dammi la tua carta d'identità perché debbo fare arrivare le carte dal tuo paese. Appena saranno giunte, ci sposteremo.

— Subito?

— Subito. Andremo in chiesa una mattina coi testimoni, e basta. Intanto, fino al giorno del matrimonio, tu abiterai qui, da mia zia Anna che acconsente di ospitarti.

— Per far piacere a lui, sai? — Disse la signora.

La Tilde scrollò le spalle.

— Per me — disse — rimarrei anche volentieri al Patronato della Giovane.

Ma Claudio replicò:

— Non voglio io. Se devi diventare mia moglie, devi vivere come decido io.

Pensò che era meglio ubbidire, visto che il premio ne valeva la pena.

— Siamo d'accordo?

— Sì.

La signora Anna si alzò e la ragazza fece altrettanto.

— Vieni a vedere la tua camera — disse la signora.

La Tilde la seguì. Aveva dimesso ogni baldanza e pareva muoversi ancora nel sogno.

XVI

Entrato in casa con la propria chiave senza suonare alla porta, Claudio senti subito delle voci in alterco. Non si stupì; vi era abituato, ormai; ma il fastidio lo investì mettendolo subito di malumore.

L'alterco veniva dalla sala da pranzo; egli infilò il corridoio e si rifugiò nel suo studio richiudendone la porta.

Sperò che nessuna delle due donne che stavano leticando si accorgesse della sua presenza e venisse a sfogarsi con lui per accusare e sollecitare la sua solidarietà. Anche a quello era abituato, ma quella sera non sarebbe stato capace di sopportare l'aggiunta d'una festuca al gravame di quel fardello che era diventata la sua vita.

Aveva incontrato, rientrando, Franco e sua moglie a braccetto sotto i portici, intenti a curiosare nelle vetrine e la vista della loro intimità fatta d'amore e di armonia aveva risollevato dal suo profondo nostalgia e rimpianti.

Così, così avrebbe potuto essere la sua vita se egli avesse sposato Laura. Invece!

Laura era perduta per sempre. Perduta come sposa, perduta come amica che, alla lettera che egli le aveva scritto alla vigilia del suo matrimonio, una lettera che era come la sua confessione generale, ella non aveva risposto mai.

Perduta era Laura, e il suo matrimonio era stato un fallimento completo. Pure, egli aveva tanto sperato di poter fare di sua moglie una pur mediocre ma non impossibile compagna della sua vita: illusione! La Tilde, che nelle brevi settimane precedenti il matrimonio si era mostrata docile, affettuosa e quasi timida, appena diventata la signora Parri, era entrata da padrona nella casa dove era venuta come cameriera, aveva messo fuori le unghie e si era rivelata la insolente, volgare, vana e pigra creatura che era, insensibile a tutto ciò che fosse sentimento e delicatezza di spirito, educazione e bontà.

La madre di Claudio, che dopo una crisi di disperazione e di rivolta, si era rassegnata alla decisione del figlio soprattutto dicendosi che, almeno, quella nuora entrata in casa a dispetto di tutti, non le avrebbe rapito il cuore di suo figlio e non avrebbe accampato pretese di effettiva padronanza, si era dovuta accorgere che sventura peggiore non avrebbe potuto capitare né a Claudio né a lei dell'entrata in famiglia di quella creatura.

Se la scoperta l'aveva costernata — e tanto più in quanto ella doveva dirsi che la colpa di tutto quanto era accaduto era sua e sua la responsabilità

della infelicità di suo figlio — non l'aveva però fatta rinunciare alla lotta e così da mattina a sera erano, tra lei e la Tilde, bisticci, liti, scambio d'insolenze e di villanie che finivano con lo sbattere di usci da parte della Tilde che se ne andava nella sua camera dove si metteva a cantare sapendo di fare un fiero dispetto alla suocera, mentre Maura, rifugiata nel salottino di cui difendeva l'accesso come quello d'una fortezza, finiva di sfogarsi sottovoce per terminare con una invocazione al Signore «che ci mettesse una mano».

La causa prima delle liti era la pigrizia della giovane donna.

Maura, che era sempre stata una donna di casa, in piedi subito dopo le domestiche, pronta ad aiutare a far l'ordine che doveva essere minuzioso e perfetto, non poteva tollerare che quella «ex serva», come la chiamava tra sé e anche con la zia Anna quando le accadeva di poterla prendere a testimonianza dei suoi guai, si facesse servire la colazione a letto e poi vi si crogiolasse sino a mezzogiorno spesso non riuscendo nemmeno a essere pronta per l'ora di mettersi a tavola.

Alle sue prime cortesi osservazioni, la Tilde aveva risposto che il suo stato esigeva dei riguardi speciali e Claudio aveva taciuto, il che era stato interpretato, dalla giovane donna, come un'approvazione. Ma sua madre non aveva desistito dal tornare alla carica anche col figlio:

— Ho avuto anch'io un figliolo, ma questo non mi ha mai impedito di alzarmi alle otto o, al più tardi, alle nove.

Era giunta persino a far intervenire il medico di casa il quale aveva dichiarato che la giovane signora non mostrando di soffrire alcun inconveniente dal suo stato, avrebbe fatto meglio ad alzarsi verso le nove e fare una bella passeggiata prima dell'ora di colazione.

Ma era stato un intervento inutile. La Tilde aveva fissato la sua ora d'alzarsi a mezzogiorno e per nessuna cosa al mondo vi avrebbe rinunciato.

— Mi sono alzata anche troppo presto da quando sono nata — aveva detto una volta a Claudio :— adesso che posso rifarmi del sonno perduto, non intendo di rinunziarvi.

Lo specchio le diceva che era bella, soprattutto adesso che poteva vestirsi bene e affidare la sua testolina zingaresca all'arte del parrucchiere per signora; era giovane; non le mancava la parlantina sciolta; aveva dunque bastanti numeri per non sfigurare accanto a quel suo barboglio di marito che da quando l'aveva sposata pareva diventato un vecchio cinquantenne.

Una delle prime conseguenze del matrimonio di Claudio e dell'entrata in casa della Tilde, era stata la partenza della Piera, scandolezzata e costernata.

— Per nessuna cosa al mondo potrei adattarmi a servire quella creatura — ella aveva detto a Maura.

E costei non aveva insistito trovando più che giusta quella ragione. Però, siccome le doleva molto di perdere completamente quella sua bravissima cuoca, era riuscita a fare una combinazione con la zia Anna, la quale le aveva ceduto la sua in cambio della Piera che era andata al suo servizio, così, Claudio non era privato del tutto dei piattini speciali che la Piera combinava per lui e che egli andava a gustare dalla zia.

Aveva serbato molto rancore al padroncino, la buona zitellona, soprattutto per la enorme delusione che le aveva dato; ma l'affetto antico per il bimbo veduto piccino e per l'adolescente quasi venerato, aveva avuto ragione anche del rancore e adesso le accadeva di sentire il bisogno di confortarlo della vita che quella svergognata gli faceva e che ella indovinava; avveniva così che spesso, mentre Claudio si trovava intento a lavorare nello studio, l'usciera entrasse ad avvertirlo cautamente, perché l'aria non sentisse:

— Se vuole passare un momentino in sala da pranzo...

Egli capiva, sorrideva, passava in sala da pranzo e trovava pronto, in un angolo della tavola il suo coperto e un piattino prelibato che la Piera gli aveva preparato a titolo di spuntino, verso le undici, e di merenda verso le cinque del pomeriggio.

Accadeva anche che al momento di mettersi a tavola, in casa sua, giungesse la domestica della zia Anna con un involto contenente un pasticcio di sfoglia con rigagli e cervella, di cui Claudio era ghiottissimo, o una trota salmonata con gamberetti, o un *chau-froid* di faraona e funghi e frutti di mare, piatti tutti che costituivano altrettanti capolavori e che la Piera preparava per il suo diletto padroncino arrovellando soltanto al pensiero che anche «quella spudorata» ne avrebbe gustato.

Se ne gustava! La gola era, nella Tilde, un vizio almeno forte quanto la pigrizia. Del suo nuovo stato, tre erano le cose che ella apprezzava: il far niente, il poter mangiare tutto quello che le piaceva e il vestir bene;

Claudio si faceva un dovere di non lasciarla mai sprovvista di denaro che ella spendeva ogni giorno somme in dolciumi che poi nascondeva nei cassetti della biancheria per gustarli quando era sola. C'era anche qualche bottiglia di liquore nascosta tra la biancheria ed ella se li beveva la sera, quando si ritirava nella sua camera appena, finito il pranzo, Claudio prendeva il cappello per andarsene.

Non avrebbe resistito a passare un'intera serata in casa e sua madre, che pur soffriva di essere privata della sua presenza, si rassegnava pen-

sando che se egli fosse rimasto in casa, ella avrebbe dovuto, necessariamente, sopportare la presenza di Tilde tra lei e Claudio. No, meglio era saperlo fuori che vederlo accanto a sua moglie.

Dacché s'era sposato, Claudio era uscito tre sole volte con la Tilde: una prima volta, per ricambiare la visita di Franco venuto a presentare in casa Parri, più, certo, a Maura che non alla moglie dell'amico, la sua sposa; la seconda, per portarla all'Opera, per la curiosità di vedere quali reazioni la musica e lo spettacolo avrebbero suscitato in lei; la terza perché invitati a pranzo dalla zia Anna.

In tutte e tre le occasioni, la Tilde aveva sfoggiato bellissimi vestiti e scelti per lei precisamente dalla signora Anna che Claudio aveva pregato di provvedere al corredo e alla guardaroba della ragazza. Ma la Tilde li portava male, senza grazia, senza armonia nel contegno, così da indurre Claudio a pensare che una maestra di contegno sarebbe stata necessaria per render almeno presentabile quella zingarella.

La sua conclusione datava da poche sere innanzi, ed egli non ne aveva ancora parlato alla Tilde, ma l'aveva invece comunicata a sua madre pregandola di voler accennarvi lei stessa a sua moglie facendo in modo d'indurla ad accettare.

L'alterco sorpreso da Claudio quella mattina era appunto sorto a proposito del discorso che Maura aveva fatto alla sposa.

Era stato fatto «coi guanti» quel discorso, ma la Tilde, che detestava la sua ex-padrone e di proposito trovava a ridire su tutto ciò che ella proponeva, era scattata come una belvetta:

— Una maestra di belle maniere! Come non le sapessi, io, le belle maniere! So io chi dovrebbe impararle le belle maniere!

— Ma non è il caso di offenderti, vediamo! Le belle maniere sono un'altra cosa dell'educazione. Si può essere educati e non conoscere le belle maniere.

— Io non so che farmene. Con chi dovrei usarle, le belle maniere? Per la gente con la quale ho da trattare ne ho fin troppe di belle maniere!

— Ma appunto, Claudio vorrebbe che tu le conoscessi per poter portarti fuori e farti avvicinare un po' più di gente...

—Della gente che suo figlio conosce non me ne importa. Se egli si vergogna di farmi vedere, peggio per lui! Che cosa si crede? Che perché mi ha sposata, abbia il diritto di trattarmi come mi avesse trovata chissà dove? Io ero una ragazza rispettabilissima, e se c'è qualcuno che lo sa è proprio lui. Dopo tutto, io non gli ho chiesto di sposarmi; so anche che se lo ha fatto non è stato certo per me, ma per suo figlio. Mi lasci dunque in

pace e non cerchi più pretesti per mortificarmi.

Chiamando in soccorso il suo affetto per Claudio per usare pazienza, Maura aveva tentato ancora di spiegarle soltanto di imparare ciò che ella non poteva sapere poiché non aveva pratica di mondo, e cioè, come si cammina, come si gestisce, come ci si siede e ci si alza, e così via.

Ma un po' piccandosi, un po' irridendo, la Tilde le aveva tenuto testa con protervia così provocante che alla fine anche la signora era scattata. Ne era seguito uno scambio di contumelie che aveva coinciso col ritorno di Claudio e la sua fuga nello studio dove si era barricato.

Ora, se ne stava sprofondato in una poltrona e seguiva l'alternarsi delle due voci, contento di non distinguere le parole. Dal progressivo diminuire dei toni, capiva che l'alterco andava esaurendosi. Sapeva quello che adesso sarebbe successo: sua madre sarebbe andata a chiudersi nel salottino e sua moglie nella propria camera illudendosi entrambe che egli fosse ancora lontano.

— Che vita! — Sospirò.

Ed era appena al principio perché erano soltanto cinque mesi che era sposato.

Quanto sarebbe durato quel martirio?

Non avesse avuto la grande attesa del figlio, avrebbe forse ceduto alla tentazione più volte balenatagli di andarsene lontano per ritrovare la propria libertà e la pace. Così, doveva resistere. Un mese appena lo separava dalla nascita del bimbo. La zia Anna gli aveva fatto balenare la possibilità che la venuta del figlio avesse a modificare il temperamento e l'atteggiamento di sua moglie. Era tanto giovane ancora! Aveva appena compiuto i diciotto anni, e nessuno le aveva insegnato i doveri elementari della donna.

Ma era refrattaria per istinto ed ostile per deliberata volontà a imparare e questo era il grave.

Così negativo e in complesso protervo era il comportamento di sua moglie nei suoi confronti, che qualche volta Claudio aveva la sensazione che ella gli serbasse rancore d'averla, suo malgrado, salvata.

Doveva però riconoscere che, da parte sua, egli non aveva fatto nulla per cattivarsi il suo amore. L'aveva sposata, sì, ma ella non era più la sua amante e non era ancora sua moglie.

Proprio così: l'aveva sposata, ma non era capace di stringersela al cuore. Persino il desiderio che un tempo l'aveva spinto a cercarla taceva, ed egli sentiva che la Tilde gliene serbava rancore e dispetto.

Nel primi tempi del matrimonio era stata lei a tentare qualche approc-

cio, ma egli l'aveva fatta desistere con la scusa che non sarebbe stato bene per il bimbo e da allora ella aveva ostentato una freddezza e un distacco anche maggiori di quelli di lui.

A volte, egli si domandava:

— Perché faccio questo?

La Tilde era pure assai bella e così fragrante di giovinezza era invitante come la primavera; ma non aveva più il potere di accendergli i sensi.

Anzi, ogni qualvolta egli s'indugiava a guardarla soprattutto quando, sola con lui nella loro camera, ella si spogliava con una esagerata lentezza specchiandosi cento volte e attardandosi in gesti e atteggiamenti che per qualunque altro maschio sarebbero stati pieni di suggestività, era la snella e casta figura di Laura che gli si disegnava in fondo alle pupille, era il pensiero di lei che lo portava lontano straniandolo dalla realtà vicina.

Pensava a Laura anche adesso, nel silenzio che era subentrato in tutta la casa al chiasso di poco prima.

Dov'era? Che faceva? Che pensava di lui? Come lo giudicava? Perché non gli aveva mai più scritto? L'aveva dimenticato?

Il perché lo comprendeva. La sua, era stata una di quelle lettere per le quali non v'è risposta. Non ve n'era se Laura, offesa, lo aveva disprezzato; non ve n'era se, schiantata nell'amore, e nell'amor proprio, ella lo aveva però compreso e perdonato.

Ma avrebbe dato anni di vita per sapere qualcosa di lei, per rivederla ancora!

Rivederla! La tentazione di recarsi a Vernengo gli era venuta parecchie volte, ed era stata forte, ma si era imposto di non cedervi. Non si riconosceva il diritto di turbare la fanciulla, fosse pur stato soltanto per dirle che, se non aveva potuto darle la sua vita, le aveva però dato il suo cuore per sempre. No; non poteva e non doveva dirlo, questo, a Laura. Ma gli pareva di amarla più di prima e aveva come la puerile certezza che la forza di attrazione del suo pensiero dovesse forzarla a ricordarsi di lui, a sentire il suo fluido, a pensarlo con lo stesso sentimento col quale egli la pensava.

Quante volte, in ufficio, vedendo entrare l'usciera, aveva sentito il cuore palpitare a un tratto come si fosse aspettato di sentir annunziare:

— Ci sarebbe la signorina Ronaldi...

Dio, Dio, se questo fosse avvenuto!

Ma non sarebbe avvenuto, ed era meglio così.

Era anche adesso con Laura in quello studio che ella non aveva fatto a tempo a conoscere, dove non era entrata mai, quando la porta si aperse e sulla soglia comparve sua madre:

— To'! — disse stupita — eri qui?

— Già.

— Da un pezzo?

— Da un'ora.

Ella gli si accostò. Era pallidissima e aveva il viso stirato come da una sofferenza interiore.

— Hai sentito? — Domandò.

— Ho sentito.

— Che croce, Claudio!

Egli si strinse nelle spalle.

— Non parliamone — disse — tanto, non c'è rimedio.

Si avviò, dietro a lei, nella sala da pranzo. La nuova cameriera portò subito in tavola il risotto abbondantemente coperto di tartufi.

Claudio le disse:

— Avvertite la signora che è in tavola.

— Credo che sia andata a letto

Fece con tono ipocritamente commiserante la ragazza.

Claudio, che si era appena seduto, si alzò e si allontanò seguito dallo sguardo allarmato di sua madre che mormorò all'indirizzo della nuora:

— Commediante!

Aspettò, però, per cominciare a mangiare, che suo figlio fosse di ritorno.

Venne, d'altronde, subito. Si era limitato a domandare a sua moglie se si sentisse male e alla risposta: — Con la bile che si mangia in questa casa, chi potrebbe star bene? — Aveva replicato chiedendole soltanto se desiderava che le venisse portata la colazione, che era già pronta, in camera.

— Ti prego — disse a sua madre rimettendosi a sedere — vuoi dire alla Teresina che porti il piatto alla signora?

Maura impartì l'ordine, poi si rivolse verso il figlio e calando come una saracinesca tra la questione della nuora e il resto della vita e del mondo, domandò con la sua voce di una volta:

— Novità?

Inconsciamente grato, Claudio la seguì. Parlarono per un'ora di parecchie cose tutte estranee alla loro vita familiare. A Claudio pareva di rivivere. Per un istante poteva ancora illudersi di essere soltanto il figlio di sua madre come un tempo, di fondere la propria vita con la sua, di essere loro due soli sulla terra a volersi bene e a comprendersi.

Ma quando fece l'atto di alzarsi per ritornare in ufficio, una frase di sua madre bastò per ripiombarlo nella triste realtà che era adesso la sua vita.

- C'è stato il dottore, Claudio.
- Ebbene?
- Va tutto benissimo, ma siccome fra tre settimane tutti i giorni saranno buoni, egli dice che bisogna provvedere per la balia.
- Per la balia? Ma allatterà la Tilde.
- Ha detto di no, che non intende affatto di restare sacrificata per un anno intero per allattare il tuo figliolo. Ha detto «il tuo figliolo», e voglia Iddio che egli assomigli soltanto a te e non prenda nulla da sua madre!
- Ma quando e, a chi ha detto che non vuole allattare?
- Lo ha detto al dottore e a me proprio stamattina.
- Le parlerò io — fece Claudio, brusco.
- Ma sua madre gli posò la mano sul braccio pregando;
- No, Claudio, no; dammi retta; se insiste, lasciala fare e prendiamo una brava balia. Quanto meno avrà di sua madre, il tuo bambino, e tanto meglio sarà.

Nacque una bimba minuta come non avesse ossa e fosse figlia d'una denutrita.

Non aveva nemmeno voce per piangere. Suo padre l'accolse con malinconia.

Si era illuso d'averne un maschio; aveva sempre pensato a un figlio, non era preparato ad accogliere una bimba.

Maura pianse vedendo il misero esserino che pareva venuto contro voglia in questo basso mondo e minacciava di volersene andar via subito.

Ma non volò via.

La florida balia brianzola che se la prese fra le mani per attaccarsela al capezzolo, parve infondesse col suo ricco latte una linfa nuova nelle vene della povera piccola e due settimane bastarono per fare del gracile sgricciolo una bella e florida piccina.

La Tilde accolse sua figlia con più curiosità che tenerezza, l'affidò completamente alla balia e volle che la camera di costei fosse allestita nella guardaroba, che era la stanza più lontana della casa, perché il piangere della piccola la infastidiva troppo.

L'ottavo giorno dopo il parto, si alzò e, lieta di ritrovarsi snella e libera, non pensò più che a prepararsi le toelette per la primavera.

La bimba diventò proprietà incontrastata della nonna e della balia.

Anche Claudio se ne interessava poco. Aveva pensato con tanta com-

mozione a suo figlio e ora stupiva di non incontrare più traccia di quella commozione in sé. Osservava invece con attenzione sua moglie per vedere se la maternità avesse influito in senso benefico su di lei. Dovette presto convincersi che essa era rimasta tale e quale.

Tuttavia, la presenza della bambina aveva fatto il miracolo di abolire le scenate che per mesi avevano turbato la pace della casa. Questo era avvenuto non già per merito della Tilde, ma perché Maura, affinché la piccina non avesse a risentire del chiasso che le scenate avrebbero prodotto, aveva deciso di non contrastare più la nuora, di fingere di non vedere le sue villanelle e di lasciarle fare quello che voleva.

Ne approfittò tanto, la Tilde, che fu la volta di Claudio a intervenire.

Dovette farlo un giorno che, tornando dal Tribunale incontrò sua moglie che usciva dal cinematografo sola, in una toeletta così sgargiante che pareva combinata per attirare gli sguardi dei passanti. E difatti, due individui la seguivano, ciascuno per conto proprio, a pochi passi di distanza.

Claudio non vide gli individui. Gli bastò di aver visto sua moglie; l'affrontò, le disse a basa voce ma con un tono agghiacciante:

— Tu mi farai il piacere di andartene subito a casa e di toglierti quel vestito che non ti metterai mai più.

La Tilde si provò a sfidarlo:

— E se non volessi?

— Basta. Fai immediatamente quello che ti ho detto.

Vide un lampo d'odio nei duri occhi, ma fu ubbidito.

Un'altra volta dovette riprenderla con severità perché la giovane donna si era mostrata villana con una vecchia signora venuta a trovare sua madre.

— Basta — le disse — che la conosciamo noi la tua villania. Ti prego di risparmiarla con le persone che vengono in casa mia.

Ma Claudio non c'era sempre, e chi doveva sopportare la grossolanità, le ostilità, le cattiverie di sua moglie, era sua madre.

Ora ella soffriva soprattutto per l'infelicità del figlio. Intuiva che nessuna intimità legava più Claudio e quella donna e si chiedeva come mai avendola cercata prima, fosse diventato, nei suoi confronti, tanto indifferente. Si domandava ancora, sgomenta, se tutta la vita di suo figlio avrebbe ormai dovuto trascorrere così, senza una creatura nella quale trasfondersi, con la quale comunicare spiritualmente, una creatura che gli desse ciò che ella non gli poteva dare: la sensazione della compiutezza della sua vita d'uomo.

Quei pensieri la facevano tanto più soffrire in quanto comprendeva che

la responsabilità maggiore di quanto era avvenuto e di quanto avveniva era sua: era lei che per paura di perdere il figlio, gli aveva rovinato la vita, lei che nella illusione di poter bastargli per sempre spiritualmente, non essendo riuscita a mettere fra lui e la vita la barriera del sacerdozio, aveva vigilato a impedire che vi penetrasse l'amore e per soddisfarne almeno le esigenze più imperiose e meno nobili, gli aveva gettato fra le braccia una serva!

Sì, ora la sua colpa le appariva intera e la rimordeva con sofferenze tanto più terribili in quanto sapeva che Claudio non sospettava neppure lontanamente la parte diretta e consapevole che le spettava della propria rovina.

Ora, tutto l'attaccamento che egli le dimostrava le pareva rubato, e cercava di rendersene meno indegna circondando il figlio di attenzioni e premure senza fine, vivendo letteralmente per lui, badando a fargli trovare in quella casa donde erano bandite forse per sempre la pace e la felicità, almeno il benessere materiale, quel benessere col quale ella aveva sperato di poter avvincersi il figlio per sempre.

Pure — ella si diceva concludendo le sue malinconiche meditazioni — ella non aveva mai mirato ad altro scopo, nella sua vita, che alla felicità di Claudio. Se aveva paventato e detestato anche quando non esistevano, anche soltanto nel pensiero, tutte le donne che avrebbero potuto entrare nella vita di suo figlio e impadronirsene, era perché aveva la convinzione che nessuna sarebbe stata capace di farlo felice, di amarlo come ella lo amava.

Avendo posto tutta la sua vita nel figlio, era giunta a identificare la felicità di lui nella propria felicità, e siccome questa era perfettamente paga con la sicurezza di averlo tutto per sé per sempre, aveva creduto nella reciprocità di quella condizione per la felicità di lui.

Anche adesso, anche vedendolo soffrire, anche soffrendo per lui, c'era però una cosa che superava quella sofferenza, ed era la gioia d'averlo vicino, di vivere accanto a lui, di sapersi prima nel suo cuore. Nessuna donna era riuscita a prenderglielo, suo figlio. Nessuna. La Tilde glielo aveva rubato, ma era stato per un istante. Si era intrufolata nella sua casa, ma non ne era diventata la padrona, ma non era riuscita a scacciarne lei, come sarebbe avvenuto se invece di fare quel matrimonio di riparazione, quel matrimonio di coscienza, Claudio avesse sposato quella ragazza di Vernengo, Laura...

Sì, pensando a Laura, ella aveva anche adesso, anche nella miserabile vita che conduceva accanto a quella nuora che detestava e dalla quale si

sentiva odiata, la sensazione di aver riportato una vittoria.

Se Claudio avesse sposato quella superba ragazza che si sentiva così sicura, a quell'ora, ella sarebbe stata lontana dalla sua casa, dove avrebbe imperato accanto a Claudio, signora e regina anche del cuore di lui, quella creatura.

Non si diceva che Claudio, però, sarebbe stato felice. Non voleva ammetterlo. Avrebbe forse creduto di essere felice, ma sarebbe stata un'illusione. Come avrebbe potuto esserlo sapendo sua madre lontano dalla sua casa, sola, senza più nulla nella vita, fuorché l'attesa della morte?

In questi contraddittori pensieri ella passava le lunghe ore della sua solitudine accusandosi della infelicità del figlio, ma godendo di sentirsi sicura che, ora, non lo avrebbe perduto mai più, che sempre avrebbero continuato a vivere vicini in quella casa che era pur sempre sua, soltanto sua, sostenendosi a vicenda, confortandosi a vicenda per lunghi anni ancora fin che la sua ultima ora fosse venuta.

— E quando sarà venuta, quell'ora? Quando tu non ci sarai più? Che sarà di tuo figlio?

Rispondeva:

— Avrà sua figlia.

Non doveva avere sua figlia.

Venuta l'estate, Claudio aveva mandato la famiglia a San Fedele d'Intelvi dove egli si proponeva di raggiungerla dal sabato al lunedì. Lassù, la piccina che cresceva florida e promettente, si era ammalata di enterite e dopo una settimana di sofferenze era morta.

Più di tutti, l'aveva pianta la nonna. Sua madre aveva sofferto fin che la piccina aveva lottato col male crudele che strappava gemiti incessanti dai suoi labbruzzi diventati lividi, ma poi, accettando i conforti dei conoscenti che dicevano: «Avete dato un angioletto di più al Paradiso», si era presto rassegnata e ora provava quasi un senso idi sollievo al pensiero di avere riacquistata, in un certo senso, la sua libertà.

La stessa impressione era prevalsa in Claudio dopo il primo momento di rammarico e di dolorosa sorpresa. Quella bimba di cinque mesi non aveva ancora legato il suo cuore tanto da fargli sentire acutamente lo strappo. Soffriva di aver dato alla terra quella tenera creaturina del suo sangue, ma non poteva fare a meno di sentirsi più libero nei confronti della Tilde con la quale, ormai, non esisteva più alcun vincolo materiale.

La notizia della morte della sua piccina gli era stata data per telefono da sua madre e non gli era giunta inattesa perché la settimana prima egli era arrivato a San Fedele mentre il male aveva già prostrato la povera piccina e ne era ripartito con pochissime speranze di vederla guarire. Era accorso subito per deporre un estremo bacio sul povero visetto che appena aperti gli occhi alla luce li aveva richiusi, poi, era tornato a Como e aveva ripreso la sua vita di scapolo divisa tra il lavoro e qualche svago.

Aveva tenuto la casa aperta pur essendo solo; vi badava interamente la cuoca, sua moglie avendo voluto portar con sé la cameriera a San Fedele. Quel sentirsi solo, padrone della casa, lo riposava. Di giorno vi si fermava poco, ma la sera, quando rientrava dall'aver fatto quattro passi dopo pranzato, si indugiava a passeggiare per tutte le camere, cosa che non faceva mai quando sua madre e sua moglie erano presenti, apriva la Radio o il pianoforte, usciva sul poggiolo e, trascinatavi una poltroncina, se ne stava lì a godersi la brezza che veniva dal lago magari sin dopo la mezzanotte.

Era in quelle ore soprattutto che il fantasma di Laura veniva a tenergli compagnia. Egli la immaginava lì, su quel poggiolo, vestita di chiaro, seduta accanto a lui come sarebbe stato se ella fosse diventata sua moglie. Le avrebbe narrato la sua giornata, il lavoro che lo appassionava e al quale ella si sarebbe certo interessata, avrebbero discusso insieme di mille cose, di tutte quelle che entravano a formare la trama della vita. Perché tutto avrebbe compreso Laura, anche i suoi silenzi anche i non espressi sogni, anche le malinconie e l'intima non mai confessata irrequietezza e la incontentabilità che era come la nostalgia di qualche cosa di irraggiungibile.

Pensava anche a sua madre, in quei momenti, ma più con compassione che col bisogno di averla accanto. Ciò che era avvenuto nella sua vita, aveva come scavato un solco nel suo cuore e sua madre era al di là di quel solco. Senza scendere a formulare con precisione il come e il perché, sentiva che sua madre era collegata con la sua sventura anche se non ne aveva la responsabilità. L'amava troppo e sapeva troppo di essere tutto per lei, per serbarle rancore, ma l'intimità che per tanti anni era esistita tra loro era scomparsa per sempre.

Ora, si sentiva solo. Non aveva più, a sostenerlo, nemmeno il pensiero della sua creatura. Era per lei che si era legato la corda al collo con quel matrimonio; per lei che aveva dovuto rinunciare a Laura; per lei che aveva accettato di vivere tutta un'esistenza forse lunga senz'amore e senza felicità. E non l'aveva più.

Per chi sarebbe dunque vissuto? Per chi avrebbe lavorato?

Fu in una di quelle notti consacrate ai fantasmi e ai rimpianti che prese a un tratto la decisione di scrivere a Laura.

Il pensiero di lei gli si era riaffacciato imperioso e prepotente mentre si era trovato con Franco e con sua moglie in un «Varietà» all'aperto, sul lago. La constatazione della felicità dell'amico, dell'armonia totale che egli aveva saputo realizzare col suo matrimonio, della perfetta rispondenza esistente fra lui e sua moglie nel modo di sentire e di pensare, gli avevano dato per la prima, volta un indicibile infinito senso di nostalgia disperata.

Anche lui, anche lui aveva sognato la sua vita così accanto ad Emma, dapprima, accanto a Laura di poi.

Non avrebbe dunque potuto mutare il suo destino? La catena che si era messo al piede avrebbe dovuto esservi ribadita per l'eternità? Per tutta la sua vita era dunque condannato a espiare un errore che qualunque uomo sarebbe stato pronto ad assolvere?

Gli parve mostruosa e iniqua condanna.

Poiché il discorso era caduto sulla morte della sua creatura, la moglie di Franco aveva chiesto:

— Ha sofferto la madre?

— Per qualche giorno, forse. Ma a quest'ora non credo di calunniarla — egli aveva risposto — dicendo che probabilmente gusta la liberazione che le ha dato il destino.

— Così avesse dato a voi la libertà! — Aveva detto la signora.

E Franco aveva soggiunto:

— Una relativa libertà, adesso, sta in te di raggiungerla. Niente ti impedisce più di separarti legalmente dalla Tilde.

Quello, il discorso.

Adesso, solo nella notte, nella sua casa silenziosa, in faccia al lago che rifrangeva il plenilunio, Claudio ripensava alle parole dell'amico.

Separarsi dalla Tilde, significava recuperare almeno la pace e la serenità della sua casa; ma avrebbe ella dato il consenso necessario?

— Il consenso — si disse — lo si può sempre comperare.

E lui, lui, che avrebbe fatto, poi?

Fu allora che il pensiero di Laura lo dominò tutto improvvisamente, come se la risposta alla sua domanda si indentificasse nella fanciulla.

Non sapeva dove fosse. Non conosceva nulla delle disposizioni del suo spirito nei confronti di lui. Non sapeva se lo pensasse con amore e pietà oppure con odio e disprezzo. Non sapeva se fosse tuttavia libera o se aves-

se dato ad altri il suo cuore. Ma esisteva. E questo .gli bastava. Esisteva, e toccava a lui di cercarla, ora che il destino aveva tolto dalla sua vita la sola causa che aveva reso necessario il sacrificio del loro amore.

Quella conclusione gli scatenò improvvisamente in cuore un tumulto d'impazienza. Si alzò, andò nel suo studio e si pose a scriverle.

All'alba, parlava ancora con lei come se gli fosse stata presente.

XVII

Fine di settembre.

La campagna che il treno attraversa con moto stanco si scioglie a stento dal viluppo della nebbia che il sole dirada scoprendo i vasti rettangoli scuri dei campi già arati e pronti ad accogliere le sementi.

Sullo sfondo a scacchi disegnati dalle prode dei canali e dai terreni ancora verzicanti d'erba tenera, qualche pergola offre al sole i grappoli neri e biondi, e filari di alberi grevi di pere, di mele, di fichi, cantano la gloria dell'autunno.

Di tratto in tratto, un gruppo di case vigilate da un campanile, il letto petroso e sterposo di un torrente, l'incrocio di una strada ferrata, e tutto intorno al tranquillo paesaggio, il semicerchio delle colline della Brianza velate anch'esse d'un tenue azzurro.

Claudio pensa che è precisamente un anno che ha fatto quel viaggio. Ma un anno fa c'era sua madre con lui, seduta lì, dirimpetto, con lo sguardo, vagante su quella campagna dove adesso indugia il suo, ed egli la guardava, sua madre, con una tenerezza dove la gratitudine diventava commozione, perché ella andava a conoscere la donna ch'egli si era prescelta per dirle:

«Sii la mia figliola!»

Ora, sua madre è lontana, ma egli va ancora a cercare la donna che si era scelta per dirle...

Che cosa le dirà? Non lo sa. Non ha preparato nessun discorso perché non saprebbe nemmeno dire che cosa veglia chiedere a Laura. Sa soltanto che ha bisogno di vederla e subito, prima che sua madre e sua moglie tornino dalla campagna, come già hanno annunciato, prima che la sua casa ridiventi un inferno e che la stanchezza, l'avvilimento, la vergogna, lo pieghino ancora a una rassegnazione che a poco a poco lo inghiottirebbe come le sabbie mobili.

Non sa quello che dirà a Laura. Non sa nemmeno se la troverà, che ella non ha risposto neppure stavolta alla sua lettera disperata con la quale egli metteva la propria vita nelle sue mani.

«La mia creatura — le ha scritto — è ritornata fra gli angeli. Da quando ho dovuto dare il mio nome alla donna che era sua madre, ella è stata per me un'estranea e domani la legge potrebbe liberarmi anche dalla sua presenza. Se tu avessi la forza di giudicarmi pesando soltanto l'amore, io potrei, domani, ritornare a te con lo stesso cuore di un anno addietro poiché non un solo istante io ho tradito l'amore che ti avevo giurato.

«Dimmi ciò che devo fare perché io non ho né il diritto né il coraggio di chiederti nulla. Ma depongo la mia vita nelle tue mani perché tu ne faccia quello che vuoi».

Così le aveva scritto. Ma il silenzio di Laura poteva significare che nulla ella intendeva di fare della sua vita, se pure la sua lettera le era giunta.

Andava per sincerarsene. Andava per sapere quale fosse la sua condanna. Ma aveva dentro, più forte della trepidazione, quella certezza che è come una forza divinatrice che, se Laura fosse stata a Vernengo, egli non sarebbe più ritornato alla casa derelitto d'amore e di speranza.

Tutto è come un anno prima.

La corriera si ferma sulla piazza facendosi strada pian piano e strombettando fra il fitto gruppo dei curiosi. Siccome è al completo, ne scendono numerosi viaggiatori moltiplicando gli obbiettivi della curiosità generale.

Claudio vien preso di mira soprattutto dalle ragazze e a sua volta egli sfiora con una rapida occhiata tutto il gruppo per accertarsi che Laura non vi si trovi. Un attimo, il suo sguardo s'incontra con quello di un giovanotto bruno vestito da sportivo che, certamente, non è del paese. Un fuggevole senso di fastidio subito superato, una visita al tabaccaio che è lì, sulla piazza, ed egli intraprende la salita, come un anno fa.

Anche la trepidazione è come quella di allora, salvo che oggi non è più la felicità che canta nel suo cuore, ma la paura.

Il dubbio che Laura non sia più a Vernengo si fa più forte. Non si è chiesto che cosa farà se non la trovasse più. Non osa chiederselo. Ha fretta e insieme paura di arrivare allo svolto della salita da dove si vede, sulla collina, la casa dalle mura rosate e le persiane verdi. Se la casa è aperta, vorrà dire che Laura c'è. Se invece le persiane fossero chiuse e la facciata muta, sente che non avrebbe la forza di proseguire il cammino.

Ecco la svolta. Ed ecco la casa.

Il cuore di Claudio batte colpi fondi e rapidi che sono un inno di vittoria; la casa è aperta! La casa è viva!

Gli pare davvero di aver già vinto. Se Laura c'è, egli saprà ben trovare la strada per riprenderla!

La salita gli par leggera; i suoi piedi volano. L'intensità della commozione che lo tiene tutto, si riflette nell'espressione trepida del volto.

Non sente la fatica; non ha che l'ansia di arrivare.

Ed ecco che a un tratto, mentre ancora sta fissando la facciata color d'aurora della casa, il suo sguardo vien distolto, come per forza magnetica, da qualcosa lì, alla sua sinistra...

Guarda: è Laura!

È lì sul prato, al di là del muricciuolo che dà sulla strada, proprio nel punto dove, la penultima volta che egli era venuto a Vernengo, aveva scorto i nipotini di lei.

È lì, sotto un albero, vestita di chiaro, intenta da abbacchiare con un lungo bastone le nere noci che le cadono intorno.

Non lo ha veduto. E Claudio la contempla immobile paralizzato dalla gioia.

La chiamerà? No. Meglio sorprenderla. Ha paura che il suono della sua voce faccia scomparire la cara visione. Meglio sorprenderla.

Con un balzo leggero, ecco, è sul prato e soltanto allora ella si volge e lo vede. Egli le è già abbastanza vicino per vedere lo stupore riflesso dai grandi occhi sbarrati e la gioia e l'angoscia che si combattono sul caro volto smagrito.

— Laura!

Le è accanto in un attimo, la chiude fra le braccia senza che ella abbia la forza di reagire, le dice con la bocca fra i capelli:

— Sei qui! Ti ho trovata! Ti ho trovata!

La prima parola che ella riesce a rivolgergli è per chiedergli perché sia venuto.

— E me lo chiedi? Non io sai? Non lo senti? È un anno che combatto, e ho bisogno di te.

— Me lo hai scritto e io ho taciuto. Dovevi pur capire il significato del mio silenzio.

— Senza di te, io sono un uomo finito, Laura!

Più che le parole, l'accento fa comprendere alla fanciulla che è davvero così. Ma anche se, dentro, la misteriosa forza contro la quale ha tanto combattuto, la spingerebbe verso di lui, le sue labbra ubbidiscono a quello che è l'imperativo del suo dovere e, insieme, la reazione del suo orgoglio ferito.

— E a me, a me, non pensi? Che vuoi ancora? Che pretendi?

Lo ha stroncato con quelle parole.

— Hai ragione — le risponde avvilito! — Perdonami d'aver sperato, d'aver creduto che avessi perdonato la mia sventura.

— C'era anche la mia — dice la voce diventata fredda.

E ancora una volta, egli ripete:

— Hai ragione.

— Se tu avessi tardato di due giorni, non mi avresti più trovata qui.

— Dove andavi?

— Dove andrò, puoi chiedere, perché partirò. Ho già affittato la casa come si trova per anni. Verrà ad abitarla il nuovo dottore perché quello di prima non esercita più.

Claudio rivide col pensiero il giovanotto bruno vestito da turista che lo aveva fissato mentre scendeva dalla diligenza. È sicuro che era lui il nuovo dottore. Ma non dice nulla.

— Ho già tutto il bagaglio pronto — precisa Laura.

— Dove vai?

— Non me lo chiedere. Ho già sistemato tutta la mia vita. Riprenderò a studiare. Qui — soggiunge a un tratto cedendo alla commozione che le urge dentro e che le fa tremare la voce — non potevo, non posso più vedermi. Oh, se tu non fossi mai venuto! Ti ritrovavo su tutti i miei passi. Non potevo più entrare in casa senza vederti lì, ritto sulla soglia... Sentivo la tua voce! Un anno di martirio — dice ancora piano, come parlasse a sé stesso. — Quando poi è arrivata la tua ultima lettera ho sento che soltanto nella fuga mi era possibile trovare sicuro scampo.

Adesso, Claudio ha un grido di trionfo.

— Ma allora — egli esclama — allora!...

La vede scostarsi come avesse paura di lui... e di sé stessa.

— Laura! — Dice, contenuta, la voce del giovane — bisogna che io ti parli. Lasciami entrare nella tua casa...

Senza rispondere, ella si avvia e non una parola è più pronunciata durante il breve tragitto.

Claudio ha, dentro, la tempesta. Ora è certo dell'amore di Laura, anche se combattuto dalla sua volontà. Ma la stessa immensità della scoperta gli fa paura. Ha bisogno di lei, ma non vuole tradirla un'altra volta.

È quello che dice non appena, chiusa la porta della soletta dove lo ha fatto entrare, si trovano di fronte, paralizzati dal reciproco turbamento.

Egli le ha preso le mani, e quel semplice gesto che è insieme di possesso e di protezione, scioglie a un tratto in un silenzioso pianto il groviglio di sensazioni e di reazioni che tumultua nella fanciulla.

Dolcemente, Claudio l'attira sul suo cuore, la chiude tutta fra le braccia.

— Cara! — Le dice. — Non aver paura. Ti ho ritrovata e non ti lascio più, ma non voglio farti del male. Mi basterà sapere che tu accetti il triste dono della mia vita, che mi darai il conforto del tuo sorriso, che avrò il tuo affetto a sorreggermi.

— Perché sei venuto? — Ella esclama. — Ho avuto bisogno di tanta forza per non scriverti!

— Non potevo più vivere senza sapere di te, senza vederti. Aiutami, Laura! Non mi abbandonare!

Ella vorrebbe dirgli che non fu lei ad abbandonarlo, ma non ha il coraggio di avvilirlo. Sente che egli è venuto davvero a mettere nelle sue mani tutta la sua vita e che qualcosa di più forte di tutte le circostanze e anche, sì, di tutto il rancore e di tutto il rimpianto, l'avvince a quel naufrago. Fra i due, è però davvero lei la più forte e anche in quella disfatta del suo risentimento e della sua volontà d'orgoglio, il senso della realtà che è sempre presente e vigile in lei, le suggerisce la domanda:

— Ma che vuoi fare di me?

Claudio si scuote. Egli non è preparato a quella richiesta di precisazione. Non si è chiesto ancora che voglia fare di Laura. Sa quello che vorrebbe, ma sa anche che quello che vorrebbe è impossibile.

Mentre si guarda attorno, il suo occhio cade su un baule già chiuso e legato pronto per venir trasportato.

— Te ne andavi proprio? — Dice accennandovi.

— Me ne vado — corregge Laura.

— Dove?

— Per ora a Milano; poi, vedrò.

— Vieni a Como — egli prega.

Ella non risponde ed egli approfitta del suo silenzio per svolgere il piano che gli è balenato improvvisamente.

— Io ti troverò subito un piccolo appartamento dove tu ti sistemerei come faresti a Milano. Ci vedremo tutti i giorni. Ricordi il nostro antico patto d'amicizia? Ripristiniamolo, Laura.

— Fosse possibile!

— Perché non dovrebbe esserlo? Non ti chiedo che quello. Ci è pur bastato per tanto tempo! Ricordi come ci faceva felici? Io ti narro tutto di me...

— Non tutto — interrompe Laura. — È stato appunto quello che non mi dicevi che ti ha perduto.

Un improvviso disagio li fa silenziosi.

Laura riflette; Claudio aspetta la sentenza.

— Dimmi che verrai.

Ha circondato col suo braccio le spalle di lei, si è attirato contro il petto il suo capo.

Il monosillabo che acconsente è appena sussurrato ed è bevuto da due

labbra avide.

Maura, uscita di chiesa, si fermò un attimo sul primo scalino della gradinata a guardarsi attorno.

Era ancora chiaro per quanto novembre avesse già accorciato di parecchio le giornate e l'aria era insolitamente mite.

Fece la breve gradinata lentamente, come se le gambe la portassero a fatica. Ma non erano le gambe a darle quel senso di stanchezza. E non era nemmeno una stanchezza fisica quella che la deprimeva così da farla parere precocemente invecchiata, ma un tedio greve che le faceva contemplare con insofferenza l'idea di rientrare nella sua casa un tempo tanto amata.

Perché, tornare a casa, voleva dire ritrovarsi faccia a faccia con quella creatura che gliel'aveva resa insopportabile, e la cui presenza, adesso, le gravava addosso come una cappa di piombo.

Pure, bisognava rientrare. Il tramonto era prossimo ed ella era uscita subito dopo colazione. Quella visita alla chiesa solitaria situata all'estremità della città, in un quartiere eccentrico tanto lontano da quella che ella abitava, era l'ultima tappa del suo ormai quotidiano pellegrinaggio che comprendeva una visita alla zia Anna con una capatina allo studio di Claudio, un'ora di cinematografo, qualche sosta nei negozi e la passeggiata che portava alla chiesa.

Era, quella, la sola maniera di evadere dalla casa dove la Tilde, dacché aveva ricevuto e respinto la proposta di separazione legale che Claudio le aveva fatto comunicare da un collega avvocato, ostentava di fermarsi per giornate intere passando da un romanzo alla Radio e dalla Radio a letto dove stava sdraiata ore e ore a canticchiare sgranocchiando caramelle e cioccolatini.

Sapeva perfettamente di esasperare la suocera con quel contegno, ma era precisamente questo che voleva.

Ah, madre e figlio si erano messi d'accordo per liberarsi di lei? Potevano aspettare un pezzo quella liberazione! Per nessuna cosa al mondo avrebbe rinunciato a quella sicura agiatezza, a quella comodissima esistenza.

Dall'avvocato che si era recata a consultare, aveva saputo che nessuna ragione essendo stata addotta dalla parte avversaria per ottenere la separazione legale, tranne l'incompatibilità di carattere, nulla avrebbe potuto

fare, suo marito, senza il consenso di lei. Le erano state fatte proposte larghissime per ottenere quel consenso, ma nessuna condizione avrebbe potuto sostituire vantaggiosamente la larga sicurezza presente e avvenire di quel matrimonio che ella aveva certamente sperato diverso, ma che anche così le garantiva la possibilità di soddisfare le sue tre maggiori aspirazioni: mangiar bene; vestir bene; far niente.

Le mancava l'amore, ma, presentemente, non ne sentiva il bisogno e l'avvenire era ancora lungo per i suoi diciannove anni. E poi, l'amore poteva voler dire figli, ed ella intendeva di fermarsi al suo unico infelice esperimento in materia.

Quella proposta di separazione non era però andata esente da molte discussioni tra suocera e nuora. Maura ne era uscita esausta.

Ad accrescere la sua infinita stanchezza e malinconia, contribuiva il fatto che Claudio la lasciava sola alle prese con la Tilde; con lui, costei non riusciva mai a litigare perché da quando ella gli aveva fatto significare che respingeva la sua proposta, egli non le aveva più rivolto la parola. Adesso si assentava ogni sera subito dopo aver pranzato e spesso non veniva nemmeno a casa, lasciando sole le due donne di fronte, a tavola.

Nemmeno quella sera sarebbe venuto, Claudio. Si era scusato per telefono con sua madre, adducendo la presenza di un collega di Milano che volentieri avrebbe invitato a casa se non si fosse vergognato di presentare sua moglie. Lo aveva invitato fuori, insieme ad altri due avvocati suoi amici; sarebbe tornato a casa tardi, non lo stesse ad aspettare.

Ripensava appunto alla malinconia della serata di solitudine che l'aspettava. Maura, quando scorse, poco distante, un giovane discendere da un tassì che si era fermato dinanzi a una palazzina e che, veduto dalle spalle, somigliava molto a Claudio.

Siccome il tassì non ripartiva, pensò che il giovane sarebbe ridisceso e una curiosità di cui forse non ebbe nemmeno coscienza, la spinse ad aspettare.

Non dovette attendere a lungo.

Il giovane uscì dalla casa quasi subito, precedendo una giovane donna vestita elegantemente e alla quale egli cedette il passo per aiutarla a salire nel tassì. Ridevano chiacchierando e parevano molto felici.

Con un tuffo al cuore li riconobbe entrambi: lui, era proprio Claudio, e la donna Laura, la fanciulla che avrebbe dovuto diventare sua nuora.

Il tassì era già ripartito, ed ella non si era ancora ripresa.

Sorpresa, dolore, sdegno, vergogna si fondevano nel suo spirito, impedendole di discernere quale fra le sensazioni che lo sconvolgevano pre-

valesse.

Suo figlio! Suo figlio e quella donna!

Era lei il collega milanese che non poteva invitare a casa! Lei certamente l'impegno che egli prendeva sempre a pretesto per starsene fuori! Lei il centro della nuova vita ch'egli stava costruendosi!

Sentì d'odiarla come non aveva mai odiato la Tilde.

E trovò, in questa violenta raffica che la spazzava tutta, la forza di proseguire la sua strada e di tornarsene a casa.

Non pranzò. Non aveva la forza di sopportare la vista della nuora, quella sera. Andò nella sua camera, si buttò sul letto.

Ora si chiedeva come mai quei due si fossero ritrovati e come aveva fatto, Claudio, a riprendersi quella creatura che, pure, doveva aver sentito come un'offesa atroce il matrimonio ch'egli era stato costretto a contrarre.

Non solo gli aveva perdonato, ma era diventato la sua amante.

Non nutriva dubbi in proposito.

La sua amante! Qualcosa di peggio che la moglie che ella aveva sempre paventato, che a prezzo di vigilanza gelosa aveva sempre scartato dalla sua strada: la donna che si prende per passione, per la quale si sfida il peccato, il mondo, la legge, l'inferno!

Trasali.

Suo figlio, il suo Claudio, si era macchiato di un simile crimine! Il suo piccolo Claudio della scuola dei Maristi, il Claudio adolescente del Seminario, lo studente universitario che si accostava ai Sacramenti, il professionista dalla serietà che toccava l'austerità e che la stima universale circondava, non solo tradiva la moglie, ma aveva sedotto una ragazza e, quasi, conviveva con lei!

Che crollo, che scandalo se un giorno la cosa si fosse risaputa! E non era possibile illudersi che potesse rimanere sempre nascosta.

Allibì al pensiero di quello che sarebbe accaduto... Le parve di sentirsi inghiottire da un abisso insieme con suo figlio. Perché, sì, la vergogna travolgeva anche lei, macchiava la sua casa, il nome che ella portava e che nella sua lunga vedovanza aveva custodito anche contro le ombre.

Soprattutto perché, nel ritorno sulla sua strada di quella fanciulla che avrebbe dovuto essere la moglie di Claudio, che ella aveva avversato e si era accinta a demolire, sentiva la punizione del suo lungo egoismo.

Era il castigo, quello: il castigo che vendicava tutte le creature sulle quali s'era posato l'occhio di Claudio e che ella aveva inesorabilmente allontanato dalla sua strada e dalla sua vita.

Non ne aveva voluto nessuna per tenerlo tutto per sé. E aveva fatto

prima la sua infelicità e adesso, la sua vergogna.

Per la prima volta chiedeva perdono a Dio.

Perché, anche di Lui si era avvalso il suo egoismo. Sì, ella aveva chiesto anche la complicità di Dio per tenersi avvinto il figlio, ma Dio l'aveva respinta quella complicità e nel restituire Claudio al mondo e al consorzio degli uomini, aveva voluto ammonirla: «Bada; la vita che io gli ho dato, è sua, non tua!»

Non aveva capito il monito.

E ora chiedeva perdono a Dio.

Anche per lui, Signore! — Pregò.

Anche per lui sollecitava il perdono. Poiché era sempre suo figlio ed ella sentiva che malgrado il rancore profondo che ora gli serbava, lo avrebbe pur sempre amato con la passione esclusiva di tutta la sua vita.

Conosceva anche la misura di quella passione: era l'odio che sentiva per la donna che era riuscita a prenderglielo, il figlio suo, anche contro tutte le leggi di Dio e degli uomini.

ALTRI VOLUMI DI FLAVIA STENO
nel catalogo Ledizioni

1. Tra cielo e mare, 2016

Per ulteriori informazioni sul catalogo Ledizioni www.ledizioni.it